

HIRAM



Rivista del Grande Oriente d'Italia n. 2/2013

EDITORIALE

<i>Liberi di costruire</i>	5
<i>Free to build</i>	10
	Gustavo Raffi
<i>L'«Altro» e le alternative sociali: integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica</i>	15
	Antonio Carile
<i>Nel nome dell'Arte</i>	31
	Fabrizio Alfieri
<i>Note a margine dei concetti di giustizia e libertà</i>	37
	Domenico Campisi
<i>Sogni e bisogni di un uomo che unì gli Stati Uniti d'America: Abramo Lincoln</i>	42
	Giovanni Greco
<i>Esoterismo nell'Essoterismo ed Essoterismo nell'Esoterismo</i>	54
	Antonio Panaino
<i>Tra moti risorgimentali e mitologia orientale</i>	60
	Paolo Delaini
<i>Centralità dell'Uomo tra ricerca medica e società civile</i>	70
	Alfredo Marinelli
<i>Costruire, il segreto del Maestro. Esoterismo ed essoterismo nella tradizione liberomuratoria</i>	93
	Gerardo Picardo
<i>Renzo Mantero</i>	100
	Mario Igor Rossello e Vinicio Serino
• SEGNALAZIONI EDITORIALI	103
• RECENSIONI	105



HIRAM 2/2013

Direttore: Gustavo Raffi

Direttore Scientifico: Antonio Panaino

Condirettori: Antonio Panaino, Vinicio Serino

Vicedirettore: Francesco Licchiello

Direttore Responsabile: Giovanni Lani

Comitato Direttivo: Gustavo Raffi, Antonio Panaino, Morris Ghezzi, Giuseppe Schiavone, Vinicio Serino, Claudio Bonvecchio, Gianfranco De Santis

Comitato Scientifico

Presidente: Enzo Volli (Univ. Trieste)

Giuseppe Abramo (Saggista); Francesco Angioni (Saggista); Corrado Balacco Gabrieli (Univ. Roma "La Sapienza"); Pietro Battaglini (Univ. Napoli); Pietro F. Bayeli (Univ. Siena); Eugenio Boccardo (Univ. Pop. Torino); † Eugenio Bonvicini (Saggista); Giovanni Carli Ballola (Univ. Lecce); Pierluigi Cascioli (Giornalista); Orazio Catarsini (Univ. Messina); Paolo Chiozzi (Univ. Firenze); † Augusto Comba (Saggista); † Franco Cuomo (Giornalista); Massimo Curini (Univ. Perugia); Marco Cuzzi (Univ. Statale Milano); Domenico Devoti (Univ. Torino); Ernesto D'Ippolito (Giurista); Santi Fedele (Univ. Messina); Bernardino Fioravanti (Bibliotecario G.O.I.); Paolo Gastaldi (Univ. Pavia); Santo Giammanco (Univ. Palermo); Vittorio Gnocchini (Archivio G.O.I.); Giovanni Greco (Univ. Bologna); Giovanni Guanti (Conservatorio Musicale Alessandria); Felice Israel (Univ. Genova); Panaiotis Kantzas (Psicoanalista); Giuseppe Lombardo (Univ. Messina); † Paolo Lucarelli (Saggista); Pietro Mander (Univ. Napoli "L'Orientale"); Alessandro Meluzzi (Univ. Siena); Claudio Modiano (Univ. Firenze); Giovanni Morandi (Giornalista); Massimo Morigi (Univ. Bologna); Gianfranco Morrone (Univ. Bologna); Moreno Neri (Saggista); Marco Novarino (Univ. Torino); Mario Olivieri (Univ. per Stranieri Perugia); Massimo Papi (Univ. Firenze); Carlo Paredi (Saggista); † Bent Parodi (Giornalista); Claudio Pietroletti (Medico dello Sport); Italo Piva (Univ. Siena); Gianni Puglisi (IULM); Mauro Reginato (Univ. Torino); Giancarlo Rinaldi (Univ. Napoli "L'Orientale"); Carmelo Romeo (Univ. Messina); Claudio Saporetti (Centro Studi Diyala); Alfredo Scanzani (Giornalista); Angelo Scavone (Univ. Bologna); Michele Schiavone (Univ. Genova); Dario Seglie (Politecnico Torino); Giancarlo Seri (Saggista); Nicola Sgrò (Musicologo); Giuseppe Spinetti (Psichiatra); Ferdinando Testa (Psicanalista); Gianni Tibaldi (Univ. Padova f.r.); Vittorio Vanni (Saggista)

Collaboratori esterni

Luisella Battaglia (Univ. Genova); Dino Cofrancesco (Univ. Genova); Giuseppe Cognetti (Univ. Siena); Domenico A. Conci (Univ. Siena); Fulvio Conti (Univ. Firenze); Carlo Cresti (Univ. Firenze); Michele C. Del Re (Univ. Camerino); Rosario Esposito (Saggista); Giorgio Galli (Univ. Milano); Umberto Gori (Univ. Firenze); Giorgio Israel (Giornalista); Ida L. Vigni (Saggista); Michele Marsonet (Univ. Genova); Aldo A. Mola (Univ. Milano); Sergio Moravia (Univ. Firenze); Paolo A. Rossi (Univ. Genova); Marina Maymone Siniscalchi (Univ. Roma "La Sapienza"); Enrica Tedeschi (Univ. Roma "La Sapienza")

Corrispondenti Esteri

John Hamil (Inghilterra); August C.T. Hart (Olanda); Claudio Ionescu (Romania); Marco Pasqualetti (Repubblica Ceca); Rudolph Pohl (Austria); Orazio Shaub (Svizzera); Wilem Van Der Heen (Olanda); Tamas's Vida (Ungheria); Friedrich von Botticher (Germania)

Comitato di Redazione: Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Giovanni Cecconi, † Guido D'Andrea, Gonario Guaitini

Comitato dei Garanti: Bernardino Fioravanti (Bibliotecario GOI), † Antonio Calderisi (Avvocato), Giuseppe Capruzzi, Angelo Scrimieri, † Pier Luigi Tenti

Art Director e Impaginazione: Sara Circassia

Stampa: E-Print s.r.l., via Empolitana, km. 6.400, Castel Madama (Roma)

Direzione: HIRAM, Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione Editoriale e Redazione: HIRAM, via San Gaetano 18, 48100 Ravenna

Registrazione Tribunale di Roma n. 283 del 27/6/1994

Editore: Soc. Erasmo s.r.l. Presidente Mauro Lastraioli, via San Pancrazio 8, 00152 Roma. C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense

P.I. 01022371007, C.C.I.A.A. 264667/17.09.62

Servizio Abbonamenti: Spedizione in Abbonamento Postale 50%, Tasse riscosse

ABBONAMENTI

ANNUALE ITALIA: 4 numeri € 20,64; un fascicolo € 5,16; numero arretrato € 10,32

ANNUALE ESTERO: 4 numeri € 41,30; numero arretrato € 13,00

La sottoscrizione in un'unica soluzione di più di 500 abbonamenti Italia è di € 5,94 per ciascun abbonamento annuale

Per abbonarsi: Bollettino di versamento intestato a Soc. Erasmo s.r.l., C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense; c/c postale n. 32121006

Spazi pubblicitari: costo di una pagina intera b/n: € 500

HIRAM viene diffusa su Internet nel sito del G.O.I.:

www.grandeoriente.it | hiram@grandeoriente.it

Nella sommissa convinzione di interpretare i sentimenti di tutti i fratelli dell'Ordine, indistintamente per anzianità, grado e funzione, delle loro famiglie, nonché di quanti sono stati vicini in questi anni all'azione etica e sociale svolta dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, esprimiamo il più profondo cordoglio al venerabilissimo Gran Maestro Gustavo Piaffi per la tragica scomparsa di suo figlio Michele.

Pur nella contezza dell'abisso che tale perdita ha prodotto, del dolore straziante che ci ha tolto la parola e lasciati nello sgomento, ci stringiamo tutti insieme intorno a Gustavo ed alla sua famiglia, in particolare alla madre di Michele, a suo fratello Filippo ed allo zio Roberto, nonché a tutti i loro più stretti congiunti, per manifestare anche attraverso le pagine di questo umile foglio l'unanime sentimento di fraterna e accorata partecipazione al lutto che li ha colpiti così brutalmente.

Ci piace ricordare di Michele non solo la sua grande professionalità, ma anche e soprattutto quel profondo senso di giustizia che lo ha condotto a esercitare la difficile arte forense secondo una profondissima dirittura etica. A tale raro modo di "sentire" il suo compito e di interpretare la sua vita, ha corrisposto un altrettanto severo impegno accademico, sia come docente universitario, sia come storico del Medioevo e della tradizione templare, argomenti sui quali ha lasciato studi di ragguardevole importanza che certamente resteranno come pietre di paragone per future ricerche.

Possa questo piccolo gesto di fraterno cordoglio contribuire a consolidare tra chi resta la dolce memoria del compianto Michele, a ricordarlo soprattutto nei suoi giorni migliori, nel suo sorriso, con la speranza che la luce al fine torni a vincere sulle tenebre e che, di nuovo, il sole risorga in tutto il suo splendore.

Possa il nostro Michele riposare in pace e trovare, insieme alla parola di vita che era stata smarrita, quella serenità che gli è mancata.

A Gustavo, messo dinanzi a tale prova straziante, testimoniamo la presenza di una fratellanza che condivide anche il dolore, e offriamo la forza di un'amicizia che resta salda, anche nelle tempeste peggiori, come gli scogli nel mare.

La Redazione della Rivista Hiram

In the quiet conviction of interpreting the feelings shared by all the Brethren of the Craft, without distinction of age, rank and function, of their families, as well as the condolences of all the people who have supported the social and ethical actions carried out over the past years by the Grand Orient of Italy (Palazzo Giustiniani), we wish to express our deepest sorrow to the most worshipful Grand Master Gustavo Raffi for the tragic loss of his dear son, Michele.

Before the abyss that such an event has brought about, of the heartbreaking sorrow that has stopped our mouths and filled us with dismay, together we rally around Gustavo and his family, in particular Michele's mother, his brother Filippo and his uncle Roberto, as well as their close relatives, in order to make clear – through these humble pages – the unanimous and fraternal sentiments of sharing in the grief that they have so violently encountered.

We would like to recall our Michele not only for his great and brilliant professional competence, for his deep sense of justice, which led him to carry out complex legal activities according to rigorous ethical standards. In line with his rare way of 'feeling' his duties and carrying out his life, Michele developed a corresponding academic involvement as a university professor and as a scholar of the Middle Ages and of the Templar traditions, the latter a subject on which he wrote remarkable works that will endure over time as studies that are surely fundamental for future research on the subject.

May this humble expression of fraternal sorrow contribute to preserve and increase the sweet memory of the late and greatly missed Michele among the relatives and friends who now have to continue without him. We would like to recall him in his best days, with his smile. Together we hope that the light will shine again, winning over the darkness, and the sun will rise again with its whole brightness.

May our dear Michele rest in peace and find the serenity which he so missed.

To Bro. Gustavo, who is facing the most tremendous trial of his life, we submit the living witness of our brotherhood, sharing his distress and offering the strength of a friendship which will endure through the worst tempests, as rocks in the sea.

The Editorial Staff of Hiram

Liberi di costruire Responsabilità, partecipazione e rinnovamento. L'etica del cittadino: il coraggio delle scelte*

di **Gustavo Raffi**

Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)

Autorità presenti,
Signore e Signori,
Fratelli Carissimi,

Il tema che abbiamo scelto quest'anno di proporre all'attenzione e alla riflessione è incentrato sui processi legati alla costruzione.

Per noi Liberi Muratori, antichi costruttori di cattedrali, la simbologia e la prassi costruttive assumono una importanza centrale. I nostri Rituali esaltano l'opera architettonica, il processo di edificazione, secondo una metafora che lega indissolubilmente l'idea di perfezionamento per così dire "edificatorio" esterno con quello interiore, perché pensiamo che non si possa costruire un Tempio, tanto simbolico quanto reale, se non attraverso l'erezione di un corrispettivo Tempio interiore, di un "foro spirituale" più intimo che a sua volta riesca a sovrintendere ad un percorso di

crescita condotto all'insegna dell'etica, della tolleranza e della ricerca di una civile armonia.

La costruzione per un Massone è, quindi, innanzitutto, una forma di "educazione" o, più semplicemente, di "auto-educazione" alla costruzione etico-morale di sé: il Libero Muratore apprende a operare un continuo rinnovamento, un continuo perfezionamento. E per far questo deve apprendere ad essere un uomo libero.

È nella libertà che l'uomo diventa se stesso; è nella consapevolezza che può diventare cittadino del mondo, non più succube della realtà ma artefice del suo destino.

E mai come oggi, a nostro avviso, c'è bisogno di uomini liberi.

Lo vediamo ogni giorno: la società contemporanea, particolarmente quella italiana, sta attraversando una crisi morale ed etica, che colpisce e talora mortifica sia la

* Allocuzione del Ven.mo Gran Maestro, Fr. Gustavo Raffi in occasione della Gran Loggia del Grande Oriente d'Italia, Rimini, 5-7 aprile 2013.



collettività sia le soggettività. Una realtà che noi Liberi Muratori non possiamo accettare passivamente: a noi spetta avanzare delle proposte.

La Massoneria regolare – è bene ribadirlo subito chiaramente - non ha scopi direttamente politici, né tantomeno entra nell'agone della competizione partitica, anzi se ne astiene rigorosamente. Ma proprio grazie a questa sua condizione di neutralità istituzionale, deve cogliere tutta l'opportunità derivante da tale speciale asimmetria; essere cioè parte integrante e viva della società con autorevolezza di giudizio, ma senza correre alla ricerca propagandistica di consensi elettorali e di facili riconoscimenti. La nostra diversità deve invece risaltare attraverso la continua capacità di porre l'attenzione su temi centrali, anche quando possano sembrare o peggio risultare scomodi, di insistere sui temi dell'etica e della sfera valoriale, quando altri non hanno più né tempo né voglia, né forse interesse a farlo.

Il tema della libertà di pensiero e di intenti rientra tra i *minima moralia* del discorso massonico, al punto che la certezza della libertà d'animo dei nostri Fratelli è stata sin dal secolo decimo-ottavo il prerequisito indispensabile per l'ammissione all'Ordine. Il Massone deve essere uomo libero nel suo *status* e ancor di più nelle sue convinzioni, nelle sue scelte, nelle sue decisioni; quindi, cittadino nella pienezza della sua responsabilità, mai suddito supinamente schiacciato agli interessi dei diversi poteri, pronto a servire ancor prima che gli sia ordinato. Uomini senza libertà non hanno vere responsabilità, sono servi.

Più grave però è quando a tale libertà essi hanno rinunciato da soli.

La nostra Istituzione mira perciò ad enfatizzare il rafforzamento di tutti quei sentimenti capaci di riscattare l'essere umano dall'apatia della rassegnazione, dallo sconcolato abbandonarsi alla perdita di fiducia nelle costellazioni valoriali che hanno fondato le moderne società civili e che oggi, invece, sembrano ripiegarsi su se stesse, in una sorta di drammatica eclissi del coraggio civico, di crescente disimpegno e scoramento generale.

La frequenza con cui nel mondo profano si cerca di far prevalere la forza a discapito della ragione ci spinge non a rinchiuderci in noi stessi, quanto a reagire con la riproposizione di grandi argomenti sui quali riteniamo che si stia giocando il futuro di una civiltà intera.

Il trinomio che abbiamo proposto: Responsabilità, Partecipazione e Rinno- vamento si lascia declinare in forme molteplici. Alcune fuoriescono dal nostro campo d'azione, altre sono profondamente intrinseche ad un processo di riflessione etica e soprattutto spirituale.

Con una certa sconforto ci tocca constatare che la Responsabilità sembra purtroppo la grande assente nella realtà dei fatti. Le classi dirigenti, non solo nello scenario pubblico, sembrano preferire il modello autoritario della deresponsabilizzazione, del privilegio fondato su un'autolegittimazione che scaturisce da posizioni dominanti e privilegiate rispetto a scenari di profonda sofferenza. Chi ordina sofferenze, spesso – e la realtà lo comprova - non sarebbe capace neanche di



sopportarne la minima parte. E ciò è eticamente inaccettabile. Nelle vecchie scuole militari si insegnava che per ordinare agli altri di pulire le latrine, bisognava averlo fatto in precedenza; allo stesso modo, per poter pretendere da altri il sacrificio supremo bisognerebbe essersi trovati nella condizione di aver già ricevuto ordini simili. Insomma l'esempio e la dedizione sarebbero virtù essenziali. Al contrario, la filosofia spicciola dei "furbetti" i quali pensano che basti mandare i più sfortunati avanti, per poi passare a raccogliere un domani gli onori della vittoria, ma che nel frattempo hanno già pronta la via di fuga in caso di sconfitta, è una palese manifestazione di dispotismo e di abuso morale.

Il potere senza responsabilità è marca distintiva della tirannide, non della democrazia. Maggiore è la quantità di potere, maggiore è la responsabilità dinanzi a se stessi, dinanzi agli altri, dinanzi all'Essere supremo, comunque lo denominiate, che è figura di riferimento essenziale anche per la Libera Muratoria che lo riassume nella sigla GADU: Grande Architetto dell'Universo.

Molti non sanno che nelle fasi emozionanti che precedono l'iniziazione alla Massoneria il neofita si vede porre tre domande, che costituiscono il suo unico testamento massonico: gli si chiede, infatti, perentoriamente, di specificare quali siano a suo avviso i propri doveri, in ordine: verso l'Essere Supremo, verso se stesso e verso l'Umanità. Non si tratta di un giochino, né di un indovinello. Si desidera, invece, saggiare con tali questioni la coscienza morale di chi si avvicina alla nostra fratellanza su di un tema rispetto al

quale tutte le istituzioni civili dovrebbero a loro volta interrogarsi e mettersi alla prova: quello della Responsabilità.

Per questo, il tema della Responsabilità ha costituito un filo rosso distintivo in questi anni di rinnovamento vissuti dalla Libera Muratoria; un rinnovamento che ha riguardato temi di natura diversa anche se tutti legati tra loro. Per fare solo qualche esempio, sul rapporto uomo-natura: possiamo lasciare ai nostri successori un mondo distrutto e violentato, senza più risorse utilizzabili? Sul rapporto tra etica civile ed etica individuale: quale spazio lasciare alle scelte dei singoli dinanzi al *finis vitae*? In una società che affronta la bioetica solo in modo strumentale, noi ci siamo interrogati sul dolore e sul rispetto della diversità delle scelte. E ancora: quale dovere abbiamo nei confronti dell'educazione e della formazione delle giovani generazioni attraverso la tutela e la valorizzazione della scuola e della ricerca scientifica? Un Paese che vede i migliori cervelli in fuga verso altri Paesi ci preoccupa, perché ciò è indice di una morte annunciata per il nostro futuro. Cosa faremo quando ci saranno rimasti i peggiori o i meno coraggiosi? Cosa faremo quando avremo regalato una *élite* professionale, intellettuale e scientifica per perdurare nel familismo, nella arrogante noncuranza delle eccellenze? Dove andremo mai? Il futuro è nelle scelte di oggi, nella nostra responsabilità.

Oggi, ci troviamo nel mezzo di una crisi di proporzioni inedite e di portata globale, non solo economica, ma anche spirituale, "destinata ad essere, in prospettiva, ben più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi mondiale dell'istruzione" e della



cultura. Queste le parole usate dalla filosofa Martha Nussbaum che prevede tinte fosche per il nostro futuro: la modernità, a suo avviso, sta accantonando quei saperi che sono invece indispensabili a mantenere viva la democrazia; se così sarà, allora formeremo “generazioni di docili macchine” e non di cittadini: non più in grado di pensare autonomamente, di “criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone”. In questa triste realtà, il futuro della democrazia appare veramente appeso a un filo.

La Massoneria non ha risposte ma insegna a fare domande, a creare uno spazio libero in cui voci diverse possano confrontarsi, in cui non domini un pensiero unico, quanto piuttosto l'incontro tra pensieri, religioni e filosofie diverse. E' per questo che dalla Responsabilità scaturiscono anche la Partecipazione e il Rinno- vamento: perché il cittadino diventa soggetto protagonista delle scelte presenti e delle conseguenze future.

Ma la libertà di coscienza non è un dono che viene dall'alto né una cosa che si può comprare: è una conquista. Perché essere cittadini è un impegno. “La patria di un cittadino è dove lui suda, piange e ride, dove pena per guadagnarsi la vita”, ha scritto Jorge Amado. Non si è cittadini sulla carta ma in una terra precisa, e lottando per giustizia sociale e diritti.

Libertà, per noi Liberi Muratori, fa binomio con Laicità; entrambe sono componenti essenziali di ogni democrazia liberale costituita da cittadini che aderiscono a una pluralità di concezioni del mondo, nella

bellezza della differenza e delle proprie idee civili e religiose. Vogliamo contribuire, come costruttori, a delineare un *ethos* civile che deve trovare il “vincolo” di una nuova convivenza, come incitava Giordano Bruno.

Il modello della Libera Muratoria può e deve essere un modello di crescita, uno strumento di consapevolezza. E un moltiplicatore, unendo ciò che è disperso. E' questo il nostro compito, da sempre. Il Maestro d'Opera ha un solo amore: costruire. **L'umanità, per noi, è infinitamente e definitivamente più importante dell'economia.**

Per questo, proprio nelle difficoltà del momento presente, i Liberi Muratori del Grande Oriente d'Italia ribadiscono solennemente tutto il loro impegno intellettuale, morale e materiale per fornire un contributo che possa servire la società civile e il nostro Paese. E ciò attraverso tutti gli strumenti formativi che contribuiscano ad accrescere le istanze di maturazione del cittadino, a operare per rinsaldare il vincolo di fedeltà alle istituzioni civili, alla Carta Costituzionale ed al Presidente della Repubblica, come autorità suprema garante dell'ordine e della democrazia.

Così come abbiamo fatto in occasione della nostra attivissima partecipazione alle celebrazioni per il Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, con iniziative e manifestazioni di altissimo livello, come riconosciuti anche dalle Istituzioni pubbliche, oggi ci troviamo non solo a ribadire, ma a rinsaldare quel patto di fratellanza stretto tra gli eroi del Risorgimento, i Padri della Patria, e l'Italia, che ora vediamo impegnata come parte integrante di una più



vasta Comunità Europea, ove l'idea di Fratellanza deve tornare a svettare come marca distintiva.

Alla Responsabilità, pertanto, vogliamo affiancare anche la solidarietà, un maggior senso di appartenenza comune, minori antagonismi nazionalistici e, soprattutto, lungimiranza. Le *élites* che hanno sbagliato paghino, ma non ci sembra tollerabile che un popolo intero come quello greco o quello cipriota sia ridotto alla fame. Dovrebbe essere l'idea stessa di Civiltà Europea a impedirlo.

Non saremo noi a proporre ricette, ma sappiamo che tutti i nostri Fratelli sono attivamente impegnati, ciascuno secondo le sue convinzioni e la sua libera coscienza, a portare un contributo di ragionevolezza e di costruzione nell'edificazione di una più giusta casa comune.

Libertà di costruire significa proprio questo: realizzare una storia comune. Non soffiare sulle braci del malinteso ma fare strada all'incontro. Una prospettiva che non si costruisce a colpi di leggi o di pratiche religiose ma con una sensibilità etica che deve essere promossa per avere cittadini protagonisti e non sudditi, capaci di legami di autentica solidarietà. Laicità, pluralità ed etica del dialogo sono i presupposti per costruire. Quello che dobbiamo cercare, per costruire il futuro, è proprio il senso profondo dell'esistenza. E noi Liberi Muratori questo senso possiamo trovarlo nel nostro lavoro, sotto la volta stellata del Tempio massonico. E possiamo pertanto proporlo a tutti gli uomini che vogliono, come noi, insieme a noi, cercare nuove strade.

Il cammino massonico è un cammino iniziatico, in cui il tema centrale è quello del passaggio simbolico attraverso il buio della morte verso una nuova luce. Ciò dovrebbe servire ad aprire gli occhi a chi, nella sua immaturità, si crede immortale e avanza con la cecità intollerante di troppe acritiche sicurezze. La provocazione prodotta dalla Iniziazione serve ad apprendere il senso profondo della Fratellanza, non per farne uno strumento di prevaricazione, di favoritismo, ma una risorsa interiore, una forza morale in più da spendere quando si potrebbe vacillare. Dovere massonico è quello di contribuire al bene ed al progresso dell'Umanità. Non saprei come trovare una responsabilità collettiva maggiore di questa. Una responsabilità dinanzi alla quale ciascuno di noi ha assunto degli impegni verso l'Essere Supremo, verso se stesso e l'Umanità.

La storia che noi vogliamo è luogo di responsabilità, e spazio di accoglienza. Non bisogna avere paura: è sui confini che si promuove la ricerca. È guardandosi negli occhi che cadono le ombre.

Lo abbiamo fatto in questi 14 anni di Gran Maestranza, continueremo a farlo con l'orgoglio di essere uomini liberi e lo sguardo rivolto verso il futuro.

Questa è la nostra storia, questa è l'azione che porteremo avanti, nel Tempio e nell'*agorà*. Lo faremo con i labari e i libri, i convegni e i giovani che bussano numerosi alle nostre Logge. Lo faremo con intelligenza e passione, guardando con fiducia al domani e continuando a pensare, a volare alto e a costruire. La nostra storia la scegliamo noi.



Free to build Responsibility, participation, and renewal. Citizen's ethos: the courage to choose

by **Gustavo Raffi**
Grand Master of the Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)

Distinguished Authorities,
Ladies and Gentlemen,
Dearest Brethren,

The topic we chose for reflection this year focuses on the processes related to building.

To us, as Freemasons, ancient builders of cathedrals, the symbols and practices linked with building have a central role. Our Rituals glorify architectural works, the building process, according to a metaphor that inextricably links the idea of external and internal improvement, that is "uplifting". Indeed, we believe that it is impossible to build a Temple - whether symbolic or real - if a corresponding internal Temple is not constructed - a "spiritual forum" that is more intimate and at the same time able to monitor a path of growth that is covered bearing in mind ethos, tolerance

and a search for civil harmony.

Therefore, to a Freemason, building is first of all a form of "education" or, put more simply, "self-education" to the ethical-moral building of the "self": the Freemason learns to carry out a constant renewal, a constant improvement. And to do so, the Freemason must learn to be a free man.

It is in freedom that one becomes oneself; it is in the awareness that he may become a citizen of the world, no longer subject to the reality, but a maker of one's own destiny.

In our opinion, today free men are needed more than ever.

We see it every day; contemporary society, and the Italian society in particular, is experiencing a moral and ethical crisis, which hits and at times humiliates both the communities and the individuals. A reality that

* Address of the Most Worshipful Grand Master Bro. Gustavo Raffi in the occasion of the Grand Lodge of the Grande Oriente d'Italia, Rimini, 5th -7th April 2013



we, as Freemasons, cannot accept passively – we are in charge of making proposals.

The regular Freemasonry – I'd like to state it clearly and immediately – does not have direct political aims, nor does it take part in the competition between political parties. In fact, it refrains rigorously from engaging in political competition. Yet, thanks to its neutrality vis-à-vis the institutions, the Freemasonry must grasp any opportunity originating from such a special asymmetry; being an integral and living part of society, authoritative enough to judge, yet avoiding a propagandistic search for electoral consensus and easy appreciations.

Our diversity must instead be enhanced through the constant ability to focus on key issues, even though they may seem or be uncomfortable (even worse), to insist on issue related to ethos and values, when others have no longer the time, the willingness, or maybe the interest, in doing so.

The issue of freedom of thought and intents is included in the *minima moralia* of the Masonic discourse, so much so that the certainty about our Brethren's freedom of spirit has been, since the 18th century, the essential precondition to be admitted to the Order. The Freemason must be a free man as a human *status*, and even more in his beliefs, choices, and decisions; therefore, a citizen at the height of his responsibility; he is never a subject, a slave to the will of the various powers, ready to serve even before receiving an order. A man without freedom has no real responsibilities, he is a mere servant. Even worse is the case in which men have decided to relinquish freedom.

Our institution aims therefore at emphasizing the strengthening of all the feelings able to redeem the human beings from the apathy of submission, from the desolate decision to accept a loss of trust in the gamut of values on which the modern civil societies were founded. Today, such societies seem instead to turn in upon themselves, in a sort of dramatic eclipse of civic courage, of growing disengagement and general despondency.

The frequency with which - in the profane world – attempts are being made to have strength prevail over reason spurs us not to turn in upon ourselves, but react by putting forward the key issues that we believe are at stake for the future of an entire civilization.

The trio that we proposed - Responsibility, Participation, and Renewal – may be developed in multiple forms. Some of them are out of our scope, whereas others are deeply rooted in the process of reflection, ethical and above all spiritual.

With a fit of despondency we are forced to realize that – unfortunately - Responsibility seems to be absent in our current situation. The ruling classes, not only in the public scenario, seem to prefer the dictatorial model based on the unwillingness to assume responsibilities, on privileges based on self-legitimization emerging from dominant and privileged positions as opposed to situations of profound suffering. As the reality shows, those who order sacrifices and sufferings, would not be able to bear even a minimum amount of those sufferings and sacrifices. And this is ethically unacceptable. In the old military schools,



conscripts were taught that to be able to order other people to clean the lavatories, one should have previously performed the same task. Similarly, in order to ask other people to make sacrifices, one should have experienced the same situation, being asked to make sacrifices. At the end of the day, setting an example and ensuring devotion are essential virtues. On the contrary, the banal philosophy of the so-called “cunning fellows”, who think it is sufficient to hide behind the most disadvantaged, so as to be awarded the honour of victory later on, and having a way out ready in case of failure, is an evident expression of despotism and moral abuse.

Power without Responsibility is the hallmark of tyranny, not of democracy. The greatest the power, the greatest the responsibility before oneself, before the others, before the Supreme Being - whatever his name - who is also a key reference for the Freemasonry - we call him by the acronym G\A\O\T\U\ - Grand Architect Of The Universe.

Many people do not know that in the exciting stages before Initiation to Freemasonry, the neophyte is asked three questions, which mark his only Masonic Testament: he is asked - imperatively - to specify, in his view, what his duties are, vis-à-vis the Supreme Being, himself, and Mankind, in this precise order. This is no game or riddle.

The aim of such questions is to test the moral conscience of those who approach our Brotherhood, regarding Responsibility, an issue that should be considered by all civil institutions, which ought to be tested on such an important topic.

For this reason, the issue of Responsibility has been a distinctive *fil rouge* over the last years, marked by a renewal of Freemasonry; a renewal that concerned different but interlinked issues. Just to make some examples, concerning the relationship between man and nature; can we leave to our successors a destroyed, “violated” world, without usable resources? Concerning the relationship between civil and individual ethos; which room should there be for individual choices vis-à-vis the *finis vitae* (the end of life)? In a society that tackles bioethics only in an instrumental way, we reflected on pain and on the respect for the diversity of choices. Another example: what is our duty when it comes to the education of young generations through the protection and the enhancement of school and scientific research? We are very much concerned about a country that witnesses a constant brain drain, because this means an announced death for our future. What shall we do once we are left with the worst or least courageous people? What shall we do once we have given away a professional, intellectual, and scientific *élite*, to continue fostering familism and the arrogant negligence towards excellence? Where shall we ever go? Our future lies in the choices that we make today, in our Responsibility.

Today, we are in the middle of a global crisis of unprecedented proportions, not only in economic, but also in spiritual terms. Such a crisis is “bound to be - according to the outlook - far more harmful for the future of democracy: it is the world crisis affecting education and culture”. These are the words used by the philoso-



pher Martha Nussbaum, who envisages a dull future for us. According to this philosopher, modernity is setting aside all the know-how that is essential to keep democracy alive; if this situation persists, we will create “generations of docile machines”, not citizens. People will no longer be able to think for themselves, to “criticize tradition and understand the meaning of other people’s sufferings and needs”. In this sad reality, the future of democracy really seems to be hanging by a single thread.

Freemasonry has no answers, but it teaches to ask questions, to create a free space in which different voices may be compared, in which there is no predominance of a single thought, but rather a confluence of different thoughts, religions, and philosophies. This is why Participation and Renewal originate from Responsibility, because citizens become the key players in current choices and future consequences.

However, freedom of conscience is not a gift coming from above, nor is it a thing that can be purchased; it is a conquest. Because being a citizen is an engagement. “A citizen’s country is the place where he sweats, cries and laughs, a place where he strives to earn a living”, Jorge Amado wrote. Nobody is a citizen in theory, but in a certain land, and real citizens fight for social justice and rights.

Freedom, to us as Freemasons, goes hand in hand with Laity; both are essential components of every liberal democracy established by citizens who participate in multiple conceptions of the world, in the beauty of difference and their civil and religious ideas. We want to contribute, as builders, to outline a civil *ethos* that must

find the “bond” of a new coexistence, as Giordano Bruno exhorted.

The Freemasonry model can and must be a model of growth, a tool for raising awareness. And a multiplier, by uniting what is dispersed. This is, and has always been, our task. The Master of Work only has one love: building. **Mankind, to us, is infinitely and definitely more important than the economy.**

For this reason, right in this very difficult moment, the Freemasons of the Grand Orient of Italy solemnly reiterate their full intellectual, moral and material engagement to provide a contribution that may be useful for civil society and our Country. And all this through all the educational instruments that contribute to foster the needs of citizens to become “ripe”, to work so as to strengthen the bond of loyalty vis-à-vis civil institutions, the Constitution, and the President of the Republic, as the supreme authority guaranteeing order and democracy.

As we did on the occasion of our active participation in the celebrations for the 150th Anniversary of the Unification of Italy, with top-level initiatives and events – as acknowledged by public institutions – today, not only do we reiterate, but we also strengthen, the pact of Brotherhood between the heroes of the Italian Risorgimento – the Fathers of our Country – and Italy. Today Italy is engaged as an integral part of a wider European Community, where the idea of Brotherhood must once again be a distinctive element.

Along with Responsibility, therefore, we also want to stress the concept of solidarity, a greater sense of common belonging,



less nationalistic antagonism, and above all, far-sightedness. The *élites* who made mistakes are called upon to pay for their wrong-doings, but it does not seem tolerable to us that a whole people - such as the Greeks and the Cypriots - are now forced to live with hunger. The very idea of European Civilization should prevent such situations.

We are not going to propose recipes, but we know that all our Brethren are actively committed - each one according to his own beliefs and his free conscience - to bringing their contribution based on reasonableness and willingness to build, in the construction of a fairer common home.

Freedom to build means exactly this: accomplishing a common history. Not blowing on the embers of misunderstanding, but rather paving the way for convergence. A prospect which is not built with laws or religious practices, but with an ethical sensitivity that must be promoted, if we are to have citizens who are key players and not subjects, citizens able to establish real ties of solidarity. Laity, pluralism, and the ethics of dialogue are the preconditions to build something. What we should search, in order to build our future, is the profound sense of life. And we, as Freemasons, may find this sense in our work, under the starry vault of the Masonic Temple. Thus, we can make such a proposal to all the men who - like us and with us - are willing to look for new pathways.

The Masonic pathway is initiatory, and its core element is the symbolic passage through the darkness of death towards a

new light. This should open the eyes of those who, in their immaturity, believe they are immortal and move forward with the intolerant blindness of those who have too many uncritical certainties. The provocation originated in the Initiation is useful to learn the profound sense of Brotherhood, with the aim not to turn it into a means for abuse of power, favoritism, but into an inner resource, an extra moral strength to use in difficult times, when one could falter. A Freemason has the duty to contribute to the well-being and progress of Mankind. I would not be able to find a greater collective Responsibility than this. A Responsibility before which each of us has committed himself vis-à-vis the Supreme Being, himself and Mankind.

The history that we want is a place of Responsibility, with room for acceptance. We must not be afraid; the search is best fostered along the borders. Shadows fall when one looks into the eyes of the others.

This is what has been done in the last 14 years of work as Grand Master, this is what will be done in the future, taking pride because we are free men, and we look towards the future.

This is our history, this is the action that we shall bring forward, in the Temple and in the *agora*. We shall do it with labara and books, the meetings and the many young people knocking on our doors. We shall do it with intelligence and passion, looking with confidence to the future, and continuing to think, to fly high and to build.

We choose our own history.



L'«Altro» e le alternative sociali: integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica¹

di Antonio Carile
Università di Bologna

This Herculean editorial enterprise (77 scholars debate the problem in a diachronic perspective) is a great achievement of the Rumanian University thanks to Editura Muzeului Tarii Crisurilor. But at the same time it is a kind of cultural monument that we owe to Gianfranco Giraudo, and to the Rumanian Institute of Culture and Humanist Research (Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica) in Venice, thanks to their directors (professor Pop in later years and now professor Dinu), scholars and members of the staff (dr. Ciure Cret, dr. Nosilia). Venice is a true center of international research thanks to its libraries and archives but thanks also to the presence and activity of the Mechirarists Island, of the Hellenic Institute of Byzantine and Post-byzantine Studies, (the Armenian community and the Hellenic one are active in Venice from the XV century), of the German Institute and of the Rumanian Institute, with their young scholarship holders, who anchor to Europe the Italian Cultural Heritage and live a fruitful experiment of coexistence among "others". One of the lessons that we can receive from these Acts is the subjection of the smaller states in every time to the huge imperial makings, so that these Acts enter inside the debate of "empire" in the today's political culture: the conflicts among the "others" deserve perfectly the interests of the empires.

Gianfranco Giraudo è studioso benemerito² anche per la pluridecennale sua opera volta alla

integrazione degli studiosi romeni nel panorama accademico italiano ed europeo, e per essere stato ed essere fautore dell'Isti-

1 Presentazione degli Atti del Congresso Internazionale di Venezia, 23-25 novembre 2006, Università di Ca' Foscari, *Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica*, a cura di A. PAVAN e G. GIRAUDO. *Postfazione* di G. GIRAUDO, I - IV, Editura Muzeului Tarii Crisurilor, Oradea, 2012, I, pp. CCLIX-289; II, pp. 415; III, pp. 451; IV, pp. 332.

2 Si veda la miscellanea *Multa et Varia. Studi offerti a Maria Marcella Ferraccioli e Gianfranco Giraudo*, a cura di FLORINA CRET CIURE, VIVIANA NOSILIA, ADRIANO PAVAN, I-II, Milano 2012, per valutare l'opera scientifica del Giraudo, iniziatore fra l'altro degli studi su Vlad Dracul nell'Università Italiana.



tuto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, seminario di giovani studiosi romeni, che la Romania ha aperto a Venezia, a Palazzo Correr nel Campo Santa Fosca. Il palazzo sorge proprio di fronte alla statua di fra Paolo Sarpi, onorato nel luogo in cui fu pugnalato il 5 ottobre 1607 per disposizione della Curia Romana, un attentato che lo ridusse in fin di vita ma cui sopravvisse continuando la sua opera di polemista anticuriale. Palazzo Correr era stato un acquisto voluto dal grande storico romeno Nicolae Iorga, – studioso anche di documenti veneziani – che fu assassinato dalla Guardia di Ferro il 28 novembre 1940, per la sua attività nel processo contro il dittatore Codreanu. Il paradigma della libertà di pensiero e del coraggio nell'azione politica remunerati con le aggressioni personali varca i secoli e le società: sembra appartenere alla natura umana, anche se persino l'imperatore Galerio aveva capito

che le idee non si combattono assassinando le persone³.

Giraudò ha ideato e voluto questo complesso congresso internazionale che affronta in maniera diacronica il tema attuale della integrazione/esclusione, tolleranza/intolleranza.

Il tema del Congresso Internazionale (2006), emblematicamente espresso in tredici lingue, (I, VII-XXXII) risponde alla sfida della società che si dice "globale", secondo l'immaginario giornalmisticamente propagato, società che sembra in realtà una somma discordante di circoscritte realtà locali, nazionali o regionali, siano sotto il profilo etnico compatte o composite, ma tenacemente abbarbicate al consolidamento e alla difesa della propria autarchia culturale, economica e politica. Storia e cultura sembrano talora utilizzate come paravento di uno stile di operatività uniforme sotto ogni cielo e nei tempi normal-

3 Il 30 aprile del 311 Galerio aveva emesso un editto, conservato in latino nel *De mortibus persecutorum* di Lattanzio (Laktanz, *De mortibus persecutorum, Die Todesarten der Vervolger*, Lateinisch Deutsch, übersetzt und eingeleitet von A. Städele, Turnhout 2003, 34, 1-4, pp. 180-182, *Fontes Christiani* 43) e in greco nella *Historia ecclesiastica* di Eusebio (260-339) di Cesarea di Palestina (Eusebius, *Historia Ecclesiastica*, VIII, 17, 3-10), in cui, dopo aver motivato le finalità della Tetrarchia in campo religioso, conferma il fallimento della grande persecuzione del 303. Molti cristiani sono stati sottoposti a giudizio (*multi periculo subiugati*), molti sono stati uccisi (*multi etiam deturbati*), ma i più sono stati irriducibili. Si è creata perciò una situazione abnorme. Da un lato hanno rifiutato di rendere onore agli dei, dall'altro non hanno potuto rendere onore al loro dio, *deus christianorum*. Perciò l'editto proclama la concessione della *indulgentia* estesa a tutti i cristiani: si tratta dunque di una concessione dell'autorità politica che da sempre legava politico e civile nelle società antiche, ma forse non solo in quelle. L'*indulgentia*, la tolleranza è disposta a patto che *ne quid contra disciplinam agant*, non compiano atti contro l'ordine stabilito, divenendo *religio licita* a patto che preghino per la salute degli imperatori, della *res publica* e di loro stessi, in modo che la *res publica* permanga *prospera et incolumis*.



mente conoscibili, cioè gli ultimi 10.000 anni, e comunque a salvaguardia della stratificazione acquisita e del ruolo dei ceti che contano⁴. D'altra parte gli studi sulla prossemica e le distanze fra uomini, gruppi umani e circoli sociali anche in spazi relativamente ristretti è un elemento di analisi della psicologia sociale⁵.

La tematica del Congresso rende onore alla funzione civile che il Centro Interdipartimentale di Studi Balcanici dell'Università di Ca' Foscari di Venezia (CISB) e l'Associazione Italiana di Studi sull'Asia Centrale ed il Caucaso (ASIAC) svolgono a

livello di ricerca e di didattica: una seminazione che modellerà il futuro.

Il cosiddetto Oriente – contraddittoria espressione geografica ché l'Oriente, se perseguito fino in fondo, diventa Occidente – è da sempre il partito ideologico della assimilazione e della esclusione nella cultura occidentale, salve le dilettezioni dell'*L'Orient imaginaire. La vision politique occidentale de l'Est méditerranéen* di Hentsch⁶, nella visione esotica dell'Oriente. L'esotismo orientale è una costante delle culture occidentali che corre dal romanzo greco di Caritone di Afrodizia (III secolo d. C.)⁷, al ro-

4 La analisi di L. CANETTI, *Dal Nuovo Mondo alla «riconquista» del passato*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 8(2006), pp. 349-362 ripercorre lucidamente la attuale sensibilità per le distruzioni culturali e la incomunicabilità fra civiltà individuate che hanno caratterizzato la appropriazione occidentale del Nuovo Mondo, con buona pace del «politically correct» sulla coesistenza dei diversi.

5 E.T. HALL, *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Introduzione di U. Eco, tr. it., Milano 1968, IV ed. 1976, ed. or. 1966, pp. 143-162.

6 T. HENTSCH, *L'Orient imaginaire. La vision politique occidentale de l'Est méditerranéen*, Paris 1988, p. 218 ss. riferito alle preoccupazioni politiche occidentali anteriori al 1992. Si veda anche *L'orientalisme, les orientalistes et l'Empire ottoman de la fin du XVIII^e à la fin du XX^e siècle*. Actes du colloque international (Palais de l'Institut de France, 12 et 13 février 2010), S. BASCH, N. SENI, P. CHUVIN, M. ESPAGNE et J. LECLANT éditeurs, Paris 2011, pp. 334, XLVII pl. photo dont 23 en couleurs. Di significativo interesse culturale in senso colonialistico è l'immagine dell'estremo Oriente in E. VON HESSE – WARTEGG, *Cina e Giappone. Il Celeste Impero e l'Impero del Sol Nascente*, versione e riduzione con note originali per il capitano MANFREDO CAMPERIO, con 168 illustrazioni, 72 tavole colorate e facsimili, 1 carta dei possedimenti delle zone d'influenza e delle strade ferrate concesse e progettate nell'Asia Orientale, Milano 1900, pp. XIV-535.

7 CHARITON, *Le roman de Chairéas et Callirhoé*, texte établi et traduit par G. MOLINIÉ, Paris 1979, V, 1, p. 131-132 e VII, 6, pp. 168 ss. Cfr. Anche le traduzioni in italiano CARITONE DI AFRODISIA, *Il romanzo di Calliroe*, introduzione, traduzione e note di R. RONCALI, Milano 1996. CARITONE DI AFRODISIA, *Storia di Cherea e Calliroe*, a cura di G. ANIBALDI, in *Storie d'avventura antiche. Cherea e Calliroe, Storie etiopiche, Metamorfosi*, Bari 1987, libro V, 1, pp.81-82. Il romanzo fu amato dalla società grecofona per tutto il Medioevo: basti dire che la famosa esclamazione di Teodora nel 535, decisa a morire a palazzo piuttosto che fuggire davanti ai rivoltosi, «La porpora è un bel sudario», è in realtà citazione di un per-



manzo di Alessandro⁸, vero spartiacque dell'immaginario classico e medievale. Il *Romanzo di Alessandro* sembra peraltro trovare il suo antefatto nell'egiziano *Romanzo di Sesonchosis*⁹ di età tolemaica¹⁰ e nei racconti del *Ciclo di Petubasti*, (si veda ad esempio l'avventura dell'esercito egiziano nel paese delle Amazzoni), risalenti forse al regno di Tolemeo II Filadelfo. Cioè siamo probabilmente di fronte all'esito della cul-

tura egiziana ed ellenistica che tanto spazio aveva trovato nell'attenzione all'Egitto faraonico nella cultura bizantina¹¹ a partire da Giovanni di Nikious¹². Il mito di Alessandro percorre la storia dell'impero bizantino in sintonia con la politica verso la Persia e verso il Caucaso; non a caso la demonizzazione del mito di Alessandro – secondo lo Gnoli – caratterizzò i Sassanidi, a differenza dei Parti e dell'Iran islamico, in cosciente

sonaggio di Caritone. A. CARILE, *La talassocrazia bizantina VI-VIII sec.*, in S. LORUSSO, *La tutela e valorizzazione dei manufatti di interesse storico in archeologia navale*, con la collaborazione di M.T. GENTILE, A. NATALI, F. PRESTILEO, scritti di E. ACQUARO, P. BASCIANO, A. CARILE, S. MEDAS, C. MOCCHEGGIANI, A. PANAINO, F. TORRE, S. TUSA, Bologna 2004, pp. 236-252. E capitolo I in A. CARILE, S. COSENTINO, *Storia della Marineria Bizantina*, Bologna 2004, pp. 182 (Carile), 183-306 (Cosentino).

8 *Il romanzo di Alessandro*, I, A cura di R. STONEMAN, traduzione di TR. GARGIULO, Trebaseleghe, 2007, Fondazione Lorenzo Valla. Sul romanzo di Alessandro cfr. G. ORLANDI, *Temi e correnti nelle leggende di viaggio dell'Occidente alto-medievale*, in XXIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, II, Spoleto 1983, pp. 528 n. 12, 529 n. 15 e nella sua lunga diacronia dal IV al X secolo almeno, il *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo-Callistene ci fornisce l'altro tocco dell'immaginario caucasico, peraltro connesso alla letteratura greca, latina e araba, come baluardo contro i popoli della steppa, i popoli di Gog e Magog. Diversità simboleggiata da un repertorio geografico di mostri e miti che approdano nella tradizione del romanzo di Alessandro dalle più antiche tradizioni letterarie del mondo egiziano e del mondo iranico, secondo la geografia reale dei tramiti culturali: dalle Amazzoni ai palazzi regali mobili trascinati da elefanti, da unicorni smisurati a uomini dal muso di cane a uccelli con faccia umana e a centauri giganti (A.P. KAZHDAN, A.W. EPSTEIN, *Change in byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, p. 168).

9 Una delle varianti del nome del faraone Sesostri (in medio egiziano Senwosre) cfr. G. GAGGERO, *Considerazioni sulla leggenda di Sesostri nella tradizione greco-romana*, in *Serta Historica Antiqua*, Roma 1986, pp. 1-19, cfr. n. 1 p. 1.

10 *Black Athena: the afroasiatic Roots of classical Civilization*, London 1987 di M. BERNAL, ora in traduzione italiana (Parma 1994), II, *Documenti e testimonianze archeologiche*, 1, p. 338.

11 cfr. E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino 1969 - II ed. 1990 -, pp. 642, 673.

12 A. CARILE, *Giovanni di Nikious cronista bizantino-copto del VII secolo*, in "Felix Ravenna", 121-122 (1981), pp. 36-88, anticipazione di *Giovanni di Nikius, cronista bizantino-copto del VII secolo*, in *Byzance, Hommage à A.N. Stratos Byzantium Tribute to Andrea N. Stratos*, II, Athens 1986, pp. 353-398.



antitesi politica e culturale con il mondo greco-romano come si presentava nella forma dell'impero romano con capitale nella Nuova Roma e fu riflesso della elaborazione politica religiosa ed etnica della idea di Iran nella prima metà del III secolo come elemento portante della ideologia sassanide, la invenzione della tradizione dell'Ērānšāhr, l'impero ario e mazdeo che avrebbe avuto radici nella remota antichità¹³. Ibn Fadlan, che il Caucaso aveva effettivamente attraversato per giungere a Bolgar la capitale del regno bulgaro del Volga nel 921, si troverà costretto a far arretrare geograficamente gli apocalittici Gog e Magog alle sponde del Baltico¹⁴. L'arciprete Leone, inviato nel 946 a Costantinopoli come ambasciatore del duca bizantino di Napoli, vi acquistò un mano-

scritto del romanzo di Alessandro dello pseudo-Callistene e lo tradusse come *Historia de preliis* avviando una tradizione di rielaborazioni in latino¹⁵. “Si venne, così, formando la convinzione che Alessandro Magno avesse creato uno sbarramento fra i popoli Cis- e Transcaucasici” secondo una geografia apocalittica che arabi e bizantini, conoscitori del Caucaso, tendono a far arretrare verso nord o verso oriente¹⁶. L'esotismo orientale prospera nella cultura europea fino alla proiezione immaginaria del prete Gianni¹⁷, in regioni di incredibili ricchezze materiali e spirituali, la cui geografia poggiava sulla fioritura nell'immaginario medievale del Paradiso sito ad Oriente, concretamente raggiungibile, quale mostravano i racconti della *Vita di san Maccario Romano* e la *Leggenda del viaggio dei*

13 A. CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, cap. III, p. 53; GH. GNOLI, *The Idea of Iran. An Essay on its Origin*, Roma, Serie Orientale Roma LXII, 1989, pp. 175, 178.

14 Si veda l'intervento di Ashtor alla lezione di Manselli, in R. MANSELLI, *I popoli immaginari: Gog e Magog*, in XXIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, II, Spoleto 1983, pp. 489-497, p. 521.

15 H.J. BERGMEISTER, *Die Historia de preliis Alexandri Magni*, in «Beiträge zur klassischen Philologie», LXV, 1975.

16 MANSELLI, art. cit., p. 498. R. MERKELBACH, *Die Quellen des griechischen Alexanderroman*, Zetemata 9, München 1954 (datazione discutibile secondo L. CRACCO RUGGINI, *Il negro buono e il negro malvagio nel mondo classico*, in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, a cura di M. SORDI, Contributi dell'Istituto di Storia Antica, VI, Milano 1979, p. 110 n. 11. G. CARY, *The Medieval Alexander*, Cambridge 1954; D.J. ROSS, *Alexander Historiatus. A Guide to Medieval Illustrated Alexander Literature*, London 1963). Cfr. anche D. BRAUND, *Georgia in Antiquity. A History of Colchis and Transcaucasian Iberia 550 BC-AD 562*, Oxford 1994, pp. 12-13 (Amazzoni) e pp. 12, 225 (il mito di Alessandro).

17 A. VON DEN BRINCKEN, *Presbyter Johannes. Dominus Dominantium - ein Wunsch-Weltbild des 12. Jahrhunderts*, in *Ornamenta Ecclesiae. Kunst und Künstler der Romanik*, I, Katalog zur Ausstellung des Schnuetgen-Museum in der Josef-Haubrich-Kunsthalle, Herausgegeben von A. LEGNER, Köln 1985, A. CARILE, *Roma e Romania dagli Isaurici ai Comneni*, in XXXIV Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, *Bisanzio e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1988, pp. 531-582, cfr. pp. 551-552.



tre santi monaci al Paradiso terrestre, testi più volte elaborati fra XIII e XIV secolo¹⁸, ma soprattutto il diffusissimo testo irlandese del IX-X secolo *La navigazione di san Brandano*¹⁹, elaborazioni immaginarie che sembra difficile disgiungere sia dai momenti politici e religiosi dei missionari francescani del XIII secolo²⁰, sia dall'opera di proselitismo orientale del poligrafo francescano Raimondo Lullo (1232/3-1315/1316), con il suo utopistico romanzo *Blanquerna*, composto a Montpellier fra il 1283 e il 1286²¹, e i suoi progetti di appropriazione a scopo di proselitismo delle

lingue di alta cultura orientali, greco, arabo, ebraico²², sia dalla politica filomongola in chiave antiturca del papato nel XIV secolo, *fenomeni* elegantemente studiati da Richard e da Bezzola²³.

Progetti di conversione degli orientali al cristianesimo e di alleanze in chiave antiturca che muovevano da una visione ottimistica dell'Oriente, fondata sull'immaginario medievale del Paradiso sito ad Oriente, quale mostravano i racconti della *Vita di san Macario Romano* e la *Leggenda del viaggio di tre santi monaci al Paradiso terrestre*.

18 Si veda *I viaggiatori del Paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante*, a cura di G. TARDIOLA, Firenze 1993, pp. 53-77 (*Vita di san Maccario romano*), 79-101 (*Leggenda del viaggio dei tre santi monaci al Paradiso terrestre*).

19 Ibidem, pp. 103-169.

20 GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio in Mongolia*, a cura di P. CHIESA, Borgaro Torinese 2011, Fondazione Lorenzo Valla, cfr. pp. xvi-xxxv.

21 A. CARILE, *Dante e Bisanzio*, in "L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca", n.s., 10 (1997), Ravenna 1998, pp. 23-42 ristampato in *Dante e Bisanzio*, in "Studi Medievali", 40 (1999), pp. 535-558. Il movimento di riappropriazione del greco classico come lingua di cultura, tramite della filosofia e della letteratura antica, ha una lunga storia che passa dall'alta cultura della Italia meridionale grecanica, alla tensione missionaria dei francescani e dei domenicani, che fanno reintrodurre nelle università europee l'insegnamento dell'ebraico, del greco e delle lingue orientali, in primo luogo l'arabo, grazie alla appassionata opera di propaganda di Raimondo Lullo, culminata nelle delibere dei concili di Lione del 1274 e di Vienne del 1312. Cfr. ora RAIMONDO LULLO, *Libro del Gentile e dei tre Savi*, a cura di SARA MUZZI e ANNA BAGGIANI, Edizioni Paoline, Milano, 2012, pagg. 350. S. MUZZI, *Per conoscere Raimondo Lullo*, Assisi 2006. S. MUZZI, *I francescani e le religioni: il pensiero di Raimondo Lullo*, in «Italia Francescana», 87,2 (2012), Pontificia Università Antonianum, Roma, Istituto Francescano di spiritualità, Assisi, *i Francescani e le religioni*, Atti della Cattedra di spiritualità e dialogo interreligioso «Mons. Luigi Padovese», a.a. 2011-2012, Roma 2012, pp.75-96.

22 A. CARILE, *Bisanzio e l'Europa*, prolusione alla inaugurazione dell'a.a. 2004/2005 della Università di Bologna, Bologna 2005, pp. 36, cfr. n. 43

23 J. RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Age (XIII^e - XV^e siècle)*, deuxième édition augmentée d'une postface, XXXIV-332, Rome 1977-1998, collection de l'Ecole Française de Rome, n. 33; G.A. BEZZOLA, *Die Mongolen in abendländischer Sicht (1220-1270). Ein Beitrag zur Frage der Völkerbegegnungen*, Bern und München 1974.



La successiva pletora di manoscritti (si vedano Ferraccioli e Giraudo già citati) e di stampe turchesche del XVI e XVII secolo di cui Göllner ha steso un ampio repertorio²⁴, mostrano che il ruolo esotico che era stato del mito di Alessandro o del Prete Gianni viene assunto dall'immaginario turchesco, in una complessa operazione editoriale e culturale che coniugava il timore dell'espansionismo ottomano con la visione di una società musulmana considerata più libera e felice, meno costretta nelle pastoie del vivere occidentale, suscettibile anzi di convertire i cristiani all'islamismo²⁵. Mi limiterò qui a citare la monografia di Giovanni Sagredo (1686)²⁶, che ritrae Maometto II come un sovrano rinascimentale:

Nacque egli di Milizza figliuola del Despoto di Servia della quale Amurat suo padre s'invaghì. Instillò costei nel di lui animo per anco tenero dogmi della fede Cristiana ma giunto

all'età matura et imbevuto della Turchesca, non credette né l'una né l'altra. Suoi Numi furono l'interesse, e l'Ambitione; riputando ogni sacrificio giusto quando avesse per fine l'ampliacione del Dominio²⁷.

Il Caucaso nell'immaginario europeo del XII-XIII secolo era stato il baluardo naturale contro i distruttivi Gog e Magog, forse proiezione mitica degli invasori Mongoli. La identificazione di Gog e Magog in popoli storici dalle valenze "apocalittiche" è stata oggetto di una lezione spoletina di Raoul Manselli, che aveva spaziato dall'*Alexander's Gate* del romanzo greco di Alessandro agli esegeti cristiani da sant'Ambrogio a san Girolamo e sant'Agostino, per giungere a Cassiodoro e Isidoro di Siviglia, intenti a identificare i popoli apocalittici nei Goti, negli Sciti, nei Geti e nei Massageti. Cioè nella consueta geografia dell'«Altro»²⁸ minaccioso distruttore potenziale, funzionale

24 C. GÖLLNER, *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI. Jahrhunderts*, I, MDI-MDL, Bucuresti-Berlin 1961; II, MDLI-MDC, Bucuresti-Baden-Baden 1968, "Bibliotheca Bibliographica Aureliana", XXIII; III, *Die Türkenfrage in der öffentlichen Meinung Europas in 16. Jahrhundert*, Bucuresti-Baden-Baden 1978, "Bibliotheca Bibliographica Aureliana", LXX. C. GÖLLNER, *Legenden von der skytischen, trojanischen und kaukasischen Abstammung der Türken im 15. Und 16. Jahrhundert*, in "Revue des études sud-est européennes", 15(1977), n. 1, pp. 49-61. Cfr. anche A. CARILE, *La Turchia cristiana nella storiografia del XVII-XVIII secolo*, in XVI, *Turchia: la Chiesa e la sua storia*, VII Simposio di Tarso su s. Paolo Apostolo, a cura di L. PADOVESE, Roma 2002, pp. 307-315.

25 M. AYMARD, *Byzance après Byzance. Byzance hors de Byzance*, in *Byzance et l'Europe. Colloque à la Maison de l'Europe, Paris, 22 avril 1994*, Paris 2001, pp.90-91.

26 *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani*, di GIOVANNI SAGREDO, cavaliere e procuratore di San Marco, sesta impressione con nuova aggiunta, in Bologna 1686, per Bartolomeo Recaldini e Giulio Borzaghi.

27 *Ibidem*, p. 38.

28 ISIDORI Hispalensis episcopi *Ethymologiae*, ed. W.M. LINDSAY, IX, 2, Oxonii, I, 1911, nn. 26-27, 66; MANSELLI, art. cit., pp. 489-497; A.H. ANDERSON, *Alexander's Gate. Gog and Magog and the inclosed Na-*



pretesto ad ogni costruzione imperiale, come ci ha insegnato con insuperabile ironia Gore Vidal²⁹.

Il *parterre des rois* di questo congresso, che, se ho contato bene, annovera settantasette presenze, oltre alle due significative memorie di studiosi scomparsi, sta a dimostrare che l'ignoranza dell'Oriente, come è usualmente inteso dalla nostra Europa, cioè dalla Penisola Balcanica in là, non è una necessità ineluttabile, corollario della usuale ignoranza delle lingue proprie ai singoli gruppi etnico-culturali. È piuttosto una scelta ideologica con scopi operativi e programmatici, come la teoria del dispotismo orientale. La coscienza civile europea dell'ultimo secolo, dominata per contro dalla ideologia della contrapposizione insanabile Oriente/Occidente, la ideologia

del Nodo di Gordio di Jürgen e Schmitt³⁰, un libro del 1953 riproposto ancora in italiano nel 1987: Oriente come sinonimo di dispotismo contro Occidente come sinonimo di libertà, secondo la idiosincratica visione ancora in anni non lontani di Brodskij³¹, che è ora in via di superamento dalla discussione politologica circa la funzionalità imperiale del mito dell'«altro»³² come pericolo imminente, e al tempo stesso da una linea di ricerca storica, da Fowden a Bowmann a Bernal³³, tesa a valorizzare l'Africa e l'Oriente come componenti strutturali dell'alta cultura del mondo tardoantico e medievale, con qualche turbamento della visione neoclassica della centralità dell'antica Grecia nella moderna cultura europea e con una diversa considerazione della visione egittocentrica cara all'Europa

tions, Cambridge Mass. 1933; C. FRUGONI, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna d'un tema*, Roma 1973. Su Ogige, Og e Gog cfr. BERNAL, op.cit., II, 1, pp. 116-119.

29 G. VIDAL, *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità. Perché la giunta petroliera Cheney-Bush vuole la guerra con l'Iraq e altri saggi*, tr. it., Roma 2002, ed. or. 2001, pp. 60, 63, 65 e passim.

30 E. JUNGER – C. SCHMITT, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, con introduzione di C. GALLI, Bologna 1987.

31 I. BRODSKIJ, *Fuga da Bisanzio*, tr. it. di G. Forti, Milano 1987.

32 Cfr. qui n. 26 e più oltre la discussione sul concetto di impero.

33 G. FOWDEN, *The Egyptian Hermes. A historical Approach to the late pagan Mind*, pubblicato in prima edizione nel 1986 e in edizione ampliata nel 1993; *Black Athena: the afroasiatic Roots of classical Civilization*, London 1987 di M. BERNAL, ora in traduzione italiana (Parma 1994), nonché un libro di Bowman del 1986 tradotto in italiano nel 1988: *L'Egitto dopo i faraoni. Da Alessandro Magno alla conquista araba, 332 a.C. 642 d.C.* Questi studi segnano in modo percepibile anche per un pubblico più vasto l'apprezzamento per gli elementi di cultura egiziana nell'età ellenistica e romana. Nelle dottrine di Hermes Trismegistos Fowden mira a cogliere la *cultural interaction* fra l'Egitto tardo-antico e il mondo greco-romano che ne costituisce il contesto culturale; Fowden è sulla linea di Flinders Petrie che tendeva a retrodatare al VI secolo a.C. parti della letteratura ermetica, risalendo dunque ad epoca anteriore a Platone e a Pitagora.



moderna del XVI-XVIII secolo³⁴.

Si va facendo strada la coscienza della reciproca confluenza delle culture diverse nel Mediterraneo Orientale – che Alessandro aveva come programma politico nel IV secolo a.C. e che ebbe a fallire nell'avventura di Antonio in Egitto, che, se coronata da successo, nel I secolo avrebbe anticipato di alcuni secoli l'evoluzione bizantina dell'Impero Romano, nella fusione di cultura greco-tolemaica e amministrazione romana. Un discorso a parte meriterebbe la religione dionisiaca come antefatto del cristianesimo³⁵. L'ermetismo, nel suo radicarsi all'intersezione di due culture – quella egiziana e quella greca – divenne un elemento strutturale e contestuale dell'alta

cultura bizantina, in cui fu presente in modo non occasionale, venendo poi ereditato dal Rinascimento italiano attraverso la lezione dei dotti greci emigrati presso le corti italiane e di là presso le corti di tutta Europa³⁶. Ma si tenga presente la fortuna del diacono Agapeto, modello della ideologia della trascendenza del potere imperiale, entrata nella corte di Luigi XIII all'atto della affermazione dell'assolutismo della monarchia francese. Luigi aveva anzi trodoto l'opera di Agapeto, sia pure dal latino³⁷. Carlo Stuart, cognato di re Luigi, rilesse il trattatello di Agapeto la sera prima della sua decapitazione³⁸.

Gli atti di questo congresso ridimensionano il ruolo ideologico del mito europeo

34 P.E. IABLONSKI, *Pantheon Aegyptiorum sive de diis eorum commentarius cum prolegomenis de religione et theologia Aegyptiorum*, Pars I, Francofurti ad Viadrum 1750, pp. 304; Pars II, Francofurti ad Viadrum 1752, pp. 276; Pars III, Francofurti ad Viadrum 1752, pp. 208; *Prolegomena* pp. CLVI.

35 G. FORNARI, *Da Dioniso a Cristo. Conoscenza e sacrificio nel mondo greco e nella civiltà occidentale*, Genova-Milano 2009 (I ristampa della edizione riveduta del 2006), pp. 667. Non si può naturalmente ignorare il capolavoro di K. KERÉNYI, [1897-1973], *Dioniso, Archetipo della vita indistruttibile*, a cura di Magda Kerényi, tr. it. Milano 2010, ed. or. 1976 (ma l'opera era stata completata nel 1969).

36 Già recepito in Alain de Lille nel XII secolo cfr. D. PORRECA, *La réception d'Hermès Trismégistes par Alain de Lille et ses contemporains*, in *Hermetism from late Antiquity to Humanism. La tradizione ermetica dal mondo Tardo-antico all'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli 20-24 novembre 2001, edited by P. LUCENTINI I. PARRI V. PERRONE COMPAGNI, Turnhout 2003, *Instrumenta Patristica et Mediaevalia*, 40, pp. 139-156. Sul ruolo culturale delle regine de' Medici sul trono di Francia si veda da ultimo ST. TABACCHI, *Maria de' Medici*, Roma 2012, specialmente le pp. 99-101.

37 Si veda la traduzione del diacono Agapeto stilata dai re Luigi XIII (figlio di Maria de' Medici): *Les precepts d'Agapetus à Justinien, sur une version latine, par le roi Louis XIII, en ses leçons ordinaires*, Paris 1612, in -8°. Cfr. PG 86, (ristampa della notizia del Galland), cc. 1155-1160 per un elenco di edizioni e traduzioni a stampa fino al XVII secolo.

38 L'autore del discorso per la incoronazione di Giustiniano, 527, gode di una edizione critica - ma senza la tradizione indiretta, che pure la R. FROHNE, *Agapetus Diaconus. Untersuchungen zu den Quellen und zur Wirkungsgeschichte des ersten byzantinischen Fürstenspiegel*, Tübingen 1985 poneva a di-



dell'«Altro» in maniera cronologicamente e geograficamente sistematica attraverso una vasta assemblea di studiosi. Un *parterre des rois* la cui labirintica torre di Babele viene risolta mediante la galleria di autoritratti (I, pp. XXXV-LXXII), dalla geografia tematica (I, pp. LXXXIV-CII), dagli estratti tematico-metodologici colti da Giraudo nelle singole relazioni (IV, pp. 307-332) e dal filo di Arianna degli «Abstracts» (I, pp. CV-CLXXVIII) nella lingua d'uso consueta, l'inglese affiancato da riassunti in francese, lingue slave, italiano, castigliano, tedesco (I, pp. CLXXXI-CCLIX), sufficienti ad orientare la media degli studenti e degli studiosi odierni. Anche sotto questo profilo gli Atti propongono un modello di organizzazione e di espressione didattica di componenti tanto variegata e di tematiche diversificate per lingue e periodizzazioni. Un CD-rom conclude l'opera, forse nella sfiducia della circolazione materiale del libro, iattura del nostro tempo che quest'impresa, che rende onore alla Romania e all'Italia, non merita.

Mi ha particolarmente colpito il repertorio di testi manoscritti sul Caucaso e l'Asia Centrale pazientemente estratto dal Museo Correr di Venezia ad opera di Ferraccioli e Giraudo, che da anni esplorano questo fondo documentario. Questo repertorio (I, pp. 41-274) a mio avviso costituisce la premessa e la ossatura di una storia dell'orientalismo veneziano. Di tale orientalismo Preto³⁹ e Ricci⁴⁰ hanno evidenziato l'ambiguità dei rapporti diplomatici e civili fra le potenze occidentali e l'impero ottomano, la Pedani⁴¹ ha illustrato il lato alessandrino e siriano, ma Ferraccioli e Giraudo ci mettono a disposizione una miniera di informazioni che individuano l'area di lavoro degli storici, come capitolo della cultura veneziana del XVI-XVIII secolo e come fonte di conoscenze su un'area etnicamente e politicamente sterminata al di là delle frontiere dell'impero ottomano.

Il repertorio arreca ad esempio un prezioso contributo alla luce del dibattito novecentesco sul concetto politico di

sposizione – AGAPETOS DIAKONOS, *Der Fürstenspiegel für Kaiser Iustinianos*, Erstmal kritisch herausgegeben von R. RIEDINGER, Athenai 1995, e di varie traduzioni cfr. la traduzione in italiano con la tradizione indiretta: B. CAVARRA, *Ideologia politica e cultura in Romania fra IV e VI secolo*, Bologna 1990; cfr. anche la traduzione di S. ROCCA, *Un trattatista di età giustiniana: Agapeto Diacono*, in "Civiltà Classica e Cristiana", 10,2 (1989), pp. 303-328. Traduzione in tedesco in W. BLUM, *Byzantinische Fürstenspiegel*, Stuttgart 1981, pp. 59-80. Si veda anche la traduzione in inglese in *Three Political Voices from the Age of Justinian. Agapetus, Advice to the Emperor, Dialogue on Political Science, Paul the Silentary, Description of Hagia Sophia*, translated with notes and an introduction by P.N. BELL, Glasgow 2009, pp. 99-122 e introduzione pp. 27-49.

39 P. PRETO, *Le origini di Venezia. Falsi medievali e falsi moderni*, in "Archivio Veneto", 170(2008), pp. 8-9.

40 G. RICCI, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma 2011.

41 M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna 2010, p. 21.



«impero», inaugurato da lord Cromer, in realtà E. Baring (*Ancient and Modern Imperialism*) che nel 1909, alla climax dell'età edoardiana (1901-1910) inventò il termine «Imperialismo», ora in uso, in sensi prevalentemente negativi, in tutte le lingue occidentali dalla Russia agli Usa. Non di questo orientamento è invece il *major* di Londra Boris Johnson (2006)⁴², che propone l'Impero romano come modello di società multiculturale in equilibrio interno. Ma bisogna tener conto che il concetto politico di “impero” occupa a fondo i pensatori politici dalla Cina agli Usa soprattutto circa la possibile durata dell’“impero” e circa le strategie di sopravvivenza, che il Luttwak nel 2009⁴³ propose appunto nelle metodologie diplomatiche dell'impero bizantino. Ferraccioli e Giraudo ci offrono il manoscritto che contiene le riflessioni dell'abate Giuseppe Clemente de Bonomi circa il concetto di impero, che antedata di due secoli la storia della riflessione occidentale in senso politologico

sulla proteiforme realtà di quel termine.

Dal 1993 i due studiosi, benemeriti dei rapporti culturali con la Penisola Balcanica e la Romania in particolare, pubblicano contributi essenziali, ne ho contati ventotto, circa i fondi orientalistici del Museo Correr, sparsi in varie pubblicazioni che non lasciano sospettare la complessità e unitarietà della ricerca complessiva. Auspico che tale mole di lavoro venga riunita in una monografia, magari in più volumi, a vantaggio degli studi sull'orientalismo veneziano dalla tarda antichità all'età contemporanea: questa raccolta monografica troverebbe posto in tutte le biblioteche specialistiche del mondo.

Si vedano i saggi di Jelen (III, pp. 201-227), di Cermel (IV, pp. 52-90), di Nordio (IV, pp. 91-132), di De Poli (IV, pp. 178-224) di Trapani (IV, pp. 225-278), di Thorez (III, pp. 247-273): il tema in gioco è il potere. Il potere nella società secondo l'analisi sociologica e antropologico-culturale si individua anche come modo di creazione – e distru-

42 B. JOHNSON, *Il sogno di Roma. La lezione dell'Antichità per capire l'Europa di oggi*, tr. it., Milano 2010-2012, (ed. or. 2006) che vede nell'unità imperiale romana un obiettivo politico didatticamente utile per una maggiore ricchezza e migliore coesistenza di culture. Piuttosto sconcertante la funzione sociale attribuita ai combattimenti gladiatori (pp. 194-197) come forma di didattica sociologica.

43 E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero bizantino*, tr. it., Milano 2009, che come Vidal e secondo la tradizione da Chomski a Negri, vede gli USA come «impero» cui suggerisce un passaggio dalla strategia della violenza a quella della «bizantina» diplomazia per assicurarsi la sopravvivenza. Una fede sulla funzione didattica della storia in cui credeva, forse, Cicerone *historia magistra vitae*, ma che lascia scettici molti altri valenti intellettuali e storici. Non condivideva la sua opinione J. HOWARD JOHNSON, *Byzance avant l'an mil: l'étranger européen aux marges de l'Europe*, in *Byzance et l'Europe. Colloque à la Maison de l'Europe, Paris, 22 avril 1994*, Paris 2001, p. 51 «[...] énorme machine de guerre» che peraltro attenua i toni nel corso della sua riflessione.



zione – delle “gerarchie di supremazia e di deferenza” mediante cui i ceti dirigenti rendono impensabile la sovversione e conferiscono ad un modo storico di governo della società l’autorevolezza assoluta della investitura divina. “Il potere del cerimoniale e i cerimoniali del potere”⁴⁴ sono un tema di studio che investe anche le apparentemente agnostiche società postindustriali, basti pensare ai più recenti riti della sovranità che si manifestano nel culto della personalità dei *leaders*, fenomeno che non è ristretto alla Russia e alla Cina comuniste, alla Germania nazista o all’Italia fascista ma investe del pari gli spettacoli politici festivi delle democrazie occidentali: in che modo le *élites* trasmettono ai sudditi il senso dell’ordine cosmico e della gerarchia trascendente che sostengono il loro dominio terreno?

Il saggio di Schreiner (II, pp.36-44) coglie la integrazione delle minoranze nell’impero romano-orientale attraverso la struttura consolidata del sistema tematico e mediante la cooptazione delle classi dirigenti delle varie etnie nell’alta gerarchia costantinopolitana, processo conseguito in

primo luogo con la omologazione culturale e linguistica a livello di lingua d’uso, si pensi all’epitafio dell’armeno Isaacio nel sarcofago risalente al 643 conservato a San Vitale a Ravenna⁴⁵. Ma in secondo luogo attraverso la partecipazione gestionale, distinta per livello di stratificazione sociale, quindi con il rispetto della struttura di fondo delle società integrate, già strutturate in modo verticale, alla amministrazione e alla politica dell’impero romano-orientale. Si pensi inoltre alla utilità amministrativa del corredo linguistico locale che tali elementi, cooptati nell’alta gerarchia delle funzioni, mettevano a disposizione dell’amministrazione imperiale nei rapporti con sudditi per lo più alloglotti. Laiou tendeva a sottolineare come elemento di integrazione l’esercizio della giustizia e della fiscalità⁴⁶, con forse ingenua fiducia nella forza repressiva della coercizione, che di solito provoca disaffezione e ribellione, non integrazione ...

La insularità delle minoranze⁴⁷ riesce ben illustrata da Krapova e Cinque nella rassegna degli Aromani (I, pp. CXXXVII-CXXXVII, purtroppo solo in riassunto), fra l’altro insediati nella Megavlh Blaciva cioè

44 D. CANNADINE, *Introduction: divine rites of kings*, in *Rituals of Royalty. Power and Ceremonial in Traditional societies*, ed. by D. CANNADINE and S. PRICE, Cambridge et alia, 1987, p. 2 e cfr. anche pp. 3 ss.

45 F. FIORI, *Epigrafi greche dell’Italia bizantina (VII-XI secolo)*, Bologna 2008, pp. 65-89.

46 A.E. LAIOU, *Institutional Mechanisms of Integration*, in *Studies on the Internal Diaspora of the Byzantine Empire*, edited by H. AHRWEILER and A.E. LAIOU, Washington 1998, pp. 161-182.

47 A. CARILE, *Bisanzio e il mondo ebraico*, in *L’interculturalità dell’Ebraismo*, a cura di M. PERANI, Ravenna 2004, pp. 69-90.



in Tessaglia, ma soprattutto accantonati nei sobborghi cittadini delle città romano-orientali, sobborghi che da loro prendono il nome di Vlacherne, nel ruolo di fornitori di latte, formaggio e carni ovine⁴⁸.

Turchi, Armeni, Georgiani, Russi, Persiani, Siriani, abitanti delle rive del Mar Neo animano le pagine del fondo del Museo Correr e aprono l'orizzonte inconsueto del vero, dell'immaginario e del falso che la cultura orientalistica del patriziato veneziano fra XV e XVIII secolo ebbe ad interessare e che la intuizione non episodica di Ferraccioli e Giraudò impone di esplorare e recuperare alla coscienza storico-letteraria d'Europa.

L'ignoranza come scelta operativa mostra un esempio anche nella storia della Serenissima dal XIII al XVII secolo, quando i patrizi veneti dominatori commerciali e attori politici nonché militari nello Ionio e nell'Egeo fino al Mar Nero, ignorano il greco d'uso dei loro sudditi proprio mentre la loro grande tradizione filologica ed editoriale proponeva alla cultura europea i classici greci. Se invece analizziamo le loro elaborazioni storiche, dalle cronache per lo più inedite fino alla storiografia per pubblico decreto, dobbiamo constatare una ignoranza sistematica di documenti e di

narrazioni storiche in greco e nelle altre lingue dell'antica ecumene romano-orientale, ereditata dall'impero ottomano, ad eccezione di Haytone tradotto dall'armeno in latino e in volgare già dal XIV secolo. Eppure la consuetudine dei veneziani con quella società sembra aver scandalizzato gli Spagnoli del XVI secolo che rimproverarono a Venezia di essere *amancebada*⁴⁹ dei Turchi, «concubina», vale a dire, con esotismo orientaleggiante, deplorabile spalleggiatrice dell'impero ottomano. Ma basta dare un'occhiata alle storie d'Europa dal XVI al XVII secolo per concludere che di «concubine» per scopi territoriali propri se ne contano più d'una, a cominciare dai «cristianissimi» re di Francia per finire addirittura in qualche manovra diplomatica di papi romani. D'altra parte la nostra comunità europea tiene la Turchia sulla corda dell'ammissione/esclusione dall'Europa, dimentica che la Turchia ebbe ad entrare in Europa nel 1348 per non uscirne fino ad oggi⁵⁰.

Le finzioni ideologicamente determinate non sono prerogative specifiche di una etnia e di una cultura soltanto. Mi sia consentito rilevare la dissimulazione di molti studiosi della IV Crociata, che pur citando e, si spera, pur avendo letto i docu-

48 H. AHRWEILER, *Byzantine Concept of the Foreigner: the Case of the Nomads*, in *Studies on the Internal Diaspora of the Byzantine Empire*, edited by H. AHRWEILER and A.E. LAIOU, Washington 1998, pp. 7-11 tende invece a sottolineare gli elementi di antagonismo dei Bulgari e dei Valacchi verso l'impero. Tesi che trovo parziale e discutibile.

49 A. CARILE, *Teologia politica bizantina*, Spoleto 1998, p. 364.

50 M. ANSALDO, *Chi ha perso la Turchia*, Torino 2011, p. 259. A. CARILE, *Anatolia, Romania, Turkey: a Centre of European Civilisation*, in *Turkey: a Bridge between East and West*, edited by G. GAMBETTA and S. MIRABELLA, Bologna 2011, pp. 41-46.



menti tramandati dall'Archivio di Stato di Venezia, che conserva il lascito della Serenissima circa i patti fra crociati e veneziani, continuano a far propria la versione di Geoffroy de Villehardouin della diversione della IV Crociata contro i popoli cristiani di Zara e dell'impero romano-orientale, diversione determinata da presunte motivazioni economiche che di fatto non sussistevano all'atto della partenza e meno ancora dopo il saccheggio di Zara, se ci atteniamo al testo dei documenti stipulati a Venezia nel 1201, che il Villehardouin conosceva bene, in quanto, in veste di ambasciatore dei crociati, aveva concordato modalità e costo della traversata dell'esercito con il doge Enrico Dandolo. Persino uno storico di vaglia come il Madden, che di documenti fa di solito largo uso, omette di utilizzarli in un suo saggio sulla IV Crociata, colta dalle fonti narrative del XIII secolo fino alla celebrazione mitologica

attraverso le quadriere dogali del XVI-XVII secolo: si direbbe una solennizzazione epica di una impresa, che si sarebbe invece rivelata rovinosa per la sorte della cultura ellenica della Anatolia e della Penisola Balcanica⁵¹, costosissima militarmente per la Serenissima, e dirimente per le prospettive di unione fra le due cristianità.

Siamo ormai troppo smalzati sulle logiche delle formazioni denominate «impero», come ci insegnano Chomsky⁵² – su ispirazione del pirata che rinfacciava ad Alessandro Magno di essere in fin dei conti il gestore di un *grande latrocinium*⁵³ –, Negri e Hart⁵⁴, Münkler (2005)⁵⁵, Vidal – scomparso nel luglio 2012 – in consonante accordo con l'elegante *Russofobia* di Scarcia (I, pp. 29-40), per insistere su questi procedimenti espositivi a scopo autodifensivo.

Sulle influenze linguistiche che prescindono da considerazioni etnico-razziali si veda il bel saggio di Rosanna Benacchio

51 TH. F. MADDEN, *The Venetian Version of the Fourth Crusade. Memory and the Conquest of Constantinople in medieval Venice*, in «Speculum. Journal of Medieval Studies», 87, 2 (2012), pp. 311-344.

52 N. CHOMSKY, *Pirati e imperatori: Reagan, Bush I, Bush II, la guerra infinita al terrorismo*, Milano 2004 (ed. or. 1986).

53 L'espressione è propria di sant'Agostino, *De Civitate Dei*, IV,6. L'ispirazione del titolo viene a Chomski addirittura dal prototipo della analisi dell'impero; Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, IV, 4: *Remota itaque iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna? Eleganter enim et veraciter Alexandro illi Magno quidam comprehensus pirata respondit. Nam cum idem rex hominem interrogaret, quid ei videretur ut mare haberet infestum, ille libera contumacia: Quod tibi, inquit, ut orbem terrarum; sed quia [id] ego exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, imperator.*

54 M. HARDT - A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2002 (VI edizione), (ed. or. 2001).

55 H. MÜNKLER, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, tr. it. 2008 (ed. or. 2005).



(III, pp. 398-417), che rileva sloveno in Friuli, a seguito delle migrazioni del VI-VII secolo, e croato in Molise, a seguito della invasione ottomana della penisola balcanica del XVI secolo. È un peccato che Bajac, con la sua geografia della duplicità interiore, vissuta non senza difficoltà intima, della coscienza cristiano-islamica e fondamentalmente serbo-ottomana nel XVI secolo, non conoscesse questi fenomeni⁵⁶, che tanto significano sul piano della coesistenza pacifica delle culture e delle identità storiche. Le simbiosi artistiche, la cui mancata valorizzazione in sede di didattica museale e scolastica odierna denuncia Bernabò⁵⁷, sembra ridotta a verifica di un settore parziale dal saggio di Vladimir Peter Goss (IV, pp.22-29) ma soprattutto da quanto ebbe a rilevare Richard Byron (1901-1945) nel 1928⁵⁸, circa la anticipazione, vuoi derivazione vuoi meglio ispirazione, dell'arte moderna dalla visione pittorica bizantina, in sintonia con quanto pone in rilievo Rudy Favaro (IV, pp.30-35). Il saggio di Antoine Guillaumie (II, pp. 293-

358) tratteggia sapientemente le sensibilità nazionalistiche che colorano i racconti storici soprattutto quanto alle identità originarie, che Florin Curta ebbe con grande perizia a mostrare nel loro farsi locale a contatto con i nuovi territori danubiani e la cultura o le culture che essi convogliavano, come sottolineano Džurova e Stankova ancora per l'epoca post-bizantina (IV, pp. 6-21)⁵⁹, proseguendo un antico discorso di Djuric per epoche più antiche.

Altro tema che mi intriga è quello delle ostilità fra cristiani: Stantchev (II, pp. 159-178) presenta un saggio circa i cattolici bulgari ansiosi di prendere il sopravvento sugli ortodossi. In questo contesto di odi intercristiani non sarebbe sfigurato l'episodio della lettera inviata dai monaci dell'Atos a Hitler, per evitare di finire sotto il controllo Bulgaro, ortodossia a parte, di cui monaci greci e monaci bulgari sono membri. All'occupazione della Grecia nel 1941, ad opera degli Italiani e dei Tedeschi, con al seguito i Bulgari, in fondo la loro zarina era una Savoia, vi fu

56 VL. BAJAC, *Hammam Balcania*, tr. it., Milano 2012 (ed. or. 2008, Bajac è serbo del 1954).

57 M. BERNABÒ, *From Nationalism to Iconomania? Byzantine Art History, Renaissance, Counter-Reformation and Twentieth-Century Ideologies*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», S. II, 11 (2009), pp. 125-144, omettendo di ricordare i pittori senesi con la raffigurazione delle loro sete bizantine (cfr. F. DE' MAFFEI, *La seta a Bisanzio*, EAD., *Bisanzio e l'ideologia delle immagini*, Napoli 2011, pp.349-372) e un artista come Paolo Veneziano, per non parlare dell'area veneziana e del suo bizantinismo programmatico anche in campo figurativo, cfr. A. CARILE, *Venezia e Bisanzio*, in LVIII Settimana Internazionale di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, «Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo», Spoleto 8-12 aprile 2010, Spoleto 2011, pp. 629-690.

58 Cfr. n. 58.

59 FL. CURTA, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region c. 500-700*, Cambridge 2001, cfr. pp. 335-350.



una spartizione di settori di controllo militare.

La Calcidica era stata assegnata ai Bulgari, cosa che preoccupava molto i monaci dei diciotto monasteri greci dell'Atos, in cattivi rapporti con il monastero bulgaro e quello russo. I capi dei monasteri greci si sono riuniti nella Piccola Sant'Anna e hanno stilato una lettera per Hitler, nella quale sostenevano che il Monte Athos aveva sempre potuto contare sulla protezione degli imperatori e poiché lui, Hitler, era l'erede della dignità imperiale romana, bizantina e tedesca si rimettevano a lui per difendere le loro tradizioni. Hitler, mosso da cotanto riconoscimento di legittimità imperiale, in effetti tolse l'Atos ai Bulgari e sottopose l'Atos ad un sottoufficiale tedesco rispettoso dei monasteri di cui fu riverito ospite. Quando Goering decise di asportare i tesori dell'Atos, assecondando la sua bulimia di appassionato intenditore d'arte, i monaci si appellarono nuovamente a Hitler: il Führer ordinò che ci si limitasse a fotografare solamente i tesori dell'Atos. Alcuni monaci a guerra finita passarono momenti difficili per essersi addossati l'accusa di filonazismo, che in realtà non poteva colpire solo questi "martiri"⁶⁰ e che in fin dei conti non sussisteva. L'episodio

mostra infatti come nella mentalità dei monaci atoniti, che il filleno Robert Byron⁶¹ negli anni venti considerava ancora bizantina, i potentati mondani sono equivalenti⁶², e che potere e differenze religiose sono ugualmente disprezzabili: un tema da integrazione, esclusione e reazione etnica. Del resto il saggio di Naumow (II, pp. 143-158) conferma in chiave di martirologio bizantino questo assunto ideale.

Questa gigantesca impresa editoriale, a lode della Editura Muzeului Tarii Crisurilor, e questo monumento culturale di cui siamo debitori a Gianfranco Giraudo, al suo allievo e collaboratore Adriano Pavan, nonché alla capacità operativa dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, nelle persone dei suoi direttori (Pop e Dinu), studiosi e collaboratori (Ciure Cret, Nosilia), con una schiera di Istituti culturali (i cui blasoni compaiono a I, p. xv), si conclude per così dire con una postfazione di Giraudo (IV, pp. 303-306), in cui sapientemente si rilevano gli asservimenti vassallatici delle piccole formazioni statuali di ogni tempo alle grandi formazioni "imperiali", riconducendo quest'opera nell'alveo del dibattito sull'"impero" nella cultura politologica odierna.

60 S. VALZANIA, *La bolla d'oro*, Palermo 2012, pp. 154-156.

61 R. BYRON, (1905-1941), *The Station* (1928), tr. it. *Monte Athos. Viaggio alla montagna sacra della Grecia*, Como-Pavia 2012. Nel 1929 ha composto *The Byzantine Achievement*, in cui sostiene la tesi che la civiltà europea ha la sua radice a Bisanzio.

62 VALZANIA, op.cit., p. 156: «ai loro occhi non c'era molta differenza fra Hitler, un imperatore del medioevo oppure lo zar di tutte le Russie [...]»



Nel nome dell'Arte

di Fabrizio Alfieri

Saggista

The Masonic way, which considers initiation as a profession, is expressed in its own symbolism. Freemasons should then cultivate the study of their own tools, and they should seriously debate in an open Logde.

The knowledge of the Art in its operational dimension, in fact, prepares the reason, clarified, to receive and promote those intuitions, which have made of the field of initiation in general and also of the Masonic Order, a real intellectual laboratory in the history of mankind.

Graduali mutamenti nella percezione della realtà, talora svolte efficaci, inducono a rielaborare incessantemente il significato dell'esperienza umana. Quantomeno, della nostra soggettiva esperienza.

Verificare, apprendere, progredire: sono opzioni da cogliere in maniera dinamica, alle quali è bene non esimersi mai dal fare ricorso, se vogliamo onorare l'impegno di lavorare incessantemente al nostro perfezionamento interiore e, di riflesso, al bene dell'umanità.

Esiste una continua rigenerazione, infatti, che scorre nel divenire in ogni forma di vita. E il suo esprimersi nella libera circolazione delle idee, nel *connettere* e nel *condividere*, pertiene alle risorse più elevate del pensiero umano: l'elaborazione del lin-

guaggio, la capacità d'astrazione e di calcolo, la comprensione di noi stessi e di tutto il mondo intorno.

Offrire una griglia interpretativa dell'esistenza, qual è l'occasione fornita dalla dottrina e dal metodo massonici, implica che ogni processo d'autocoscienza e, poi, di *liberazione* debba obbligatoriamente venir misurato attraverso di essa? Il vincolo racchiuso in quest'asserzione la rende ardua da sottoscrivere, pur tenendo conto del carattere di *universalità* della griglia. Tuttavia, l'impegnarsi a scoprire in prima persona le prerogative di un determinato strumento, affinando le tecniche per il suo impiego, favorisce le condizioni necessarie a trarne realmente profitto, a evitare facili illusioni in ordine ai risultati ottenuti, a gettare buone fondamenta su cui edificare, insieme ad



altri, progetti illuminati da principi condivisi.

Dobbiamo sforzarci d'imparare l'Arte, dunque, con il fermo intento di *non* metterla da parte.

È noto che la via massonica s'è fatta tramite privilegiato d'importanti eredità. Affidatele come testimone, da parte di organizzazioni (e in forme) che non sempre hanno superato la prova del tempo, esse sono divenute elementi preziosi del patrimonio simbolico libero-muratorio.

Pensiamo subito, in omaggio alla loro evidenza, alle tradizioni ermetica, pitagorica ed ebraica: l'una, prodiga d'insegnamenti anzitutto – ma non esclusivamente – nell'«accoglimento» [*Reception*] dell'Apprendista Libero Muratore; l'altra (diamo per intesa, anche in seguito, la ripetizione dell'inciso), nel «passaggio» [*Passing*] del Compagno d'Arte; l'ultima, nell'«elevazione» [*Raising*] del Maestro Massone. E pensiamo alle tradizioni cavalleresche, il cui retaggio ha permesso la costituzione di molti Alti Gradi, in seno al Rito Scozzese Antico ed Accettato (e non solo).

Ora, il rintracciare i segni precursori della via muratoria nelle forme sapienziali dell'Occidente, magari lanciando uno sguardo a quel che l'Oriente tradizionale ci ha lasciato – e in alcuni casi conserva ancora, pur sotto la scorza del *merchandising* esotico o, molto peggio, di fanatici integralismi –, richiede la particolare attitudine

interiore dei Massoni che intendono retamente l'Arte: «essere uomini buoni e sinceri [*to be good Men and true*] o uomini di onore e di onestà [*or Men of Honour and Honesty*], quali che siano le denominazioni o le persuasioni che li possono distinguere [*by whatever Denominations or Persuasion they may be distinguish'd*]»¹. E il primo segno di onestà, in tale campo d'applicazione, è il riconoscimento delle caratteristiche *specifiche* della via muratoria: saper precisare l'approfondimento dei simboli, all'occorrenza, in un ambito strettamente massonico.

È assurdo, di fatto, negare gli apporti tradizionali che hanno offerto all'Arte un vero e proprio arricchimento dottrinale. Ma il far sposare alla perfezione corpi differenti in nuova *organica* unità richiede un'eccelsa conoscenza delle loro prerogative. Non di rado si assiste, invece, a una sottovalutazione della via muratoria; a una semplicistica tendenza a farla «portatrice di senso» mediante la sovrapposizione superficiale di griglie interpretative ad essa estranee.

Si tratta di un fenomeno che rischia d'indurre al ripetersi meccanico dei singoli elementi simbolici e rituali, incompresi nella loro specificità e, quindi, a rischio d'alterazione. Forse, al fine di contenerne il pericolo, un gesto utile per la formazione dei nuovi iniziati può essere quello di lasciar loro, in grado d'Apprendista, il tempo di familiarizzare con un linguaggio e una

1 *The Charges of a Free-Mason, I, «Concerning God and Religion», Londra 1723.*



«cosmologia» massonicamente circostanziati, filologicamente fondati; e questo, rimandando al momento opportuno le comparazioni utili all'indagine dei «profondi misteri della natura e della scienza [hidden mysteries of nature and science]» indicati espressamente in alcune *Istruzioni anglosassoni*² come «peculiari oggetti di ricerca» [peculiar objects of research] del grado di Compagno; a maggior ragione, evitando una lettura soltanto «emozionale» dei simboli, surrogato di una penetrazione davvero «intuitiva» (nel senso elevato del termine) per la quale è necessario, invece, l'esercizio di una certa Maestria.

Proviamo a considerare l'Arte, in un'accezione non aliena all'intendimento liberomuratorio, come strumento volto ad «appagare le esigenze dello spirito, ossia secondo Platone, accordare e intonare i nostri modi distorti di pensiero alle armonie del cosmo, affinché, citando le sue stesse parole, “per l'assimilazione del conoscente con il conosciuto, cioè con la natura archetipica, noi si possa attingere a quel ‘meglio della vita’ concesso all'uomo dagli Dèi in questo e nell'altro mondo”»³. Questa possibilità non esclude, certo, altre interpretazioni. Ma cosa la rende interessante, applicata alla via massonica? Essa scioglie ogni riserva sulla necessità di prenderla in considerazione *dal punto di vista simbolico*.

Nulla di nuovo, diciamo: l'Arte concerne il perfezionamento di se stessi e, negli effetti, dell'ambiente circostante; gli utensili occorrenti al suo corretto esercizio, dispensati attraverso la ritualità, sono strumenti intellettuali, supporti sensibili a idee d'ordine universale. Veniamo al punto, allora: quale relazione intercorre fra tali strumenti e le realtà che essi rappresentano? Ne costituiscono altrettanti simboli, a vari livelli di concezione ed espressione. Come in qualsiasi altra forma tradizionale, si potrebbe aggiungere.

C'è un elemento, però, che conferisce una particolare efficacia proprio alla via massonica: il fatto di essere *iniziazione di mestiere*. Se la si medita e comprende in quanto tale, essa diviene irriducibile a ogni deriva spiritualistica o misticheggiante: simbolismo, ritualità e metodo muratori, infatti, sono esplicitamente coordinati e finalizzati non a vane elucubrazioni, ma alla *costruzione* di se stessi.

Per questo è bene coltivare gli studi massonici e ragionarne anche a Loggia aperta, in maniera sobria e concisa, non dispersiva, ma sempre seria e documentata. Perché un «vuoto semantico» lascia spazio non solo – com'è evidente – ai tentativi di colmarlo in maniera improvvisata e ap-

2 *The Lectures of the three Degrees in Craft Masonry*, Privately Printed for A. Lewis, Londra 1801, «Second Degree, First Section».

3 A. K. Coomaraswamy, «Why Exhibit Works of Art», in «Journal of Aesthetics», Fall Issue, New York 1941.



prossimativa, tentativi del resto agevolati da smascherare; un tale «vuoto» lascia spazio anche ad apporti «esperienziali» presentati non come espressioni simboliche, ma come vere e proprie «realità».

È vero che l'Arte non va considerata con mentalità esclusivistica, anzi: gli elementi costitutivi delle varie forme tradizionali sono sviluppati con maggiore o minore ampiezza in rapporto a esigenze differenti; e un lavoro comparativo può rivelarsi molto fruttuoso al fine di sceverarne, tra i possibili, il corretto e pieno significato. Ma è pur vero che alcune «interpretazioni del sacro» non di rado inducono a immaginarle secondo le modalità descritte. Ripetiamo: non come espressioni simboliche, alternative o complementari a quelle massoniche, ma come «realità», indiscutibili nel senso deleterio del termine. Quest'approccio è condivisibile da un *uomo del dubbio*?

Per quanto ci è dato di capire, v'è una debita corrispondenza tra i simboli e ciò di cui costituiscono un'espressione figurativa, sonora o motoria (allorché, messi in azione, divengono *rito*). Non è una convenzione arbitraria a legare «rappresentante» e «rappresentato». È la partecipazione reciproca, a un certo livello, della loro rispettiva natura. Ma, detto questo, sembra ragionevole affermare che i simboli *non sono* ciò cui alludono; non possono esserlo, a meno di ap-

piattirli in una prospettiva del tutto letteralistica. Questa considerazione, se valida, ha per il Massone una gravità enorme, perché invita a restringere drasticamente la pretesa di vivere la dimensione rituale in funzione d'indeterminati misteri ultramondani; al tempo stesso, porta a maturazione la consapevolezza del lavoro da fare (e da subito) *sulla propria pietra* per eliminarne tutte le asperità, senza affidarsi a chimerici interventi «dall'esterno».

Un po' di sano pragmatismo, insomma, ci vuole. Anche a costo di apparire dissacranti.

Per questo, pur auspicando sempre che i Fratelli perseverino a livello personale nel seguire la *propria* ricerca della verità, ovvero «lasciando ad essi le loro particolari opinioni [*leaving their particular Opinions to themselves*]»⁴, non mancano i buoni motivi per mettere in risalto *soprattutto* la tradizione massonica durante i Lavori, non solo nelle «tornate d'istruzione».

Anzitutto, si tratta di evitare un impoverimento del simbolismo libero-muratorio: ancora nel secolo scorso, la commistione tra forme tradizionali (e tendenze occultistiche) si è spinta fino a consentire revisioni pressapochistiche dei rituali, ivi compresi quelli in uso presso le principali Obbedienze⁵.

4 *The Charges of a Free-Mason*, I, «Concerning God and Religion», cit.

5 Basti pensare, per esempio, a come l'impianto interpretativo del lavoro svolto dagli Apprendisti e dai Compagni d'Arte risulti a dir poco viziato dall'inversione tra gli attributi dei rispettivi Sorveglianti di riferimento.



In secondo luogo, il marcare puntualmente la dimensione operativa dell'Arte – pochi dati, ma espliciti e argomentati – predispose la *ragione*, chiarificata, a ricevere e promuovere quelle *intuizioni* che hanno fatto dell'ambiente iniziatico in genere, e anche di quello massonico, un vero e proprio *laboratorio intellettuale* nella storia dell'umanità: non dimentichiamo, infatti, che un altro elemento privilegiato dell'appartenenza all'Ordine, oltre al metodo di perfezionamento interiore, è quello riguardante la connessione d'intelligenze e la condivisione delle idee.

Da una parte, quindi, occorre insistere pervicacemente nel lavoro sulla pietra individuale; dall'altra, è necessario esercitarsi, attraverso il confronto con gli altri, nel tentativo di ampliare i propri orizzonti. Naturalmente, i due momenti sono inseparabili, e anzi il primo sembra precedere – in senso logico – il secondo: non è possibile

aprire la mente, finché la si mantiene schiava di affanni e pregiudizi.

Per concludere, non rimane che porre l'accento su un'ultima questione, anch'essa in rapporto con le considerazioni di carattere generale espresse sinora: agli occhi del Massone, l'aspetto interessante dell'iniziazione muratoria – anzi, di ogni iniziazione, a qualsiasi grado – è la *qualità* del lavoro svolto ispirandosi ai suoi principi, la cui misura è assegnata dagli esiti ai quali ha saputo dare luogo.

Fermo restando il beneficio interiore che ne può risultare per coloro che vi abbiano preso parte (ciò che li riguarda in maniera del tutto personale ed essenzialmente inesprimibile), non sono le singole individualità a dover esser «glorificate». Ma l'opera in sé.

È questo, forse, il più puro significato di un lavoro svolto *nel nome dell'Arte*.





**Fornitore del
Grande Oriente d'italia**

Via dei Tessitori 21
59100 Prato [PO]
tel. 0574 815468 fax 0574 661631
P.I. 01598450979

Note a margine dei concetti di giustizia e libertà

di Domenico Campisi
Università di Palermo

The cultural substratum and the philosophical foundation of the concept of "Justice" is Greek in its semantic and mythological roots. But since its ancient origins the administration and indeed the very concept of justice have undergone radical changes, switching its terms of reference from natural reality to the will of God and now - in this post-enlightenment lay society - to man. Down through the centuries the reflections and discussions of philosophers result to be concentrated on three aspects of freedom. A first aspect to be considered is the ontological problem of freedom, i.e. whether or not there exists any facultas eligendi. The second is the freedom to act according to one's personal will, and the third is moral freedom. But in this day and age, what is the position of freedom and justice in the evolution of scientific thought? And what is the position of freedom and justice in this world of the Big Bang, how is good distinguished from evil, how are positions of individual freedom and justice respected while still observing the laws of nature? Do Pythagoras, Guénon and the author of the Book of Wisdom help us?

Giustizia e libertà: termini in epoca contemporanea assai ricorrenti come concetti singoli e come eniadi, divenuti icone spesso prive, nell'immaginario dei loro stessi banditori, dei contenuti traghettati dalle millenarie stratificazioni filosofiche e semantiche e dagli echi mitologici. Tutt'altro messaggio riconosceva in essi ancora Carlo Rosselli, quando nel 1929 battezzava con il nome "Giustizia e libertà" la propria associazione, ben distante dalle attuali dichiarato-

rie commerciali. Se non altro, secondo il noto aforisma di Marco Tullio Cicerone (fra l'altro nel *De natura deorum* del 44 a.C.), già presente anche nella *Repubblica* di Platone (IV secolo a.C.), la giustizia vi sarà stata intesa come l'istanza che *suum cuique distribuit*, che attribuisce a ciascuno il proprio, e la libertà l'oggetto della ricerca nel *Purgatorio* dell'Alighieri, per il quale non si esita a rinunciare la vita.

È superfluo ricordare che il sostrato culturale e il fondamento filosofico del con-



retto di giustizia hanno matrici greche, come pure la mitologia cresciuta intorno ad esso. Altrettanto scontato ricordare che dalle sue lontane origini ad oggi non solo l'amministrazione, ma anche l'idea di giustizia ha subito radicali cambiamenti, spostando il suo termine di riferimento dalla realtà naturale alla volontà divina e, nelle società laiche post-illuministe, all'uomo.

In tutto il mondo greco (e poi romano) infatti la giustizia non ha il suo fondamento nell'individuo, ma nella natura, essendo un principio naturale cui è demandata l'armonia nei rapporti interpersonali, indispensabile alla prosperità delle comunità. Di interesse appare l'evoluzione del concetto già nella tradizione letteraria e culturale della Grecia classica. Il lessico greco conosce fundamentalmente due parole per denominare il concetto di giustizia, ambedue di radice indoeuropea ed etimologia dibattuta, presenti già nei poemi omerici. Dall'ampia bibliografia che si occupa della definizione e della distinzione dei due denominanti, si può sinteticamente ricavare, essendo legittima la confutazione, che la prima, *themis*, esprimerebbe l'idea di giustizia come osservanza di un ordinamento tradizionale che, sia riferito alla natura che all'organizzazione umana, affonda le sue radici nel trascendente. *Themis* designerebbe in altri termini la conformità all'ordine naturale, alla "normalità" e designerebbe il primordiale diritto sacrale, preesistente all'istituzione della comunità e di emanazione divina, amministrato dal re sacerdote o dalla casta degli eletti. La seconda, *dike*, donde il latino *dico* e l'italiano *dicastero*,

rappresenterebbe l'indicazione con autorità di parola di ciò che deve essere, che è corretto, ed afferirebbe al repertorio giudiziario prima che a quello morale. In una parola, *dike* starebbe per la tutela della conformità alle regole in uso, per ciò che "spetta", segnalerebbe "la parte che le consuetudini e gli usi, gli dei e il destino hanno stabilito per gli uomini" (cfr. Jellamo, Anna, *Il cammino di Dike. L'idea di giustizia da Omero a Eschilo*, Donzelli 2005, pp. 32-33) ovvero, con la definizione del Benveniste, "il diritto tra le famiglie della tribù" (É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Vol. I, p. 356). Tuttavia non mancano studiosi che ritengono improprio assegnare la pertinenza di *themis* alla giustizia divina e quella di *dike* alla giustizia umana e laica, in quanto quest'ultima sarebbe in realtà in relazione con l'ordine trascendente espresso da *themis*: se *dike* sta per l'equilibrio tra l'interesse del singolo e quello della collettività, tale equilibrio riflette l'armonia universale determinata da una norma di giustizia, per l'appunto *themis*, di cui la divinità si fa garante. Non è privo di significato che nella mitologia greca la dea della giustizia Dike sia figlia di Zeus e Themis e rappresenti la continuità nel rinnovamento. Nelle *Eumenidi* di Eschilo, rappresentata ad Atene nel 458 a.C. come terza componente della trilogia dedicata ad Oreste, l'istituzione pur ad opera di Pallade Atena di un tribunale di giudici, uomini e non dei, l'areopago, segna il passaggio dall'antica giustizia preazionale dei vecchi dei a quella razionale dei nuovi. In tal modo, con l'assunzione da parte della comunità dell'amministrazione della giusti-



zia, si fa strada un nuovo principio giuridico: non si considera più il delitto in sé, bensì le circostanze in cui è maturato e il movente che lo ha determinato, superando la concezione che il crimine contamina oltre che il singolo l'intera comunità. Con la creazione di un tribunale ove i giudici, dopo aver giurato, saranno degni di giudicare con equità le azioni umane e comminare le giuste sanzioni, si compie il trapasso dalla giustizia naturale a quella civile. Questa valorizza l'individuo in quanto cittadino, restituendolo alla comunità di cui torna a far parte a seguito dell'accettazione del giudizio e della sentenza, sicché si realizza la conciliazione della giustizia naturale, che supera l'individuo, con quella civile, che è espressione della coscienza degli individui organizzati nella vita politica.

Ma se questo, a partire dalla tragedia eschilea, è il concetto tramandatoci dal teatro della Grecia classica, si osserva che esso nella società dell'epoca non era applicato alla gestione della cosa pubblica, e sull'altro fronte la libertà era una speculazione culturale per iniziati, come dimostra il collegamento socratico soprattutto della libertà con il sapere e l'integrazione aristotelica di tale concetto con la volontarietà dell'atto.

Solo a Roma e con Roma diritto e giustizia diventano prassi. Dai suoi primordi fino alla caduta dell'Impero d'Occidente ed oltre il diritto romano consacra l'insieme delle norme che costituiranno il fondamento giuridico per circa tredici secoli. Esso viene traghettato oltre le invasioni barbariche e la disgregazione del potere centralizzante di Roma per il tramite del

Corpus iuris civilis promulgato da Giustiniano I nel 533 e ripreso da Federico II di Svevia con le due assisi di Capua e Messina (1220 e 1221).

Data la rivoluzione introdotta nella dimensione della spiritualità e per ricaduta in tutti gli ambiti della vita umana, non suscita meraviglia che il concetto di giustizia subisca radicali trasformazioni con l'avvento e la diffusione del Cristianesimo, secondo cui il fondamento della giustizia è la nuova realtà divina, concetto da Agostino riassunto nella famosa frase: *Quod Deus vult, ipsa iustitia est*. In breve per il nuovo Credo all'agire rettamente non basta la conoscenza del giusto, ma occorrono grazia divina e libera partecipazione del soggetto. Essendo quest'ultima condizione essenziale per la realizzazione della giustizia, la giustizia si avvia a diventare virtù morale ed individuale, risultando non più netti i confini tra giustizia e moralità.

Una tappa fondamentale nel discorso su giustizia e diritto si colloca nel periodo illuminista e con la nascita del Codice napoleonico, che impone un nuovo modo di intendere il diritto. Esso esprime una filosofia di vita il cui apice è costituito dall'Individuo sovrano del proprio ambito di libertà e segna il punto di svolta fra la concezione ancora naturalistica dell'ordine giuridico medioevale e l'avvento della sicurezza del diritto offerta dai codici permeati dai valori di eguaglianza e libertà. Questi, pur esercitati in un ordine giuridico, si rivestono di quella nozione di universalità che sola consente al diritto di abbandonare il particolarismo e di guardare a quella comunità di esseri umani in



cui ciascuno aspira legittimamente ad essere uguale e sicuro nella libertà.

Tre sono gli aspetti della libertà intorno a cui si concentrano nei secoli le riflessioni dei filosofi. Un primo aspetto concerne il problema ontologico, cioè l'esistenza o l'assenza nella volontà di una *facultas eligendi*, il secondo è la libertà di esecuzione del volere, il terzo la libertà morale.

Nell'antichità classica, ad Atene era uomo libero chi partecipava al governo della *polis*, facoltà negata in società in cui la volontà del singolo era ostaggio di quella dei vertici. A livello speculativo la libertà trova in Grecia una significativa trattazione nella dottrina socratica della virtù come scienza, sicché solo il sapere se ne fa catalizzatore. Aristotele da parte sua descrive ed approfondisce la volontarietà dell'atto e la corrispondente volontarietà del vizio e della virtù.

Nel Medioevo, permeato di suggestioni fideiste, la libertà morale cessa di presentarsi come conquista razionale ottenuta dal saggio, e assume invece la forma di una vittoria della santità e della grazia sulle potenze oscure del male, della carne e del mondo. La libertà morale si connota insomma come una liberazione dal peccato con l'aiuto della fede. Agostino si chiede se essa non sia una flagrante negazione dell'azione della grazia e se tutto non dipenda piuttosto dall'aiuto divino, con il che si pone il problema del ruolo da attribuire alla libera iniziativa dell'uomo. Successivamente si accetta che la volontà abbia il potere di autodeterminarsi nella scelta senza essere determinata dai motivi, e nella *Summa Theologiae* Tommaso sostiene che la

volontà ha bisogno del giudizio dell'intelletto per risultare libera.

Con il razionalismo si ripristina il problema ontologico della libertà, sembrando che essa non possa essere pensata senza la necessità, e in ulteriori riflessioni che la stessa vada vista all'interno di un contesto politico e sociale. Nel XVIII secolo l'idea di libertà coincide con l'autonomia dell'individuo, anche se la libertà naturale può essere limitata dalle leggi. Nella sua *Critica della ragion pratica* Kant considera la libertà come postulato, come condizione indimostrabile, ma necessaria dell'agire morale; l'idealismo filosofico concepisce la libertà all'interno della dialettica fra Io e non Io.

Nonostante le speculazioni anticipatrici, è solo con l'Illuminismo e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* che cominciano a trasferirsi nella realtà i concetti di giustizia e libertà.

Le campagne libertarie di Napoleone, l'involuzione del bonapartismo, il ripristino dell'equilibrio europeo nel nome della tradizione monarchica con il Congresso di Vienna del 1814/15, i moti insurrezionali di metà Ottocento, l'unificazione di Italia e Germania e soprattutto la rivoluzione provocata dallo scoppio della I guerra mondiale contribuiscono a delineare un concetto di libertà che a conclusione del lungo percorso ci appare familiare nell'accezione contemporanea. Così pure per il concetto di giustizia, che si arricchisce di suggerimenti che vengono dall'etica del lavoro, della solidarietà, della sussidiarietà, interconnettendosi con il diritto e con il concetto di libertà legata alla persona nella sua interezza.



Come si pone dunque il concetto di libertà nell'evoluzione del pensiero scientifico oggi?

Nel suo recentissimo *Il grande disegno* (2011) Stephen Hawking, riproponendo la teoria meccanicistica, sostenendo cioè che il *Big Bang* sarebbe un'inevitabile conseguenza delle leggi della fisica e che, esistendo la legge di gravità, l'universo può continuare a crearsi da sé, dal niente, non vanifica forse una dialettica filosofica oggi inaridita avviando una filosofia della fisica?

Come si collocano Libertà e Giustizia in questo mondo da *Big Bang*, come si distingue il bene dal male, come si rispettano le libertà individuali e la giustizia nell'osservanza delle leggi di natura?

Si avverte oggi, con l'avvento di informatica, elettronica, cibernetica il sorgere di nuovi modelli descrittivi di traiettorie evolutive alla ricerca di qualcosa di misterioso, al di là della specie, dell'individuo, della società, della cultura: una nuova tecnosocietà emergente, che incorpora *software* sia individuali che collettivi, che parla in termini di programmazione, ma che non offre libero pensiero e scelte libere, bensì realtà virtuali.

Suggestivo in questo senso è, gettando un ponte dalla contemporaneità alle origini del discorso su libertà e giustizia, il richiamo a Pitagora, convinto che il numero sia l'essenza di tutte le cose, come pure a quanti hanno sostenuto che il Dio biblico ha fondato il mondo sopra il numero, il peso e la misura. Teoria del resto ripresa da Galileo nel suo celebre passo: "l'immenso libro aperto davanti ai nostri occhi,

e cioè l'intero universo, è scritto in lingua matematica". Ignorare quella lingua significa perciò aggirarsi in un oscuro labirinto.

Renè Guénon nel suo *I principi del calcolo infinitesimale*, recentemente riproposto da Adelphi (2011), dubita tuttavia che la scienza moderna sia una fedele realizzazione delle idee che avevano ispirato Pitagora e l'autore del Libro della Sapienza, anzi sostiene che la scienza moderna non è semplice prosecuzione della parola biblica o del credo pitagorico, bensì la sua caricatura, la contraffazione profana di ciò che resta di una antica sapienza tradizionale. Conclude Guénon che la regina delle scienze, la matematica, avendo perso ogni contatto con la sapienza tradizionale, si è ridotta a un suo mero residuo degenerato e senza valore.

Da un rapido e imperfetto *excursus* su giustizia, *Themis*, *Dike*, *facultas eligendi*, libertà di esecuzione, libertà morale non possono scaturire certezze, anzi crescono nuovi dubbi, cementando però una convinzione: che la libertà sia una conquista personale e che l'individuo la raggiunga di giorno in giorno con la conoscenza. Una conoscenza che oggi non è solo basata sui libri e sull'esperienza, ma corre nell'etere sulle strade dell'informatica, e che sembra avere esaudito le ambizioni più temerarie del genere umano. Alla maniera di Prometeo che ruba il segreto del fuoco agli dei, l'uomo di oggi si dispone a penetrare i misteri dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, ipotizzando in quest'ultimo caso l'anima nel DNA, forse in ininterrotta continuità con Guénon e con la sapienza tradizionale.



Sogni e bisogni di un uomo che unì gli Stati Uniti d'America: Abramo Lincoln

di **Giovanni Greco**
Università di Bologna

The movie dedicated to the life of the 16th President of the USA Abraham Lincoln offers the opportunity for a number of reflections dedicated to his personality. We have actually tried to evaluate his speeches and his political projects with particular reference for his deep and continuous concern toward human and civil rights until he was killed in a way that, for some aspects, remind us that of President Kennedy. The kernel of our reflections concerns his person and his sentiments, also with regard to his role of affectionate father and of man who expressed his desire to be initiated as Freemason. For this reason our focus on his Masonic background will be essential. Lincoln surely was a resolute man, who sensibly liked love and tolerance probably more than justice in itself, so that he has left us a number of the most beaming examples of human nobility; a nobility, which was never sterile, but strongly linked to the search of the eternal, although in the tempests of the accidental reality.

*L'umiltà è quella virtù che,
quando la si ha,
si crede di non averla.*

In occasione del film di Spielberg su Lincoln, di un film drammatico che ha riscosso un grande successo in tutto il mondo, film in cui Lincoln osserva una condotta morale che cambierà il destino delle generazioni future, un film storico e biografico che fornisce l'immagine di un uomo tranquillo, di un uomo giusto e ri-

soluto che grazie alla sua naturalezza ed umanità suscita negli altri benevolenza, persino da parte dei suoi avversari, il caro direttore di *Hiram*, il fr. Antonio Panaino, mi ha affidato il compito non lieve di svolgere qualche riflessione sull'operato del sedicesimo presidente degli Stati Uniti. Si tratta di una pellicola che qualche giornale



ha definito “cinema-cinema-cinema, visivamente sontuoso e scritto benissimo” e che ruota intorno al Tredicesimo emendamento, cioè all’abolizione della schiavitù. Il nostro direttore pensa che fare storia, ricordare la storia, raccontare la storia, è come predisporre la memoria, è come preparare un raccolto, un granaio, per l’attuale durissimo inverno dello spirito.

La circostanza ci è propizia anche perché ad ottobre di quest’anno una folta delegazione dell’Oriente di Bologna, in particolare delle logge “Galvani”, “Giovine Italia” e “Zamboni De Rolandis”, si recherà ospite a New York presso la sede della loggia italo-americana “Garibaldi” per una serie di incontri e di manifestazioni in occasione del Columbus Day. Un viaggio presso fr. italo-americani, già figli di una grande intrapresa migratoria, come diceva Montaigne, “per strofinare i cervelli”, una specie di Grand Tour dei tempi odierni, fenomeno di moderna cultura itinerante dove non ci si limita a vedere le cose e gli uomini come riflessi in uno specchio, ma si tende reciprocamente ad investire con i propri sentimenti e con la propria sete di conoscenza.

Vivendo i principi di universalità che caratterizzano in maniera così pregnante il nostro Ordine, si è cercato di mettere in pratica questi fondamentali precetti attraverso questa visita che punta a contribuire a rendere sempre più saldo il ponte fra le officine italiane e quelle degli Stati Uniti. È da tempo ormai che la Massoneria italiana respira con due polmoni, un polmone mediterraneo e un polmone internazionale,

come poche istituzioni al mondo e ciò che particolarmente si pone al centro della sua attenzione è la sfida alla modernità, a cui la Massoneria internazionale non può non rispondere perché ne va del suo futuro. Sono convinto che solo recuperando una dimensione autenticamente cosmopolitica la Massoneria possa guardare con giusti occhi alla propria realtà nazionale e alla vita e alle prospettive stesse delle singole officine che ne compongono l’articolazione e la vita. Su queste basi si valorizza al massimo una Massoneria che è frutto di una scelta culturale: Mozart e il suonatore di organetto convivono nella stessa loggia, secondo la brillante espressione di Marco Veglia, dando vita ad una straordinaria operazione culturale.

Abramo Lincoln nacque nel 1809 ad Hondgensville, nel Kentucky e fu il sedicesimo presidente degli Stati Uniti d’America.

Lincoln crebbe fra stenti di ogni sorta conquistandosi con grandi sacrifici un’istruzione adeguata. Fu battelliere sul Mississippi, primo mozzo sulle zattere per il trasporto del legname, garzone di un negozio, mugnaio, carpentiere, agrimensore, ufficiale postale a New Salem, soldato – col grado di capitano – contro il capo indiano Black Hawk.

Il capo indiano Falco Nero era nato presso il Rock River, nell’Illinois, nel 1767, ed era della tribù dei Sauks. Non riconobbe l’accordo concluso nel 1804 fra i Sauks e i Foxes con il governo degli Stati Uniti, accordo che prevedeva la cessione del territorio ad oriente del Mississippi e, aiutato dagli inglesi, combattè a lungo contro gli



americani unendo varie tribù indiane, attaccando villaggi e forti e causando la morte di ben 126 bianchi. Fu un capo con notevoli capacità organizzative e militari operando una guerriglia che durò tanti anni con continui dissidi in particolare coi i mormoni. Fu fatto prigioniero nel 1832 e poi dettò le sue memorie. Democrazia e disuguaglianza, democrazia e logica dello sterminio, potevano tranquillamente convivere.

Nella sua autobiografia Lincoln parla dei suoi antenati quaqueri e della sua famiglia come di una famiglia di secondo ordine e ricorda che il nonno paterno, Abramo Lincoln, nel 1782 era stato ucciso dagli indiani “non in battaglia, ma a tradimento mentre lavorava per aprire una fattoria nella foresta”. Certo è che il genocidio degli indiani appartiene alla storia della perfidia umana. Gli indiani, massacrati ed umiliati, erano costretti a trasferimenti violenti e disumani nelle riserve durante i quali morivano a migliaia di fame e di stenti. Prevalse la teoria del capro espiatorio: gli indiani sono selvaggi, hanno sistemi e tradizioni incivili, posseggono terre che non sanno valorizzare, diffondono malattie, rappresentano un pericolo continuo ed incombente, scalpano le persone e perciò meritano la morte.

Dopo aver studiato legge nei momenti liberi, avvocato a Springfield, cercò infruttuosamente di entrare in politica, ma poi nel 1834 divenne deputato e nel 1846 fu eletto al Congresso dell’Unione. Il suo esordio in politica non fu brillante tant’è che poco dopo gli elettori lo lasciarono a

casa, senza concedergli la riconferma, per cui decise di dedicarsi maggiormente all’attività forense con particolare cura al campo dei trasporti sia fluviali che ferroviari. Fu proprio nel corso della sua attività forense che capì di possedere un’invidiabile oratoria tanto che nei processi che svolgeva, la gente accorreva ad ascoltarlo grazie all’efficacia del suo linguaggio semplice, lineare, diretto, al punto da conquistare giuria e uditorio con motivazioni singolari e strepitose, a volte condite da una ironia e da un sarcasmo senza pari, come quando riuscì a ottenere una difficile vittoria ironizzando contro il pubblico ministero che si era messo la camicia al contrario, mortificandolo e scoraggiandolo a tal punto da fargli vincere la causa.

Ma nel 1854 rientrò appieno nella vita politica con il discorso di Peoria prendendo posizione contro il Kansas-Nebraska Act votato dal Congresso e che avrebbe consentito ai grandi proprietari del Sud di estendere la schiavitù a tutti i nuovi stati. Grazie al discorso di Peoria rientrò alla ribalta tanto da ottenere, l’anno dopo, una notevole affermazione come candidato repubblicano alla vice-presidenza. Il discorso di Peoria fondava la sua tesi antischiavista sul principio umanitario e democratico che “i nuovi stati liberi sono le terre dove possono andare i poveri per migliorare la loro condizione”.

Nel 1858 soccombette di fronte a Douglas, suo diretto avversario, ma lo batté sul piano dell’opinione pubblica nazionale con discorsi che contribuirono alla crisi politica dei democratici e all’affermazione del partito repubblicano.



Lincoln era di alta statura, un po' goffo sia nel corpo che nel modo di vestire, il volto magro, "spiritualizzato, limpido e triste, virile e tenero, giovanile e senza età", era dotato di humor, ambizioso, assertore dell'ordine e della legalità, irriducibile nel considerarsi autenticamente modesto, con un linguaggio semplice, diretto, non ampolloso, quasi dimesso, a volte sarcastico, a volte ruvido, a volte poetico. Lincoln era un uomo che guardava le cose e le persone all'altezza degli occhi, né da sotto né da sopra, un uomo consapevole delle difficoltà della vita, un uomo che sapeva passare dalla sua pur cospicua solitudine alla partecipazione corale nel mondo globale, un uomo che forse non ha seminato e, soprattutto, non ha raccolto tutto quel che doveva, ma che ha smosso profondamente il terreno sin dalle zolle più dure. Lincoln, nel profilo da lui stesso redatto, così si descriveva: "sono alto circa sei piedi e quattro pollici, sono di corporatura magra e peso in media centoottanta libbre, il colorito è scuro, i capelli neri e incolti, gli occhi grigi". Quando nel 1859 l'amico Jesse W. Fell di Bloomington, Illinois, gli chiese un profilo biografico per poterlo presentare agli elettori, Lincoln glielo fornì con la premessa: "non vi è contenuto molto, per il motivo, credo, che non c'è molto da dire di me. Se Ella volesse ricavarne qualcosa, desidero che sia modesta".

In quegli anni Lincoln aveva portato a compimento l'opera di organizzazione del grande partito repubblicano con un programma antischiavistico e le sue idee, avanzate ma moderate, gli avevano conferito sempre maggiori riscontri. Grazie a

Lincoln il partito repubblicano aveva assunto posizioni antischiavistiche e aveva accolto nel suo programma politico sia le rivendicazioni della borghesia del Nord, fra cui dazi doganali più elevati, sia le rivendicazioni dei coloni dell'Ovest, fra cui la distribuzione gratuita di terreni demaniali. La schiavitù al Sud può essere ancora tollerata, ma ne auspica un naturale esaurimento o l'abolizione ad opera degli stessi uomini del Sud: "sotto alcuni aspetti - sosteneva - certamente la donna nera non è mia pari, ma nel suo diritto naturale di mangiare il pane che guadagna con le sue mani ella è una mia pari e pari di tutti gli altri". Gli stati del Sud temevano l'apparente moderazione antischiavista di Lincoln, ritenendola di facciata e temendo che poi avrebbe voluto procedere alla completa abolizione della schiavitù. Lincoln era convinto, in ordine alla schiavitù, e questo fu il suo orientamento nei dibattiti con Douglas, che certamente era un male, per cui la schiavitù non andava alimentata ed anzi gradualmente avviata a spegnimento.

Persuaso che a lui spettasse la gestione degli immani problemi dell'Unione, si candidò al supremo potere nel 1860 con una votazione che, per la prima volta, nella storia americana, registrò la divisione del paese in due blocchi ostili. Infatti mentre il Nord abolizionista (seppure senza una quota rilevante del New Jersey) diede il voto a Lincoln, il Sud votò compatto contro di lui. Lincoln vinse in tutti gli stati del Nord e ottenne la presidenza con una maggioranza del 40 per cento del voto popolare, ma con una maggioranza assoluta del voto elettorale, che secondo la Costituzione



era quello che assegnava la vittoria.

Neppure l'appello che Lincoln rivolse all'indomani della sua elezione, con spirito di tolleranza e moderazione, nel discorso inaugurale della sua presidenza al popolo americano del Sud, perché non distruggesse l'Unione, poté impedire lo scoppio della guerra di secessione.

Durante la sua presidenza i rappresentanti della South Carolina, della Georgia, dell'Alabama, della Florida, del Mississippi, del Texas e della Louisiana, riunitisi a Montgomery deliberarono di separarsi dall'Unione e procedettero alla formazione degli Stati Confederati d'America sotto la presidenza di Jefferson Davis. Toccò perciò ancora a Lincoln il compito enorme di salvare il paese e ridurlo a nuova unità conciliando fra gli stati non secessionisti gli antischiavisti e quelli possibilisti, spezzando le forti interferenze della Francia e dell'Inghilterra pronte ad aiutare il Sud. Sceglierlo la strada della guerra e dello scontro armato, i confederati facevano affidamento soprattutto sulla migliore qualità delle loro forze armate e confidavano nell'intervento degli inglesi che erano i maggiori acquirenti del cotone del Sud. Gli Stati del Nord invece confidavano nei numeri a loro favorevoli, nella loro schiacciante superiorità e nel loro maggiore potenziale economico.

La guerra civile che ne derivò fu una guerra popolare in difesa dell'Unione e contro la schiavitù. Se era certamente vero che "l'Unione si fondava in teoria su un libero contratto fra stati sovrani, era anche vero che il rifiuto di una parte del paese di accettare il responso della maggioranza

avrebbe distrutto le basi stesse dello stato. Non vi era alternativa alla guerra civile". La guerra cominciò nell'aprile 1861 e il *casus belli* che scatenò la guerra fra i due stati fu l'attacco confederato a un forte unionista in South Carolina (12/4/1861) e dinanzi a quell'attacco Lincoln, che fino ad allora aveva temporeggiato sperando di trovare un accordo, risponde denunciando l'insurrezione degli stati meridionali (15/4/1861) diramando un appello all'arruolamento e annunciando così l'inizio delle ostilità. I soldati arruolati per la Confederazione erano 900.000 su 9.000.000 milioni di cittadini di cui quattro milioni di schiavi neri, due milioni di soldati per l'Unione che aveva ventidue milioni di abitanti quasi tutti liberi. Secondo non pochi storici la superiorità materiale del Nord era tale che per il Sud la guerra era perduta in partenza. Ma il Sud aveva comunque delle cospicue frecce al proprio arco: combatteva in prevalenza sulla difensiva, combatteva sul proprio territorio di cui aveva il pieno controllo delle vie interne, mentre gli invasori dovevano mantenere lunghe vie di comunicazione, stabilire guarnigioni e forti nelle zone occupate, combattere non solo contro un esercito, ma contro una popolazione tutta. Vennero utilizzati fucili e cannoni modernissimi e vi furono 364.000 morti fra gli unionisti e 258.000 morti fra i confederati con oltre 600.000 mila feriti. Gli americani registrarono più morti allora, in questa guerra civile, che nelle guerre mondiali del Novecento.

Se è vero che in tempi moderni si è cercato di salvare "il soldato Ryan", nella guerra di secessione vi fu addirittura il caso



di cinque fratelli tutti uccisi nel conflitto tant'è che il presidente, il 21 novembre del 1864, scrisse alla signora Lydia Bixby, madre dei cinque figli, la seguente lettera: "Gentile Signora, il Dipartimento di Guerra mi ha mostrato una dichiarazione del generale del Massachusetts che lei è la madre di cinque figli che sono morti gloriosamente sul campo di battaglia. Sento che le mie parole per alleviarle il dolore di una così forte perdita sono deboli ed inutili. Ma non posso evitare di scriverle perché sono il ringraziamento della repubblica per cui hanno lottato per la sua salvezza. Prego il Padre celeste perché l'orgoglio per il sacrificio dei suoi figli sull'altare della libertà prevalga sul dolore per la loro assenza. I più sinceri saluti. A. Lincoln".

La guerra durò quattro anni con tre milioni di uomini impegnati e oltre 600.000 morti. Gli schiavi riacquisteranno la libertà, ma non risolveranno certo le loro condizioni economiche, anche se ovviamente l'esito della guerra fu per loro un passo fondamentale. Fu senza ombra di dubbio la prima guerra totale dei nostri tempi, la prima ad utilizzare i portati più avanzati della ricerca e della tecnica, armi all'avanguardia, la ferrovia e il telegrafo.

Nel 1863 col suo famoso "Proclama di emancipazione" dichiarò liberi e cittadini americani quattro milioni e mezzo di schiavi negri e così, due anni dopo, al termine di una guerra sanguinosissima, l'esercito sudista si arrese ad Appomattox. Il 1° gennaio 1863 Lincoln emanò il proclama di emancipazione della popolazione negra, limitatamente però ai territori controllati dai Confederati. Rivelatrice una sua lettera

scritta nell'agosto del 1863 a James Conkling dove, fra l'altro, sosteneva: "C'è voluto più di un anno e mezzo per sopprimere la ribellione prima che fosse tenuta la proclamazione, gli ultimi cento giorni dei quali passati con l'esplicita coscienza che stava arrivando, senza essere avvertita da quelli in rivolta, ritornando alle loro faccende. La guerra è progredita in modo a noi favorevole dall'annuncio della proclamazione. So, per quanto sia possibile conoscere le opinioni degli altri, che alcuni comandanti delle nostre armate in campo, che ci hanno dati i successi più importanti, credono nella politica dell'emancipazione e l'uso delle truppe di colore costituisce il colpo più pesante finora sferrato alla ribellione, e che almeno uno di questi importanti successi non sarebbe stato raggiunto se non fosse stato per l'aiuto dei soldati neri".

Il 13° emendamento abolì la schiavitù su tutto il territorio dell'Unione e, negli ultimi mesi della guerra, battaglioni di neri, invitati a prestare servizio militare volontario, combatterono da entrambe le parti. Secondo Raimondo Luraghi, Lincoln si era reso conto che l'attenzione del mondo era concentrata sull'America e che lì si salvava o si perdeva il diritto alla vita di ogni futuro regime democratico. E perciò nel pomeriggio del 19 novembre 1863 pronunciò il famoso discorso di Gettysburg durante la guerra, alla cerimonia di inaugurazione del cimitero militare di Gettysburg, autentica pietra miliare nella costruzione della futura nazione americana. Il testo riconosciuto dalla Biblioteca del Congresso di Washington così recitava:



“Or sono sedici lustri e sette anni che i nostri avi costruirono su questo continente una nuova nazione, concepita nella libertà e votata al principio che tutti gli uomini sono creati uguali. Adesso noi siamo impegnati in una grande guerra civile, la quale proverà se quella nazione, o ogni altra nazione, così concepita e così votata, possa a lungo perdurare. Noi ci siamo raccolti su di un grande campo di battaglia di quella guerra. Noi siamo venuti a destinare una parte di quel campo a luogo di ultimo riposo per coloro che qui dettero la loro vita, perché quella nazione potesse vivere. È del tutto giusto e appropriato che noi compiamo quest’atto. Ma, in un senso più ampio, noi non possiamo inaugurare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo. I coraggiosi uomini, vivi e morti, che qui combatterono, lo hanno consacrato, ben al di là del nostro piccolo potere di aggiungere o portar via alcunché. Il mondo noterà appena, né a lungo ricorderà ciò che qui diciamo, ma mai potrà dimenticare ciò che essi qui fecero. Sta a noi viventi, piuttosto, il votarci qui al lavoro incompiuto, finora così nobilmente portato avanti da coloro che qui combatterono. Sta piuttosto a noi il votarci qui al grande compito che ci è dinanzi: che da questi morti onorati ci venga un’accresciuta devozione a quella causa per la quale essi diedero, della devozione, l’ultima piena misura; che noi qui solennemente si prometta che questi morti non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l’idea di un governo di popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a partire dalla terra”.

Il successo delle operazioni confortò la sua politica e la crescente popolarità gli assicurò la vittoria quasi plebiscitaria nelle

elezioni presidenziali del 1864, nonostante l’opposizione all’interno del suo stesso partito. Ma il discorso dell’11 aprile 1865, in cui all’indomani della resa di Lee egli esaltò l’avvenuto ristabilimento dell’autorità nazionale nel trionfo dei principi di democrazia repubblicana, fu anche il suo testamento politico.

Non poté però portare a compimento la sua opera perché l’attore John Wilkes Booth, fanatico partigiano sudista, tre giorni dopo, lo uccise al teatro Ford di Washington mentre assisteva ad una rappresentazione con la moglie. Lincoln aveva appena preso posto nel palco presidenziale quando l’assassino sparò un colpo di pistola calibro 44 alla testa del Presidente, gridando “*sic semper tyrannis*”, “così sempre per i tiranni”, motto dello stato della Virginia già pronunciato da Bruto all’atto dell’uccisione di Cesare. Quella sera doveva essere presente anche il generale Grant, amico intimo di Lincoln, ma aveva poi declinato l’invito e quindi mancò la guardia del corpo di Grant, Ward Hill Lamon, oltre a un lassismo di scarsa professionalità. Più che una congiura in grande stile furono “l’odio, l’idiozia e la cattiva sorveglianza poliziesca che posero fine alla sua opera”. Dopo l’attentato Booth si lanciò giù dal palco rompendosi una gamba, ma riuscì egualmente a raggiungere il proprio cavallo e a fuggire, mentre il Presidente colpito a morte venne portato in una casa dall’altro lato della strada oggi chiamata Peterson House, dove giacque in coma per alcune ore prima di spirare. Booth fu poi scoperto in un granaio e venne ucciso, mentre altri cospiratori vennero catturati,



imprigionati o impiccati fra cui Mary Sur-ratt la prima donna ad essere giustiziata negli Stati Uniti. Il corpo di Lincoln fu riportato in treno in Illinois, con un grandioso corteo funebre.

In realtà colui che aveva indicato alla nazione intera la strada per la Terra Promessa, e che aveva condotto il suo popolo in sua prossimità, era destinato a non vederla.

Per la nazione fu un danno durissimo e la costernazione unanime anche nel Sud perché, anche se col senno del poi, tutti ammisero che in realtà non voleva essere il capo dei vincitori, ma il *primus inter pares* di una nazione ricostituita.

Numerose e significative le coincidenze fra l'assassinio di Lincoln e quello di Kennedy: entrambi difensori dei diritti civili, eletti al Congresso rispettivamente nel 1846 e nel 1946, a cento anni di distanza, esattamente come per la presidenza, nel 1860 e nel 1960, in entrambi i casi gli assassini, uomini del Sud, Booth e Oswald erano nati a un secolo di distanza, 1839/1939, in tutti e due i casi vennero uccisi prima del processo e uccisero di mercoledì con uno sparo alla testa.

Il successore di Lincoln, Andrew Johnson, scelto nel 1864 come vicepresidente perché esempio personale di unità fra Nord e Sud, fu leale nel seguire il programma di riconciliazione voluto da Lincoln, un buon presidente, senza infamia e senza lode, ma in ogni caso mille spanne superiore al generale Grant, eletto dai repubblicani a presidente, perché era stato un grande soldato, ma che poi invece "risultò il peggior presidente della storia americana".

La vittoria del Nord salvò l'unità nazionale statunitense, permise l'abolizione dell'istituto vergognoso della schiavitù, pose le premesse per uno sviluppo vertiginoso del sistema industriale capitalistico. La fine della guerra segnò l'inizio di una grande ripresa e di uno straordinario decollo, anche se la tendenza a stringere sempre di più le zone occupate dagli indiani divenne irreversibile e gli indiani non poterono resistere alle violenze e all'ondata migratoria dei bianchi, e vennero decimati, le loro tribù distrutte, le loro donne e i bambini uccisi, i loro superstiti ridotti a vivere in riserve e in recinti.

Discussa e controversa è l'appartenenza alla Massoneria di Abramo Lincoln. Secondo fonti massoniche americane Lincoln effettuò la domanda per entrare in Massoneria, a cui poi non si diede seguito per l'imminente scoppio della guerra, domanda che certamente sarebbe stata riproposta al termine della guerra. Ad ogni buon conto la decisione di Lincoln di entrare in Massoneria conferì onore all'istituzione massonica come rivendicato, alla sua morte, dalla Tyrian Lodge n. 333 di Springfield che ne esalta il gesto. Secondo la citata loggia di Springfield "per l'ammirazione e la fraternità di galantuomini che egli sapeva essere massoni, fece sì che aveva intenzione di entrare in massoneria". In particolare la Gran Loggia dell'Illinois lo invitò nel 1860 ad una tornata pubblica nella quale Lincoln disse ai convenuti:

"Io ho sempre avuto un profondo rispetto per la fraternità massonica e ho col-



tivato a lungo il desiderio di diventarne membro. Non l'ho mai chiesto perché ho capito la mia indegnità a farlo. Non potevo superare la mia esitazione perché ero candidato alla presidenza degli Stati Uniti e avrei potuto essere frainteso. Per questa ragione devo per il momento astenermi”.

Un suo amico appartenente alla Massoneria volle comunque comunicare a Lincoln che però gli altri candidati erano appartenenti alla Massoneria, ma Lincoln rispose che in ogni caso, preso dalla campagna elettorale, sarebbe risultato pigro nell'espletamento dei suoi nuovi doveri rischiando di non dedicare alla Massoneria il tempo necessario. Dopo quindi aver fatto domanda di entrare nella Loggia “Tyrian” ritenne che la sua decisione poteva apparire, in quella fase, uno stratagemma per avere dalla sua parte la Massoneria ed i cospicui voti che ciò gli poteva portare e consigliò la loggia di conservare la sua richiesta per poi riprenderla in considerazione alla fine del suo mandato presidenziale. Per i massoni americani fu perciò un massone nel suo cuore e parlò spesso in occasione di funerali massonici, come per esempio nel 1842, per il suo amico Bowling Green, e in tante altre circostanze in cui ribadiva il desiderio di procrastinare il suo ingresso, ma il destino e i suoi assassini non glielo consentirono.

Certa comunque la sua appartenenza al *milieu* rosacrociano, alla Società Rosacrociana, ordine dedito allo studio della natura con lo scopo di conseguirne la comprensione spirituale, e che si interessava di geometria, di alchimia, per alimentare il cammino interiore. L'appartenenza al ce-

nacolo rosacrociano veniva vissuta da Lincoln con lo spirito di un fervore riformistico e di un rinnovamento spirituale che caratterizzava l'America di quel periodo, con una cura particolare alla problematica spirituale morte-rinascita. Inoltre il suo secondo vicepresidente, Andrew Johnson era massone, come il segretario di guerra, Edwin Stanton, mentre sua moglie Mary Todd si era sempre appassionata di occultismo.

La Massoneria americana, dalla elezione del presidente Andrew Jackson nel 1828 sino alla fine della guerra civile nel 1865, secondo Lorenzo Bellei Mussini che ottimamente l'ha studiata, ha attraversato cospicui cambiamenti che coinvolsero anche numerose organizzazioni umanitarie ad essa connesse. Ci si riferisce per esempio all'American Temperance Society, all'American Peace Society, all'American Home Missionary Society perché, dopo il periodo anti-massonico verso la fine degli anni venti, la Massoneria ritroverà forza e vigore soprattutto cercando di rispondere alle preoccupazioni della popolazione in ordine ad una società amorale, corrotta e indecente. I massoni di questa generazione perciò reinterpretarono i rituali e i simboli via via smarcandosi da posizioni elitarie ed aristocratiche, fornendo una immagine nuova di sé, non effettuando più le riunioni nelle taverne ma in templi *ad hoc*, evitando di parlare di politica e di religione, abolendo l'utilizzo dell'alcool nelle logge, definendo una concezione umanitaristica enfatizzando taluni passaggi tratti dalla Bibbia per spiegare meglio determinati passaggi esoterici.



“Perfino nella conquista del West, uomini colti, illuminati dalla conoscenza delle civiltà classiche, dalle teorie di filosofia pratica, fecero dei principi massonici i parametri per la costituzione di nuove società, di nuove città e di nuovi stati”.

Nel periodo della guerra civile, malgrado la società del tempo ponesse fratelli contro fratelli, la Massoneria fu in grado di evitare una divisione più profonda, perché ogni Gran Loggia rimase fedele al proprio stato. Tra i più importanti massoni in armi si ricordano i generali George McClellan, Joshua Lawrence Chamberlain, Lewis Armistead e George Pickett nel mentre si formarono, tra gli eserciti, oltre duecentoventicinque logge “militari” che “divennero luoghi di rifugio dal caos della guerra, dove ci si poteva confrontare con lo spirito di uguaglianza”. E così, malgrado la terribile guerra civile, malgrado una guerra fratricida, moltissimi furono gli episodi in cui i fratelli non vennero meno ai loro doveri nemmeno nei confronti di fratelli “nemici”, dall'altra parte della barricata tant'è che, a volte, anche i fratelli catturati venivano invitati alle tornate delle logge “da campo” e numerosi furono i funerali massonici compiuti nei campi di battaglia, dall'una o dall'altra parte. In particolare la Massoneria a quel tempo fu ispirata verso l'associazionismo fraterno e solidale, come nel caso per esempio del Maggiore William McKinley che rimase colpito e affascinato da un medico massone che portò soccorso a prigionieri ribelli. Malgrado fosse dell'Ohio, McKinley chiese di poter entrare nella loggia confederata “Hiram” n. 21 e

più tardi verrà eletto presidente degli Stati Uniti (1896-1900). Fu anche e particolarmente grazie allo spirito volontaristico, all'assistenza ai malati, al rinnovamento di regole e rituali, alla creazione di una rete capillare di piccole logge, che la Massoneria americana riuscì a passare da ca. 440.000 affiliati del 1870 ai ca. 800.000 di fine secolo. Solo nel 1900, le undicimila logge americane, iniziarono cinquantunomila nuovi fratelli.

Lincoln era molto amato dai suoi connazionali, considerava il denaro un mezzo, uno strumento e non il fine, non il padrone, era un uguale fra uguali, era un uomo autenticamente umile, ma allo stesso tempo il suo modo di fare, la sua sostanziale solitudine lo stagliava naturalmente al di sopra degli altri con una visione calma e riflessiva del futuro: “la miglior cosa del futuro è che arriva un giorno alla volta”. Lincoln era un uomo di grande dignità e pensava che la dignità fosse l'arco che lanciava le persone verso il domani, convinto com'era che ogni uomo ogni giorno tesse e disfa la tela della sua dignità. La cosa peggiore che possa capitare ad un uomo è la perdita di dignità e di rispetto di sé.

Una grande lezione anche per un paese come il nostro, che è al punto di una evidente putrefazione morale e la vera casta è la nostra indifferenza, per cui la dignità rimane un caposaldo essenziale.

Lincoln era un uomo rigoroso, intendendo il rigore come la sentinella della serenità, ed era una persona autenticamente umile, virtù che quando l'hai davvero credi di non averla. Ma soprattutto la vita di Lincoln fu tesa al raggiungimento delle libertà



delle persone convinto com'era, per dirla con Benedetto Croce, che la libertà al singolare esiste solamente nelle libertà al plurale. In realtà la libertà “è una, non è multipla. È plurima la sua vita relazionale, perché si è liberi di, liberi con, liberi per, liberi tra, liberi da” e perciò alla fine fine, allora come ora, dobbiamo deciderci su ciò che veramente vogliamo: vogliamo la libertà dei servi o la libertà dei cittadini? Il ricco utilizzo da parte di Lincoln di ben articolate preposizioni (come si è visto col discorso sul popolo), fa opportunamente dire a Marco Veglia che “la preposizione, insomma, ordina nell'atto stesso di legare, vive di contesti, in una contingenza sintattica che non resta vittima di se stessa, ma che edifica un'architettura, che determina significati [...] Non solo la libertà, ma ogni virtù sembra vivere di una sorta di slancio preposizionale”.

Non casualmente l'unità americana era sacra per Lincoln alla stessa stregua del giuramento che aveva prestato: “non possiamo separarci” ribadiva, “non possiamo allontanare l'una dall'altra le nostre due sezioni, o erigere tra esse un muro invalicabile”. Lincoln non fu un apostolo, ma un politico abile e astuto, antischiavista al punto giusto, in disaccordo sulla mescolanza delle razze, ma attento alla cura degli uomini e degli animali, come dimostra l'episodio di un Lincoln che è al calesse col suo socio legale Herndon. Si accorgono che, in una fangosa strada di campagna, un porcellino grugniva disperatamente perché si era incastrato in una palizzata. Lincoln scendette dal calesse, inzaccherandosi completamente, ma liberò il maialino:

“È stata un'azione egoistica. Se non l'avessi fatto, stanotte non avrei chiuso occhio: il grugnito di quel maiale mi sarebbe riecheggiato negli orecchi. Forse si sarebbe liberato da solo, ma io non potevo saperlo”.

In particolare aveva una visione del governo del popolo direi quasi proposizionale, mentre teneva in un palmo di mano la pietà, persino più della giustizia, considerandola il dono più grande di Dio agli uomini, la opportunità di leggere e valutare la Bibbia ritenuto il più grande libro nella storia dell'uomo.

Sterminata è la mole di libri scritti su Lincoln, certamente oltre quindicimila, tant'è che esiste addirittura una torre di libri dedicata a lui realizzata nel *Ford's Theatre Center* a Washington, centro museale di prim'ordine, con i migliaia di libri a Lincoln dedicati. In particolare i suoi scritti sono stati raccolti in *The Writings* curati da Artur Brooks Lapsley, 1888-1906.

Ma non desidero concludere questo breve *excursus* sulla vita e l'operato di Lincoln, senza aver riportato una bellissima lettera che il presidente scrisse al maestro del figlio, in occasione del suo primo giorno di scuola, a testimonianza imperitura di insegnamento e di profondità d'animo:

“Il mio figlioletto inizia oggi la scuola: per lui, tutto sarà strano e nuovo per un po' e desidero che sia trattato con delicatezza. È un'avventura che potrebbe portarlo ad attraversare continenti, un'avventura che, probabilmente, comprenderà guerre, tragedie e dolore. Vivere questa vita richiederà fede, amore e coraggio. Quindi, caro mae-



stro, la prego di prenderlo per dolcezza, se può. Gli insegni che, per ogni nemico c'è un amico. Dovrà sapere che non tutti gli uomini sono giusti, che non tutti gli uomini sono sinceri. Gli faccia però anche comprendere che, per ogni farabutto c'è un eroe, che per ogni politico disonesto, c'è un capo pieno di dedizione. Gli insegni, se può, che dieci centesimi guadagnati valgono molto di più di un dollaro trovato; a scuola, o maestro, è di gran lunga più onorevole essere bocciato che barare. Gli faccia imparare a perdere con eleganza e, quando vince, a godersi la vittoria. Gli insegni a essere garbato con le persone garbate e duro con le persone dure. Gli faccia apprendere anzitutto che i prepotenti sono i più facili da vincere. Lo conduca lontano, se può, dall'invidia, e gli insegni il segreto della pacifica risata. Gli insegni, se possibile, a ridere quando è triste, a comprendere che non c'è vergogna nel pianto, e che può esserci grandezza nell'insuccesso e disperazione nel successo. Gli insegni a farsi beffe dei cinici. Gli insegni, se possibile, quanto i libri siano meravigliosi, ma gli conceda anche il tempo di riflettere sull'eterno mistero degli uccelli nel cielo, delle api nel sole e dei fiori su una verde collina. Gli insegni ad aver fede nelle sue idee, anche se tutti gli dicono che sbaglia. Cerchi di infondere in mio figlio la forza di non seguire la folla quando tutti gli altri lo fanno. Lo guidi ad ascoltare tutti, ma anche a filtrare quello che ode con lo schermo della verità e a prendere solo il buono che ne fuoriesce. Gli insegni a vendere talenti e cervello al miglior offerente, ma a non mettersi mai il cartellino del

prezzo sul cuore e sull'anima. Gli faccia avere il coraggio di essere impaziente e la pazienza di essere coraggioso. Gli insegni sempre ad avere suprema fede nel genere umano e in Dio. Si tratta di un compito impegnativo, maestro, ma veda che cosa può fare. E' un bimbetto così grazioso, ed è mio figlio”.

Lincoln sa bene che il maestro non elargisce tanto la sua sapienza, quanto piuttosto la sua fede e il suo amore, e non invita ad entrare nella dimora del suo sapere, ma guida alle soglie della nostra mente.

Anche da queste parole, oltre che dall'enorme lavoro svolto da Lincoln, si potrebbero ricordare le parole del fr. Giovanni Pascoli: “Sì io lavoro per il giorno dopo, per il giorno che seguirà la mia morte”.

Per questo complesso di ragioni consiglio di valutare le opere e le attività di Abramo Lincoln in modo accurato, pensoso e responsabile, perché esse definiscono taluni pilastri reali e progressivi della civiltà e dell'umana dignità: tutto questo ha conferito un senso vero e profondo ad una vita autenticamente “pensata”.

Torquato Accetto, bravissimo scrittore del '600, scriveva: “Nasce ciascuno con obbligo di lasciar qualche nobile segno, in cui mostri che un tempo visse”. E questo è il nobile segno, nobilissimo, che Abramo Lincoln lascia ai posteri continuamente com'è stato alla ricerca dell'eterno anche sotto l'accidentale.



Esoterismo nell'Essoterismo ed Essoterismo nell'Esoterismo

di Antonio Panaino

Direttore scientifico della Rivista *Hiram*

This article briefly enters the direct relation between esotericism and exotericism. In the first part the etymological background of the two stems is analyzed and discussed; then, the use, meanings and implications normally connected to these words in the framework of the Craft are presented and briefly framed. The third part presents another approach to these two items, showing the "essoteric" side of the innermost human dimension, and its contrary.

Il rapporto tra esoterismo ed essoterismo costituisce una sorta di tema classico nella riflessione non solo massonica, ma in quella di tutte le realtà di carattere iniziatico, al punto che intorno ad essa si sviluppano una serie di costellazioni concettuali sulle quali è necessario tenere sempre alta la sintonia e che, paradossalmente, proprio per tale valenza significativa si prestano a numerose banalizzazioni e semplificazioni terribili.

Sebbene il richiamo all'etimologia non sia sempre uno strumento veramente illuminante, in questo caso un breve cenno

può essere utile a sgombrare il campo da strane teorie: l'aggettivo italiano *esoterico* (da cui anche il sostantivo astratto *esoterismo*) deriva da quello greco *esōterikós* (ἐσωτερικός) attraverso il lat. *esoterīcus* "più interno". Questo tema aggettivale greco risulta costruito mediante l'aggiunta di un suffisso di tipo appartenitivo-comparativo (-tero- [-τερο-]) su di una forma avverbiale *ésō* (variante *eísō*; ἔσω, εἴσω) "in, dentro", a sua volta strettamente connesso alla preposizione *es* (var. *eis*; ἐς, εἰς) "in, verso" (con accusativo). Al suffisso -tero- (che, peraltro, appare anche da solo in



ἔσωτέρω) si è aggiunto un ulteriore suffisso derivazionale *-iko-* (-ἰκο-), che ha prodotto l'elisione della *-o-* finale di *-tero-*, fatto che spiega così la genesi della forma *esōterikós*; si noti la presenza di forme "semplici" come l'avverbio *esōtérō* (ἔσωτέρω) "più all'interno" e l'aggettivo *esōteros* (ἔσώτερος) "più interno" (cf. lat. *interior*).

In modo pressoché parallelo, *essoterico* (da cui l'astratto *essoterismo*) discende dal gr. *exōterikós* (ἐξωτερικός) attraverso il latino *exotericus* "più esterno"; la forma greca è però costruita, in questo caso, sull'avverbio *éxō* (ἔξω) "fuori, al di fuori", connesso alla preposizione *ex* (ἐξ) "da" (con senso di moto da luogo), sempre con il suffisso secondario *-iko-* (-ἰκο-), assente, invece, nell'avverbio *exōtérō* (ἐξωτέρω) "più all'esterno" e nell'aggettivo *exōteros* (ἐξώτερος) "più esterno".

Di qui, perciò, quello strano giochetto fonetico che ricorre in italiano tra *es-* ed *ess-*, mediante i quali si cerca di rendere la differenza originaria tra greco *es-* (di *ésō*) ed *ex-* o *eks-* (*ex-* di gr. *éxō*), riflessa già in latino nell'opposizione *es-/ex-*. Che tali aggettivi appartinentivi-comparativi derivino dalle forme avverbiali (*ésō* ed *éxō*) e non da quelle preposizionali è assicurato sia dalla comparazione, sia dalla morfologia e dalla fonetica, vista la presenza di *-ō-* prima del tema di comparativo (*esō-teri-kós*; *exō-teri-kós*).

Abbiamo, quindi, due aggettivi e due sostantivi derivati, che in sostanza indicano "ciò che è più vicino, prossimo all'interno", quindi comparativamente "ciò che è più dentro", "più interno", ossia "interiore" e "ciò che è più vicino, prossimo all'esterno",

pertanto "ciò che è più fuori", "più esterno", "esteriore", ove si deve ricordare che esteriore e interiore sono, sul piano storico-linguistico a loro volta dei comparativi di *exterus* ed *interus*, esattamente dal latino *exterior*, *exterioris* e da *interior*, *interioris*. Che poi anche *exterus* ed *interus* siano dei comparativi di *ex* e *in*, più il suffisso *-tero-* (in questo caso comparativo/oppositivo) è questione simile; per completezza aggiungiamo che *estremo* e *intimo* sono, invece, dei superlativi, il primo con suffisso *-mo-* da *extra* (ma dal caso strumentale **extrē-mo*), a sua volta, derivato dalla preposizione *ex*, l'altro da *in* con il suffisso lat. *-tīmu-*.

Per essere però un po' più precisi, dobbiamo puntualizzare che il suffisso *-tero-*, generalmente definito come di "comparativo" rimanda, in verità, anche ad un'idea di maggiore prossimità, di vicinanza relativa, che si esprime chiaramente, per esempio, in casi come quello del latino *matertera-*, forma che non significa affatto "colei che è più madre (rispetto ad un'altra donna)", bensì "zia materna", in quanto consanguinea "più vicina alla madre". Un altro esempio può essere mutuato dal sanscrito ove *asvatara-* (forma derivata mediante il suffisso *-tara-*, corrispondente al gr. *-tero-*, da *asva-* "cavallo") non è una bestia "più equina (di un'altra), bensì "mulo", poiché più simile (o prossimo) ad un cavallo.

Ma smettiamola con gli aspetti più tecnicamente etimologici, dotti, pertinenti sì, ma anche un po' vuoti se privi di ulteriori considerazioni concettuali, come ad esempio quella, certamente più congrua per il



presente contesto e relativa al fatto che, in realtà il termine *esoterismo*, come la sua resa francese, *ésotérisme*, è stato introdotto molto tardi, solo prima della fine del XIX secolo, mentre in precedenza, e soprattutto nella tradizione rinascimentale era invalso l'uso di far riferimento a definizioni come *philosophia perennis* o come *occulta philosophia*. A questo punto sarebbe quasi necessario entrare nel merito delle diverse branche in cui la realtà esoterica è stata affrontata, vissuta e interpretata nel contesto culturale europeo e non, ma ciò darebbe luogo solo ad una dotta lezione, che potrebbe aver senso in altri ambiti, ma non in questo ove, invece, è di temi più profondi e toccanti che bisognerebbe parlare.

Allo stesso modo e per la medesima ragione non vi infliggerò la consueta filastrocca concernente l'ovvia corrispondenza tra "esoterico", come luogo o aspetto mistico, spirituale e l'"essoterico", come momento pubblico, profano e mondano. Si tratta di una verità, ma proprio come tantissime verità essa coglie solo un aspetto esattamente "estriore e formale", mentre si lascia, altresì, scappare quanto di più profondo si potrebbe al contrario cogliere su questo argomento. Per tale motivo, non intendo qui sviluppare oltre la questione tradizionale degli scopi pubblici, sociali, propri della Libera Muratoria, perché si tratta di una finalità ben precisa, presente sin dagli "Antichi Doveri" e che, peraltro, ci induce a considerarla esattamente come una forma, per quanto "diversa", di fatto altrettanto degna, di lavoro esoterico, ma nient'affatto come versante estriore o deteriore della nostra attività.

Basterebbe solo questo per ricordare a tutte quelle voci che insistono sul fatto che la Massoneria si dovrebbe occupare solo di ritualità, per segnalare che la smania cerimoniale, priva di contenuti, si traduce semplicemente in una manifestazione di stupidità e di vuoto. E che non ha, peraltro, nulla a che spartire con la dimensione esoterica.

Più dentro/più fuori, estriore/estriore. I due poli ci costringono a nuove considerazioni, giacché siamo obbligati in prima istanza a porci su di un asse spaziale, anche se non appare subito chiaro quale sia il centro rispetto al quale si debba entrare e/o uscire, né, al di là delle già dette filastrocche, perché l'entrare sia più sacro e l'uscire più profano, se non per il fatto oggettivo che, quasi tautologicamente, ciò che è *pro-fanum*, sta proprio davanti (*pro*) al tempio (*fanum*). Ma è sempre proprio così?

Quale centro innanzitutto? Io suggerisco di immaginare tre cerchi concentrici. Quello del soggetto, per noi l'iniziato; quello della sua loggia, come comunità di base, spazio comunitario essenziale; quello dell'Obbedienza tutta nella sua complessità e articolazione. In ciascuno di questi livelli si trova un "dentro" ed un "fuori". Infatti, se consideriamo che il libero muratore è di per se stesso impegnato a sgrezzare la pietra grezza "estriore", intesa come metafora del suo sé paragonato ad un tempio di natura spirituale, appare evidente che ognuno di noi vive in prima persona la dialettica dentro/fuori, esoterico/essoterico; anzi, questo è il mistero. Ognuno di noi come metafora del tempio si dà come luogo di incontro e di scambio tra esoterico ed es-



soterico. Così la Loggia e ancora più la Comunione. Possiamo anche aggiungere che, se la Comunione, per la sua stessa esposizione istituzionale nella società civile, deve (e guai se non lo facesse) declinare le istanze essoteriche con estrema efficacia, poiché la sua azione garantisce la stabilità della vita interna ed il rispetto dell'identità massonica di fronte allo Stato ed all'opinione pubblica, ogni singola Loggia ha inevitabilmente alcune di queste responsabilità, sebbene in forma ridotta, mentre la palla, e qui si tratta di una palla ovale, finisce proprio nelle mani dei singoli, che hanno il dovere iniziatico di custodire, approfondire, coltivare una loro dimensione esoterica, anzi di dialettica esoterico/essoterica. La Loggia e l'Obbedienza sono in sostanza lo specchio di una ricchezza o di una povertà interiore, quindi tutta esoterica (sebbene resasi manifesta nel suo *coté* esoterico), dei singoli; se i singoli non si mettono in gioco, non entrano in mischia, c'è poco da fare. Ma entrare in mischia significa – ecco un nuovo paradosso – tanto operare per una costruzione del proprio foro interiore, quanto agire svolgendo una funzione attiva, di contributo originale e spirituale, verso gli altri, e perciò di inevitabile natura essoterica. La peculiarità dell'esperienza libero-muratoria sta nel fatto che essa, in quanto tale, presuppone una dialettica tra singolo e collettività; a differenza di altre scuole esoteriche e spirituali, che prevedono vie d'uscita individuali, anzi esclusivamente individuali, come nel caso del Buddismo del Piccolo Veicolo, o come certe versioni di asceti gnostica o di esperienza mistico-estatica

che prediligono l'isolamento dell'anacoreta, il cammino massonico è, invece, dialettico e si gioca in un continuo equilibrio tra “uno” (inteso come singolo) e molti; anzi, tutta la costruzione rituale è frutto dell'impegno di molti, affinché ciascuno esperisca la sua via individuale all'indicibile. Perciò possiamo dire che l'esteriorità altrui, che si offre come sociabilità fraterna, mi/ci/vi permette di vivere la dimensione esoterica della ritualità e che il momento essoterico/esoterico si coniuga inscindibilmente, nel senso che ciò che appare esterno nel comportamento di un altro produce in me una riflessione interiore, anzi intima, che apre visioni, speculazioni, riflessioni le quali, per la loro stessa complessità, talora di apofatica indicibilità, non riuscirei a comunicare, e viceversa.

Ma i paradossi non sono finiti; se l'interno appare come inevitabile sinonimo di *esoterico*, ed esterno di *essoterico*, potremmo altresì dimostrare che la partita può giocarsi con regole nuove; il pallone allora non sarà più neppure ovale ma a forma di dodecaedro o peggio (o meglio ancora?) addirittura come un icosaedro. Cosa voglio dire? Ciò che è intimo, non sempre ci è chiaro; anzi l'intimità più profonda spesso ci sfugge e ci terrorizza. In altri termini, non possiamo ignorare che la cultura medico-scientifica e filosofica del XX secolo ha aperto la strada alla conoscenza, molto faticosa è vero, dell'inconscio e dei suoi misteri; le neuroscienze stanno a loro volta aprendo imprevedibili sentieri per definire il ruolo effettivo o meno della soggettività e, quindi, quello della nostra libertà. Come possiamo dire, pertanto, che la nostra in-



teriorità sia veramente “pura” e intrisa di esoterismo (più dentro di così?) se la coazione a ripetere ci induce a certi comportamenti che non vorremmo avere, se l’istinto di morte ci attanaglia, se modalità comportamentali negative (e ciascuno di noi ha le sue, io per primo) ci perseguitano e ci rendono la vita con il nostro prossimo (possiamo chiamarlo così senza timore di essere presi per clericali) più difficile. Se la scoperta di orizzonti sconosciuti presenti nel nostro intimo (forse sarebbe meglio definirli come “caverne” piuttosto che “orizzonti”) ci porta a fare i conti con noi stessi, non possiamo non concludere che tale opera di illuminazione, di emersione dei nuclei dolorosi, di umiliazioni, di complessi, di sofferenze, si scioglia anche e soprattutto attraverso un doloroso processo di trasformazione e di sostanziale emersione (“l’abreazione” freudiana?). Paradossalmente allora, l’azione esoterica, quella che porta a conoscere se stessi, non può non avere come corollario, se vogliamo anche come guarigione, come riconoscimento di un benessere dello spirito, il momento essoterico, la catarsi, non solo individuale, ma collettiva, fraterna e solidale. Il teatro greco, con i suoi psicodrammi collettivi rappresentava un momento esoterico o essoterico? O forse è proprio la domanda a essere sbagliata. Se, quindi, una parte dell’intimo e del recondito cela un lato oscuro, che il vero esoterismo deve stanare e mettere sotto la luce, la controparte sta nella sua realizzazione esterna.

Se la Massoneria non si pone al suo interno come amorevole comunità auto-edu-

cante, come spazio di mutuo ascolto, di rispetto, di costruzione e soprattutto di profonda ricerca, tutto è esteriorità, anche la ritualità, anche l’esaltazione formale dei cosiddetti momenti esoterici. Perché può essere esoterica una carezza, e molto profano il balenio di una spada che lascia fiammeggiare solo il suo vile metallo, ma che non difende l’oppresso, non riconosce il merito, non aiuta chi cerca la via. Come più volte ha ripetuto il Gran Maestro, la Massoneria dei pennacchi è solo ridicola, perché i pennacchi non fanno dei veri uomini, fanno degli uccelli in cerca di compagnia e sicuramente ne troveranno e non particolarmente edificante. Le uova prodotte da tali mistiche unioni saranno molto indigeste, perché al di fuori (*exō*) di una vera cura del sé e della luce. Una Massoneria che cerca la luce, la porta proprio dove fa male (anche a noi), perché è meglio non vedere e anche non sapere; infatti, così si può vivere più tranquilli. Sarebbe esoterismo idiota quello di chi volesse giocare la parte del grande mistico e cabalista, che, dopo aver trascorso ore ed ore a leggere gli arcani del cielo ed i misteri delle interiorità terrestri, non sapesse guardare in faccia se stesso e gli altri.

Esoterismo ed essoterismo possono, quindi, essere anche due vuote parole; due foglie di fico sotto cui nascondersi, come nelle parole del Cavaliere di Ripafratta, che, alla (goldoniana) locandiera che lo sbeffeggia, si presenta nella foggia autoreferenziale e vuota di chi sa solo affermare: “son chi sono”, ovvero un vuoto parlante. Come le Massonerie che non ammettevano i neri e quelle che non ammettono ancora gli



Ebrei, o quelle che vorrebbero mettere alla porta gli handicappati perché non adeguatamente “perfetti” per la ricezione del “segreto iniziatico”. Quale sia il segreto che questi Soloni intendano non lo so, temo possa avere il suono e l’odore di quella più celebre “aria”, fatta da colui che *del cul facea trombetta*. Senza *agápe* (come ho già scritto) non si va da nessuna parte, ma neanche senza il coraggio della ricerca interiore. Allora, in una vita tutta vocata alla scoperta della verità (interna ed esterna) esoterismo ed essoterismo si palesano come le facce di una stessa moneta; resta solo da stabilire con quale metallo essa sia stata fusa, nella certezza che più il conio è prezioso maggiore è stata la fatica, maggiore la consapevolezza, maggiore anche il dolore. Un cammino di libertà non è un cammino di tranquillità; si è, a volte, più tranquilli come schiavi o come servi; la lezione di Giordano Bruno e di altri grandi esempi di libertà dello spirito e dell’animo indica che *dentro e fuori*, alla resa dei conti, sono tutt’uno. E che di fronte alla grande chiamata ciascuno rende conto di quanto ha seminato, non di quanto hanno seminato gli altri.

Se conseguentemente, come già Antoine Faivre (*Accès de l’ésoterisme occidental*, vol. I, Paris 1986, p. 189) aveva notato, sulla

scorta della tradizione delle logge di Sant’Andrea, “il corpo dell’uomo è a sua volta Loggia e Santuario; la Loggia è perciò corpo dell’uomo e luogo massonico”. Tale corpo spirituale, tale loggia itinerante, tale santuario dell’anima, è la vera sintesi tra *eso-ed esso-terico*, lì sta il vero nocciolo veridico, che si dovrebbe riconoscere nel pensiero, nelle parole e nelle opere (tale triade non è originariamente cristiana, ma iranica). Lì ciò che è intimo non ha timore di essere pubblico, ciò che è pubblico non si vergogna di essere anche intimo. Lontani dalle passioni (malate) del cuore, illuminati dalla coscienza di un impegno profondo avanziamo verso quel punto di equilibrio.

Io confesso di essere ancora molto lontano dall’averlo raggiunto. Per questo sono qui, nella speranza di trovare l’aiuto necessario, se non per conseguirlo (impresa forse impossibile), almeno per intravederne l’origine. È su questo percorso che si può invocare quell’ininterrotta catena iniziatica, di cui spesso si parla, perché è lì che ritroviamo, ancora vivi, se non altro nella nostra memoria, coloro che ci hanno preceduto e preparato alla grande opera. È lì, che la vita vince la morte, la luce fuga le tenebre, ove le distinzioni tra esoterico ed essoterico non hanno più senso.



Tra moti risorgimentali e mitologia orientale

di Paolo Delaini
Università di Bologna

In the middle of the Nineteenth century, during the Austrian domination of Northern Italy, an oppressive censorship was imposed on literature and freedom of speech. In 1856, in the city of Verona, where Austrian presence was strong, the Italian naturalist Abramo Massalongo founded his own society and named it with an Egyptian allusion, "Compagnia dell'Ibis" (the Ibis Society, 1856-1858), but chose an Iranian name as his own pseudonym: Reivas.

Rivas is the Iranian name of the rhubarb plant. In Iranian mythology Rhubarb is associated with the sacred origin of the first human couple Mašya and Mašyanag who emerged from a rhubarb plant after the seed of Gayōmart fell into the earth. The myth evokes the image of rivas as the tree of life or the primogenitor plant.

Verso la metà dell'Ottocento, durante l'occupazione austriaca dell'Italia Settentrionale, una rigida censura venne imposta all'attività letteraria, limitando così l'esercizio degli studi e la libertà di opinione. Lo stretto controllo praticato dai vertici militari dell'armata austriaca sulla città di Verona, chiave del "Quadrilatero" difensivo, venne esercitato con severa autorità. Alcuni intellettuali veneti fondarono allora una società segreta di letterati e, per non essere

sospettati o denunciati dalla polizia del feldmaresciallo Radetzky, pubblicarono i loro scritti sotto pseudonimi solitamente ispirati alla mitologia antica.

Nel 1856, nella città di Verona, il naturalista Abramo Massalongo fondò una società di letterati chiamata "Compagnia dell'Ibis" (1856-1858), e scelse uno pseudonimo attinto dalla mitologia iranica quale proprio nome: *Reivas*.

Sotto lo pseudonimo di *Reivas dell'Ibis*, Massalongo pubblicò diversi scritti e arti-



coli, principalmente su riviste come la “Gazzetta Ufficiale di Verona”, che si proponevano di incitare scienziati e letterati a non abbandonare le loro ricerche durante l’occupazione militare. Uno pseudonimo così altisonante non tardò a farsi notare. “È un nome tratto dallo Zendavesta” era la risposta di Massalongo alle frequenti domande sull’origine del misterioso nome con cui firmava i propri scritti, e la storia di Reivas, che nel mito iranico era “la pianta da cui ebbe origine l’umanità”, divenne l’occasione di introdurre gli intellettuali veneti alla mitologia iranica e alla storia dell’antica Persia, che dalla fine del Settecento aveva preso il posto dell’Egitto nella fantasia degli intellettuali europei.

Il fascino di un mito orientale

Abramo Massalongo venne a conoscenza della leggenda di Reivas attraverso la traduzione, pubblicata da Anquetil-Duperron, del corpus dei testi zoroastriani, lo Zend-Avesta, che racconta il mito delle origini sacre della pianta antenata del genere umano, nel capitolo dedicato al “Boundehesch pehlevi” (il pahlavi Bundahišn):

Au bout de quarante ans le corps d’un Reivas, formant une colonne (un arbre) de quinze ans, avec quinze feuilles, sortit de terre, le jour Mithra du mois Mithra. (Cet arbre représentoit deux corps disposés) de maniere, que l’un avoit la main dans l’oreille de l’autre, lui étoit uni, lié, faisant un même tout avec lui.

Nel Bundahišn, opera cosmologica appartenente ai testi zoroastriani del periodo tardoantico, che descrive anche la cosmogonia e l’origine mitologica del mondo, si

narra come il seme di Gayōmart, uomo primordiale figlio del dio Ohrmazd e della dea Terra, cadendo sulla terra dia vita a due gemelli, progenitori dell’umanità, nati sotto forma di una pianta. Il mito rappresenta l’unione mitologica tra il Primo Uomo e la dea Terra Spandarmad. La pianta Reivas cresce proprio dal seme di Gayōmart (un’entità primordiale simile a quella, androgina, descritta da Aristofane nel Simposio di Platone) e dalla Terra.

Mentre l’eco della pubblicazione di Anquetil-Duperron catturava l’attenzione degli intellettuali europei, la grande Enciclopedia di Diderot e d’Alembert offriva ai suoi lettori quattro pagine dedicate allo Zoroastrismo nella sezione “Zenda Vesta”. Il testo comprendeva anche la descrizione del mito:

La semence de Kaio-Morts, répandue sur la terre, produisit un arbre, dont le fruits contenaient les parties naturelles des deux sexes unies; d’un de ces fruits naquirent l’homme e la femme. L’homme s’appellait Meschia e la femme Meschine.

Come conseguenza della sua divulgazione nelle enciclopedie francesi, il mito della genesi della prima coppia umana venne adottato con entusiasmo dagli autori italiani e trovò posto nei testi storici e nelle opere enciclopediche dove i riferimenti allo zoroastrismo portavano con sé associazioni magiche e misteriose. Il mito è narrato come introduzione ai riti di iniziazione nel libro di Osvaldo Perini (1863) *Storia delle Società Segrete*:

Il seme di Kaiomaro mescolato alla terra e fecondato dall’acqua della vita per opera e per volere di Ormuzd produsse un albero misterioso



i cui frutti conteneano le parti genitali dei due sessi riuniti.

Anquetil-Duperron non fu il primo autore ad interessarsi alla leggenda di Reivas. All'inizio del 1700 Thomas Hyde raccontò la storia della pianta da cui ebbe origine l'umanità nel suo libro *Historia religionis veterum Persarum eorumque Magorum*:

Et tum de novo inceptum cum homine dicto Keiomaras, et animale dicto Tauro, quo ambos mactavit, et ab hominis cadavere pullulavit Ribâs seu Ribes: et ex hujus Ribâs radice prodiit Vir dictus Mîsha, et Mulier dicta Mishâna; qui fuerunt Protoparentes.

In appendice Hyde dedicò molte pagine ad elencare tutte le informazioni da lui raccolte su Reivas: citazioni, etimologie, descrizioni. A partire dai racconti dei botanici arabi e dei viaggiatori di cui Hyde riferisce nel suo libro, Reivas sembra essere stata una pianta ben conosciuta, protagonista di molte leggende popolari come quella della *Herba Cosrois* (l'erba del re Xusraw): *Cum hoc dicerent coram Cosrôe, (quod sc. Ribâs esset ex impressione Tonitru,) et Ribâsi penuria eo anno esset, Cosroes (subridens & jocose) dixit, Super montem spargite aquam, et tympanum pulsate ut exeat Ribâs. Hoc ideò dixit ut illud dictum nugatorium reputarent.*

Reivas veniva raccolto per il suo buon sapore e per le sue proprietà medicinali, ma Hyde sottolineò la doppia natura della pianta dolce e bella da una parte ma amara e velenosa dall'altra:

Quamvis Radices sint saporis ingrati, Caules tamen sunt saporis gratissimi.

E' interessante notare che nessuno degli autori citati identifica chiaramente Reivas con il nome della pianta che il termine de-

signava, e designa ancor oggi nel persiano moderno *rivas*, o nel russo *reven'*: il rabarbaro. Per tutti gli autori si tratta invece di una pianta misteriosa. Hyde lamenta l'imprecisione delle testimonianze botaniche (*praeterea inconciliabilis autorum decrepantia in foliorum et florum descriptione, indicat magna eorum incuria*) e la confusione generata dal fatto che in Europa il termine designava la pianta del Ribes.

L'imprecisione nell'identificazione botanica della pianta continua nel Medioevo quando proprio le proprietà medicinali del rabarbaro divennero la ragione del suo commercio lungo la Via della Seta. Secondo la testimonianza di Marco Polo nel *Milione*, *lo rebarbaro* era un estratto vegetale non chiaramente riconducibile ad una pianta precisa o ad una tecnica di estrazione o preparazione.

Proprio come nel caso della seta, il rabarbaro veniva venduto come una droga di origine orientale, un prodotto finito, l'esatta origine del quale non era chiara agli acquirenti d'Occidente.

Ad Oriente invece la pianta era ben nota e descritta con precisione. Di carattere completamente diverso è infatti la descrizione della pianta che ci appare nei libri pahlavi, i testi zoroastriani mediopersiani. Nei testi in pahlavi ritroviamo la pianta *rēwās*, il rabarbaro, descritta con attenzione per le sue proprietà in campo fitoterapico. Nell'Antologia di Zādspram, opera cosmologica composta intorno alla seconda metà del IX secolo, vengono descritte una serie di piante medicinali. Il rabarbaro è compreso nella lista di piante che costituisce la testimonianza dell'esi-



stenza di una vera e propria Farmacopea medievale di origine iranica. Nel testo dell'Antologia di Zādspram, il mito racconta come le piante medicinali crebbero a partire dal corpo del Toro Unicreato, ucciso in combattimento dal maligno Ahriman. La vita e le piante medicinali che scaturiscono dal corpo morto del Toro Unicreato ricordano un altro mito indo-europeo, quello del sacrificio vedico dell'uomo primordiale. In entrambi i miti le parti del corpo e le piante, concepite come un microcosmo, sono in relazione con la terra e con gli elementi del cosmo.

La ricerca del Soma

La difficile identificazione della pianta in Occidente contribuì a circondare Reivas di un alone misterioso e ad attribuirgli la fama, vera o illusoria, di "albero della vita".

Nel corso degli ultimi due secoli di Reivas si parlò ancora quando si cercò di identificare la pianta del Soma, l'Haoma iranico, l'estratto usato dagli antichi sacerdoti indo-iranici per avere visioni estatiche. Della reale natura botanica del Soma si era persa memoria nel corso del tempo, smarrita lungo la via che conduceva i pochi iniziati a ritrovarla, confusa nel numero dei sostituti simbolici utilizzati in India e in Iran durante la celebrazione dei riti.

Alla fine del 1800 gli stati europei cominciarono a gareggiare nella ricerca dei tesori nascosti lungo la Via della Seta per arricchire le loro collezioni museali. La suggestione per gli scavi archeologici attirò l'attenzione di intellettuali, viaggiatori e scrittori e ravvivò l'interesse, mai sopito, per la pianta misteriosa.

L'identificazione di Reivas quale pianta del Soma cominciò quando, nel 1884, il botanico inviato dal governo sovietico Albert Regel che aveva cercato a lungo la pianta del Soma lungo il corso dei fiumi Syr Darya e Amu Darya, espresse la sua opinione che la cosa più simile alle descrizioni del Soma che avesse incontrato, nel corso della sua ricerca, era stato il rabarbaro.

La teoria del rabarbaro venne accettata da sir Aurel Stein nel 1931, quando questi pubblicò il suo articolo intitolato "On the Ephedra, the Hum plant and the Soma", in cui descrisse come si poteva preparare del vino proprio a partire dalla pianta del rabarbaro selvatico. Nel 1959 Karl Hummel identificò il rabarbaro quale pianta del Soma basandosi sulle descrizioni della pianta contenute nei Veda, che insistono sul colore rosso o giallo e sulla localizzazione montana. Hummel risolse il problema del sapore amaro del rabarbaro (il succo di Soma nei testi antichi viene descritto come dolce) adducendo la teoria che i sacerdoti indo-iranici mescolassero miele con il succo di Soma.

Nel 1961 Robert Charles Zaehner, uno dei più insigni conoscitori della storia e della letteratura del mondo iranico, riscoprì la teoria del rabarbaro e decise che la pianta di Haoma doveva essere stata "qualcosa di molto simile al nostro rabarbaro".

Erano poche le qualità che accomunavano la pianta del rabarbaro con le descrizioni del Soma, ma fu la sua caratteristica di pianta officinale ben presente nella tradizione mitologica ad attirare l'attenzione degli studiosi e ad attribuirle tanti consensi.



Alberi della Vita e piante officinali

Il mito dell'albero della vita è largamente attestato nella tradizione mitologica indo-europea, ma l'associazione tra albero della vita e piante officinali sembra essere una peculiarità dei testi della tradizione iranica. La scelta del rabarbaro, pianta medicinale, segue questa tradizione. Così l'Avesta racconta dell'albero *gaokərəna-*, sacra pianta primordiale che cresce in mezzo al mare *Vourukaša*, attorno alla quale il dio *Ahura Mazda* ha disposto i rimedi e le piante medicinali, un dono per l'umanità (*Widēwdād* 20,4). Anche la pianta dell'*haoma-* ha poteri terapeutici e riunisce in sé la forza vitale di tutto il regno vegetale. Un'opera cosmologica come il *Bundahišn* descrive l'*haoma-* come il re delle piante guaritrici e narra di come, bevendo il succo dell'albero *gaokərəna*, l'uomo diventi immortale.

La pianta del rabarbaro affonda dunque le sue radici nella tradizione iranica e diventa protagonista di un mito curioso. Il mito di *Reivas* è basato sulla relazione tra piante, seme maschile, morte e vita e creazione cosmologica. Sebbene la crescita vegetale sia un simbolo del rinnovarsi della fertilità femminile, l'albero rappresenta la virilità del corpo maschile. In questo mito il seme maschile genera un albero che a sua volta produce semi. In una società fondata su una ideologia patriarcale, dove il potere si trasmetteva di padre in figlio, questo mito poteva rappresentare un antico tentativo di riappropriarsi del potere riproduttivo che apparteneva alla sfera femminile. Nel mito, l'umanità ha origine dal seme del primo uomo, ma con alcune

dovute precisazioni. Nella cosmogonia iranica, la creazione del primo uomo, *Gayōmart*, da parte del dio *Ohrmazd*, viene collocata in posizione finale, dopo le piante e il bovino, quasi a mitigare l'importanza dell'uomo rispetto al dio creatore. Quando *Gayōmart* sparge il suo seme sulla terra, non dà vita direttamente alla prima coppia umana ma il suo potere generativo passa attraverso alcune entità, come le piante, che fanno da intermediari. Questo passaggio distingue chiaramente il potere divino sulla creazione da quello dell'uomo. In ogni caso la descrizione della prima coppia umana che cresce "con le mani appoggiate sulle orecchie" e rimanendo in forma di una pianta di rabarbaro per nove mesi, è una chiara metafora della gestazione, e la pianta rappresenta un sostituto dell'utero femminile.

Questa visione delle cose, basata sul potere generativo dell'uomo e riconducibile ad una prospettiva maschile, non venne risparmiata dall'ironia degli autori antichi: Luciano di Samosata, nel suo racconto "Storia vera", descrive un viaggio immaginario sulla luna, dove gli abitanti (chiamati "Alberiti") sono tutti uomini e si riproducono tra loro, senza l'aiuto femminile, piantando il loro seme nel terreno. Da questo ha origine un grande albero, di forma falloide, con rami e foglie; quando il frutto è maturo, viene raccolto e all'interno vi si trovano i neonati.

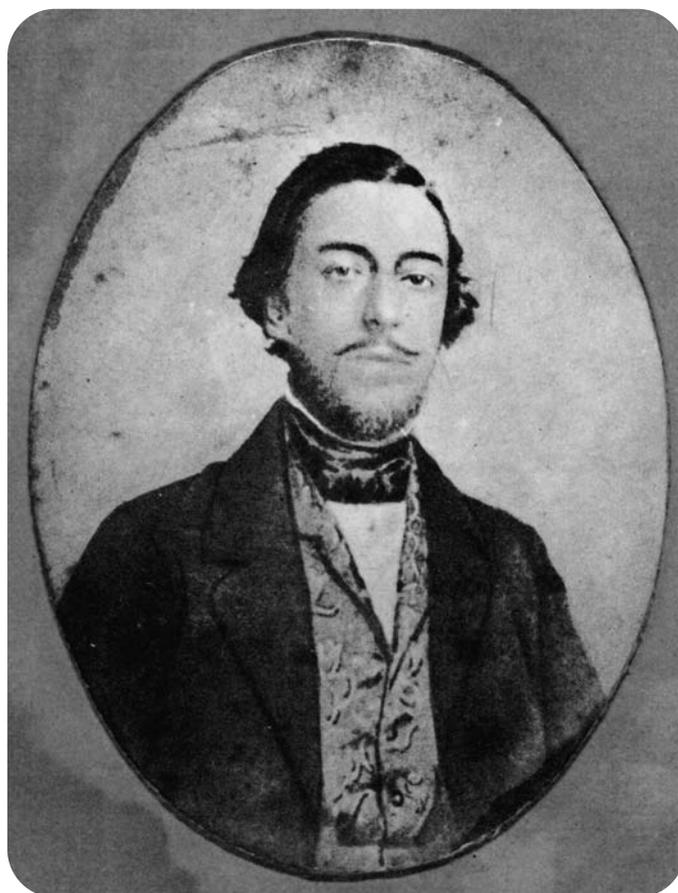
Ognuno degli pseudonimi utilizzati dai membri della "Compagnia dell'Ibis" (*Mot*, *Naoh*, *Oen*, *Sonas*, *Tiremh*, *Tot*, ecc.) racconta una storia. Quello di *Reivas* ricorda il



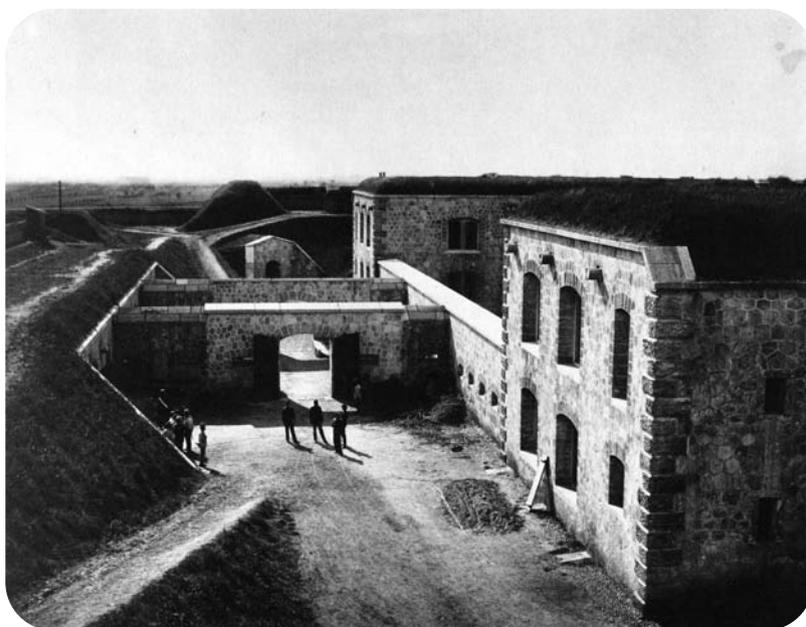
potere evocativo che la religione iranica esercitò sugli intellettuali del tempo, perché, come recita nel 1863 la “Storia delle società segrete”, *l’iniziazione e il segreto ne formano gli essenziali caratteri.*

Abramo Massalongo, altrimenti conosciuto come “Reivas” morì all’età di 36 anni e con lui la *Compagnia dell’Ibis* cessò di esistere, sciolta dalle autorità austriache sotto

il sospetto di attività rivoluzionarie. Il testamento che Massalongo lasciò alla moglie è un vero affresco dell’ideologia risorgimentale, in cui l’Oriente diviene l’immagine della ricerca della libertà e dell’indipendenza, una terra illusoria e affascinante così bene rievocata dalla storia del rabarbaro e dall’antico mito iranico della nostra pianta.



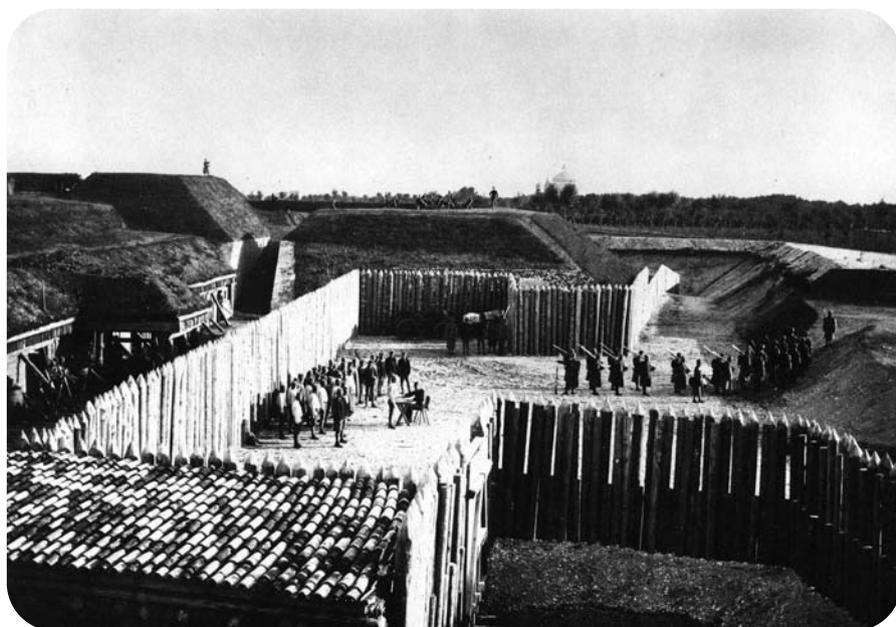
Abramo Massalongo



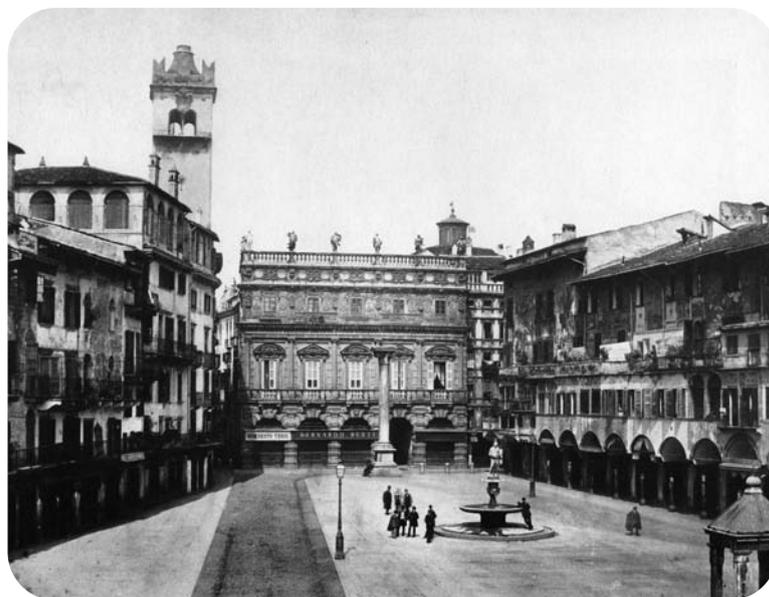
Fortificazioni austriache, il forte Konprinz Rudolf (foto M. Lotze)



Fortificazioni austriache, forte di Cà Bellina (foto M. Lotze)



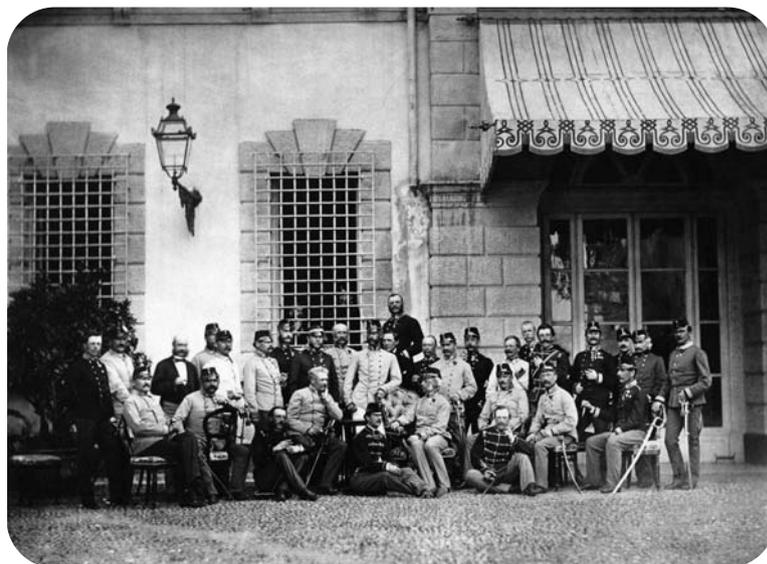
Fortificazioni austriache, il forte di Cà Bellina (foto M. Lotze)



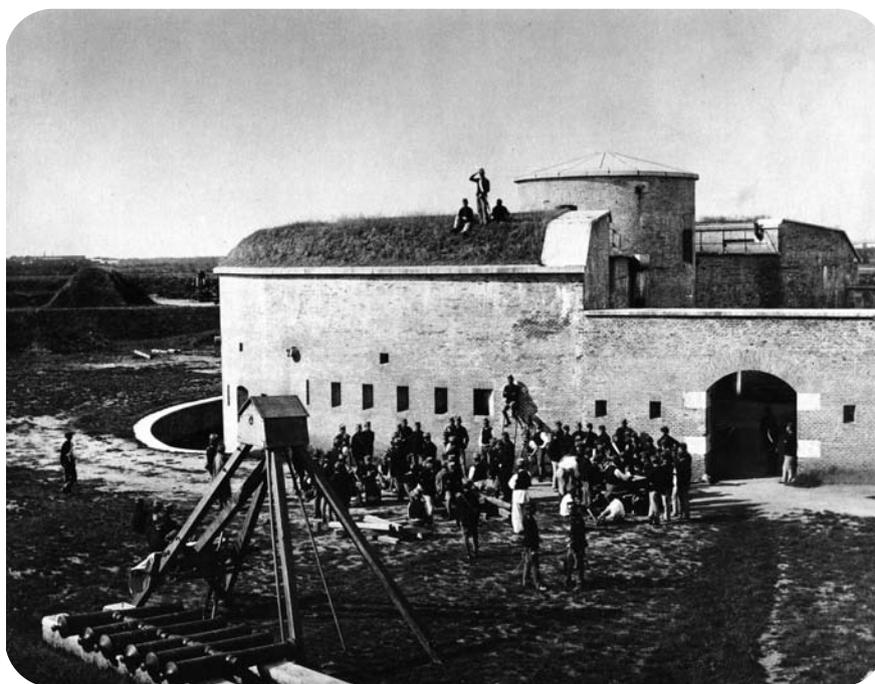
Verona, Piazza Erbe (foto M. Lotze)



Chiesa di S. Zeno a Verona, 1856 (foto M. Lotze)



L'Arciduca Albrecht con lo Stato Maggiore austriaco 1866 (foto M. Lotze)



Fortificazioni austriache, forte Clam (foto M. Lotze)



Centralità dell'Uomo tra ricerca medica e società civile

di **Alfredo Marinelli**
Università di Napoli

The present paper attracts reader's attention on a series of ethical problems emerging from a number of apparently new (but note necessarily and always positive) perspectives opened by contemporary medical sciences. The Author actually deals with the role and the rights of the citizen, taken in his social dimension as a legal person and in his individual ontologic position as human being. In this framework, the difficult subject of the so-called "biological citizenship" is critically focused on and challenged with a severe discussion of the risks connected with an overwhelming importance attributed to the economic relevance of the spending review in the field of medicine. The Author strongly remarks that medicine cannot concur in the determination of a perfect race in name of the economical common benefit, and invites Freemasons to reflect on these questions.

Premessa

Affrontare l'argomento della Centralità dell'Uomo nella ricerca scientifica significa offrire ai Fratelli della Massoneria Universale la valutazione di alcuni mutamenti a cui la società civile è esposta. Società civile globalmente intesa come macrofenomeno, secondo una prospettiva che va ben al di là della formazione rituale e laica dei Fratelli stessi, sia all'interno delle loro Logge che nel riflesso del loro quotidiano. Una valutazione che utilizzi come "sensore", ovvero come strumento generatore di senso, il rapporto tra ricerca e politica, nonché tra le necessità della ricerca stessa ed i bisogni del citta-

dino. Ogni giorno, in modo evidente, o sempre più spesso inapparente, sono in gioco i bisogni, correnti o futuri che siano, comunque del cittadino. Utilizzati, spesso come strumento, sono anche oggetto di valutazione come anche causa di scelta dei canali modali di esercizio della politica. Per tali ragioni è ancor più necessaria una sottile e raffinata attenzione a ciò che è "centrale", e quindi a ben più che la definizione dell'individuo, del cittadino e dell'uomo.

Ecco che i Fratelli Massoni, tutti i Fratelli che consapevolmente hanno radicato i propri passi, le fondamenta, nell'impervio solco della Storia e che al tempo stesso abbiano gli occhi proiettati in una visione alta



e lontana, sempre pronti a cogliere la mutevole linea dell'orizzonte verso cui dirigersi, possono, attraverso il percorso che questo documento offre loro, affrontare con una mappa, difficili e non sempre apparenti aree del dibattito internazionale che coinvolgono aspetti cardine dell'unicità dell'Uomo con la sua libertà. È ambizione di chi scrive che il Fratello dopo una iniziale e privata riflessione, estenda a tutti, dai gradi a lui più vicini come a quelli più lontani, nei luoghi di riunione come nel mondo profano, le domande, le riflessioni che vorrà al fine di stimolare la provocazione culturale ed il dibattito.

Io credo che questa rivista, forse quella dotata, oltre che di un pubblico vasto, soprattutto di un pubblico fortemente segmentato, possa indurre in tutti i Fratelli, anche e soprattutto su questi temi, ulteriori attività di apprendimento, cosa a cui sono avvezzi, in qualsiasi momento della vita, profana e massonica, come a qualsiasi età. In senso più ampio queste attività sono volte a migliorare le conoscenze, le capacità e le competenze in una prospettiva di crescita personale, civica, sociale e/o occupazionale che sia da esempio per quanti possano esserne coinvolti o possano ammirarla. Quelli che hanno una certa età ricorderanno la TV stile Barnabei e di quello stile la trasmissione che il Maestro Alberto Manzi teneva aiutandosi coi i gessetti neri su carta bianca e gessetti bianchi su carta nera: "Non è mai troppo tardi". E per certe problematiche non è mai troppo tardi come non è mai troppo presto per occuparsene! A Voi che leggendo queste parole avete deciso di impegnare il vostro tempo,

i vostri pensieri, scrivo l'invito ad una riflessione affinché siate partecipi con i vostri figli, per i vostri figli, del senso di appartenenza, del senso di cittadinanza di questo largo, sempre vario, incredibilmente bello per le differenze, e comunque fantastico territorio, che è l'Europa, dopo aver aderito alla comunione della Massoneria Universale.

Consapevolezza

Di tutta la pregevole opera di Tito Maccio Plauto, proiettate nella vastità delle conoscenze solo tre parole, come *dolmen* della misura del tutto, rimangono chiare davanti alla coscienza di noi stessi: *homo hominis lupus...* Esistono religioni, favole, racconti, miliardi di esperienze che, quasi disperatamente, giorno dopo giorno, rito dopo rito, cercano incessantemente di rendere diafana fino a far svanire questa selvaggia immagine di uomo non assoggettato a regole né temperato dall'osservanza di norme, addirittura inebriato da pratiche celebrative del potere della forza sulla ragione. Oggi diversamente, in Europa o meglio in quei territori dove gli "apparati democratici" degli strumenti di governo hanno azzerato il confronto armato e violento, hanno sopito la lotta sociale, in uno scenario apparentemente civile, in veste neomoderna, ed in alcuni momenti invisibili ad una televisione, che da formativa si è differenziata in una televisione di intrattenimento, ricerca e politica reiterano una loro parte: quella di "amanti maledetti". Ricerca e politica si sono servite, si servono e si serviranno l'una dell'altra, e viceversa. Questo rapporto, questa relazione, questa complice



commistione talvolta chiara e talvolta celata, ordita al fine di ingabbiare l'esercizio della scelta per rinforzare il potere di organi dell'"apparato democratico" è la ragione della mia analisi qui, *in primis*, per i Fratelli della Massoneria Universale. Questo argomento che nella solitudine della privata riflessione "dell'addetto al settore", genera, nell'uomo "attore e soggetto attivo" del contesto europeo, momenti che oscillano tra la tristezza di alcune valutazioni e la voglia di combattere alcuni presupposti, genera la forza, per non dire la rabbia, di impegnarsi, e permettetemi, ... la voglia di battersi.

Consapevoli nell'impegno al battersi perché il significato di cittadinanza non perda il senso di cittadinanza stessa. Consapevoli della necessità del battersi affinché il concetto di "cittadino" sia sempre ancorato direttamente, e non una sua declinazione, a quello di "uomo" *sic et simpliciter*. Questo sia nei differenti contesti territoriali e linguistici, sia in quelli più culturali. Impegno perché consapevoli del battersi in quanto non esistono e non esistano, né domani né dopo domani, differenti gradi ed attributi di cittadinanza. Nemmeno i progressi della ricerca scientifica hanno il potere, né tantomeno l'autorità di segmentare i cittadini, ovvero l'uomo nella sua essenza e completezza, in base a caratteristiche prodotte ad opera di una nuova figlia della contemporanea tecnologia: l'eugenetica. Ecco che le individuali caratteristiche biologiche non possono né potranno essere determinanti di una cittadinanza biologica, o, come dicono altri, di una cittadinanza somatica. Il cittadino di un ter-

ritorio europeo non può né potrà essere assoggettato mai ad una partecipazione alla *societas*, alla *civitas*, alla *politeia*, in obbligo ad una possibile sudditanza dettata da una "biotecnocrazia" già in essere o *in fieri*.

Medere

Ecco che in nome dell'arte del *medere*, in nome del medico e del suo esercizio professionale, che sicuramente non è ascrivibile ad un ruolo confinato nella individuazione di una sterile matrice di correlazione data da malattia/medicina, questo documento porta a riflettere. Ecco che il medico non deve essere inquadrato, ma soprattutto non deve sentirsi un prescrittore e, o peggio, assegnatore di scatole, né come un abile e paziente dissezionatore di tessuti, al fine anche di non offrire una immagine che possa essere percepita nei termini riduttivi di cui prima. È indispensabile per il Medico riflettere sull'opportunità di riappropriarsi della consapevolezza della fusione dell'*ars medica* e della *doctrina* all'interno del suo operato. Ovvero la fusione di due veri e propri aspetti di ordine funzionale. Queste "funzioni" vanno ricordate a quanti non hanno, o hanno dimenticato, il senso ed il ruolo che medici e medicina, che alla luce delle informazioni, dati, e conoscenza derivati dalla ricerca incipiente, hanno avuto nell'evoluzione delle strutture societarie. E non solo quelle che hanno contribuito, strettamente e tipicamente, alla variazione delle attività assistenziali. Consapevolezza di un operato non solo dal punto di vista antropologico culturale, pensando a ciò che potesse rappresentare il "guaritore"



nelle popolazioni primitive, ma anche al ruolo che le “funzioni” hanno assunto quando permettevano l'intervento in materia di distribuzione delle acque, delle derivate alimentari, come anche nel disegno e nelle modalità di sviluppo urbanistico/architettonico nelle città stesse. *Ars medica* e *doctrina* rappresentano funzioni che si sono solo arricchite, nell'evoluzione delle conoscenze offerte dalla scienza in genere, e rinforzate nella condizione di necessità unica ed univoca per il medico come per la medicina. Ed è in tal senso che l'avanzamento della tecnologia, dopo l'ambito militare, sempre e subito si è rivolta, a quello medico e al suo ambito di ricerca. Avanzamento della tecnologia che ha permesso e permetterà una sempre più massiva e più tempestiva diffusione dei risultati che i dati della ricerca producono. Non solo nel passato, ma sempre di più nell'epoca moderna, il mondo militare e proprio la guerra stessa, sono state un importante generatore di ricerche, nonché fornitore di dati e modelli sperimentali che hanno direttamente contribuito, e spesso in maniera fortemente determinante, allo sviluppo ed alla crescita del progresso in medicina. Ciò va ben oltre la produzione di strumenti e servizi sanitari (basti pensare alla creazione della Croce Rossa, o della Mezzaluna Rossa nei paesi islamici) per alleviare traumi e sofferenze specifiche. Anche su queste basi spesso distanti dalla matrice causa/effetto, si sono generati ambiti contenenti *format* sempre più specifici nei luoghi di presenza e sviluppo delle *necessità* della medicina e dei *bisogni* del cittadino oltre che nei centri di ricerca. Anche per

tutto ciò si presenta la condizione di non perdere l'opportunità, per il medico di porsi nei confronti del cittadino come “interfaccia culturale”, come estensione e, al tempo stesso, limite, capace di rappresentare in un *unicum* la comprensione dell'*avanzamento scientifico* e l'attenzione ai *valori umani*. La distanza da una visione meccanicistica della professione del medico e la consapevolezza del ruolo culturale e sociale si avverte ancor più quando la diffusione delle conoscenze comincia ad impattare contro credenze, comportamenti dettati dalla religione o contro prassi inveterate nella tradizione storica del territorio. È da questo stato di necessità (e proprio quando l'*impatto* aumenta la sua portata in *conflitto*) che l'Uomo ha “inventato” l'etica. Sebbene l'etica parta proprio dalla riflessione sulla violazione dei Diritti Umani operati nei campi di concentramento per deportati, essa è oggi un processo logico e speculativo che pone al centro del dibattito l'uomo e si esprime su ciò che nella pratica dei suoi comportamenti possa esser un bene o un male, rappresentandosi in un tempo che è lungo tutto l'arco della vita. Ma davvero ne facciamo un buon uso? Non potrebbe essere che i comitati etici, legittimamente costituiti, possano o stiano, forse, diventando uno strumento di “forte cambiamento” dell'ordine sociale in cui viviamo? La incredibile proliferazione degli stessi, produttori a volte di pareri difformi se non discordi anche in materia di studi clinici, seppur nella rappresentazione ben più di un *topos* a cui rivolgersi per affrontare una problematica, potrebbe non essere rappresentata come la diffusione di una



platea di esperti a forte penetrazione sociale. Si teme forse che dai pareri si possa giungere a differenti codici etici. Codici differenti non legati a differenti classi e caste, che come poteva essere nel passato incedevano sincrone ed in territori comuni. Bensì codici differenti che per il fatto stesso che esistono possano generare un tale pluralismo etico da influire su una più ampia disponibilità, nonché di esercizio di scelta. Alcuni hanno questi “timori”, altri, ritengono che la proliferazione abbia generato uno svilimento dell'*esprit* che li caratterizzerebbe, tanto da volerne una clamorosa riduzione, forse per l'ambizione ad essere una oligarchia capace di fornire una più “unificabile” giustificazione razionale propria e specifica dei giudizi etici con maggiori capacità di “pensiero unico”. Questa forte riduzione, calcolata con poche unità per milioni di abitanti, sembra essere, proprio per l'ambizione, sospetta. E piuttosto che sembrare uno strumento fallace, si percepisce come uno strumento armabile e pertanto molto più pericoloso. Non è che, al fine di *non ledere*, alcuni prodotti derivanti da espressioni della democrazia, stiano sempre più erodendo spazio al diritto ed alla “responsabilità della scelta e del suo esercizio”? O peggio, non è che l'assunzione del dibattito a clamore abbia fatto venir voglia a taluni di tacitare quasi tutto e di “dettare” l'indirizzo erodendo anch'essi, da un lato diverso, spazio al diritto ed all'“esercizio di una scelta responsabile?”. A peggiorare questa posizione, potrebbe aver avuto un ruolo l'uso, dilagante e forse improprio, della statistica, come sostiene Giorgio Israel in *Per una Medicina*

Umanistica (Lindau 2010), contribuendo, così, alla deresponsabilizzazione del medico e alla creazione di una spinta verso lo psicologo al fine di colmare vuoti di sua competenza?

Conoscenza

Ecco che le funzioni di *ars medica* e *doctrina* offrono al Medico la possibilità di rappresentare il professionista più vicino, più prossimo alla società. Una società che a molti oramai piace definire liquida, anche per la possibilità di espandersi improvvisamente ed ampiamente verso il piano che al momento decliva. Una definizione di società che il professor Aldo Masullo, nel perfezionare il concetto di “liquidità”, ha meglio definito come “grumosa” per la possibilità che elementi strutturali e strutturati hanno nel rallentare certi suoi percorsi. Vincolata, appunto, da costituenti grumi prodotti dall'interazione tra comportamenti ed organi dell'apparato che, nato democratico, è sempre più spesso burocratico. Ecco che il medico ha l'opportunità di porsi come interprete e garante di processi, percorsi, e comportamenti evolutivi attraverso quel *motu proprio* che è la continua ricerca di conoscenza. Proprio perché gli si riconosce il non essere detentore di un verbo assoluto e predefinito, bensì l'opportunità di essere il titolare di un “metodo” che consente la possibilità di ripensare e rivedere conoscenze e comportamenti, e pertanto il proprio canale modale di comunicazione. Il medico non è un venditore di scatolette, bensì il titolare dell'“adottamento di scelta di un comportamento prescrittivo” fondato su una so-



stenibilità, un consenso ed una disciplina legale. È fondamentale questo presupposto che sostanzia il “valore autoritativo e certificativo” del suo comportamento. Il medico, oggi, può essere individuato come uno dei potenziali maggiori attuatori dell’obiettivo strategico del Consiglio Europeo di Lisbona di marzo del 2000, che ambiva a far crescere in Europa già dal 2010 un’economia basata sulla conoscenza. Riconoscendo alla conoscenza oltre che il potere di generare competitività e dinamismo, il potere di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro, e soprattutto, anche nello specifico, una maggiore coesione sociale. La continua ambizione ad una conoscenza maggiore e/o più avanzata, è per il medico la condizione, il modo di “essere con” un apprendimento permanente, ovvero il *Life Long Learning*, come si dice in Europa. Ecco che appare chiara la funzione sociale. Questa percezione è divenuta molto evidente in questo ultimo ventennio. Basti pensare alle testimonianze rese dalla società civile, che implementandosi direttamente e più avanzatamente rispetto ad alcuni “apparati” della nostra società democratica, esercita modalità partecipative in termini di *beneficenza* donando danaro, di *volontariato* donando tempo, di *filantropia* quando partecipa donando danaro, competenze e tempo. Tutto ciò in quanto, *de facto*, riconosce al ricercatore, al medico l’attuabilità del processo dello sviluppo personale capace di produrre inclusione sociale e cittadinanza attiva. L’Unione Europea nella comunicazione “Realizzazione di uno spa-

zio europeo dell’apprendimento” del novembre 2001 ha anche definito il concetto, chiaramente condiviso, di apprendimento permanente che recita così: *Qualsiasi attività di apprendimento, avviata in qualsiasi momento della vita, volta a migliorare le conoscenze, le capacità e le competenze in una prospettiva personale, civica, sociale e/o occupazionale [...] Attraverso questo atteggiamento, e la disponibilità al Life Long Learning, il medico, oltre che essere il professionista più vicino al modello ideale di professionista europeo, riesce più facilmente a riflettere e confrontarsi sull’esercizio della professione con attenzione a tutti i risvolti possibili, sia sul piano sociale che giuridico e legislativo.*

Verso, non dove

Con una ciclicità ancorata al calendario i *mass media* puntualmente rappresentano, amplificano e diffondono queste caratteristiche ed opportunità del medico, illuminando quei comportamenti che ci possano far sembrare naturale andare nella direzione opposta alla visione meccanicistica dell’esercizio della professione basata sul rapporto malattia/medicina. Nella realtà dei fatti non sempre è proprio così. E non solo nel difficile rapporto/relazione con il paziente/cittadino portatore di patologia, ma anche rispetto a quella frontiera avanzata della medicina che è la ricerca. Proprio ciò che non è illuminato da quelle luci, spesso nell’ombra, genera e stratifica pericolosi presupposti capaci perfino di contagiare ed intaccare il senso ed il concetto di cittadinanza. Ed è anche per tale ragione che qui scriviamo, al fine di rappresentare



contesti e prospettive ad uso di tutti i Fratelli della Massoneria Universale, e non solo per quelli addetti ai lavori. Per non abbassare la guardia occorre impossessarsi di nuove mappe interpretative dei nostri tempi correnti.

Le vicende economiche di questi tempi come la *spending review* di questi giorni, fanno tremare i nostri pensieri e difficile, sembra, impegnarsi sulla finezza, sull'idealità. Al tempo stesso sembra legittimo pensare che quello del Consiglio Europeo di Lisbona non è un luogo raggiunto! In questo documento si ritiene e si confida che voi, Fratelli, possiate ritenere con l'Autore, che il Consiglio volesse indicarci non il luogo, malgrado tutto ancora oggi non raggiunto, bensì la rotta. Il verso cui andare! Potremmo dire la rotta per una nostra Gerusalemme celeste. E se il senso buono ... del buon senso, così ispirato ci permette di guardare agli orizzonti che si susseguono, i nostri piedi nel solco della storia ci impongono riflessioni su aspetti della medicina e della ricerca che in epoche passate e recenti sono state al servizio di un potere e di una politica le cui basi sono oggi, più che mai, meritevoli di attenta riflessione affinché alla luce di alcune valutazioni, non si ricada in un tragico passato seppur di epoca moderna ed in questa Europa, in cui, credo, le prossime *spending review* possano garantire fondi, superiori al costo del filo spinato affrontato in epoca nazista, per garantire pareti lisce e porte serrate ... e queste possono essere più dolorose del filo spinato.

Individualismo

Non è mai troppo tardi per riappropriarsi del senso buono del buon senso. Abbiamo definito ricerca e politica come amanti maledetti. Questa affermazione, che può apparire pesante, si fonda su episodi di un inossidabile passato, la cui considerazione deve esser tenuta presente al fine di poter effettuare, oggi, analisi di alcuni slanci offerti, e proposti alla corrente società civile da forme istituzionali che seppur figlie di un contesto democratico, tendono a creare o rinforzare latenti autoritarismi. Alcuni ricordano senza pensarci molto Josef Menghele e Carl Clauberg che effettuavano qualcosa di abominevole e che loro definivano ricerca scientifica, in campi di concentrazione su uomini, donne, e bambini. Ciò che è più drammatico considerare, è che non si tratta dell'operato di due pazzi criminali, bensì del risultato del sostegno offerto da molti "scienziati" dell'epoca non solo al potere, ma ancor peggio all'ideologia. Un esempio, tra i tanti, atto a colpire una diffusa credenza del grande pubblico. Il grande pubblico considera Konrad Lorenz (premio Nobel per la Fisiologia 1973) il padre dell'etologia moderna con la sua trilogia. Ma al di là della non correttezza del suo posizionamento, è oscuro a moltissimi il suo pronunziarsi in discorsi sulla necessità della purificazione della razza tedesca, *così come il chirurgo fa con i tessuti tumorali* attraverso l'eliminazione fisica dei soggetti ritenuti inferiori che per le loro caratteristiche *sono caduti fuori dal loro rapporto con la totalità*. E con lui, molti altri. Ricordiamoci che si è arrivati a questo tipo di



sostegno ideologico, in quanto, una delle basi dell'espansione politica del nazismo, all'interno di una Germania al collasso, è stata la proposta dell'eliminazione dei portatori di handicap, come diremmo oggi, al fine di generare nella mente di tutti la convinzione che la riduzione dei costi della sanità avrebbe generato una riduzione della spesa pubblica, migliorando, così, il bilancio economico di quello Stato in quel momento.

Ecco cosa genera una politica basata sulla forma più spinta di individualismo. Una politica che vede l'individuo solo ed esclusivamente come una parte di un organismo fatto di razza e stato. Un organismo che questo certo tipo di politica vuole perfetto, senza imperfezioni, senza variazioni di colore, senza punti deboli, geneticamente perfetto, e magari tutti con la stessa pettinatura ... uniforme. *Per noi la razza e il popolo (Volk) sono tutto, l'individuo quasi nulla* ebbe a dire Konrad Lorenz. Ecco cosa genera una politica che non vede né riconosce una società di individui singoli, in quanto tali. Individui singoli fondati in libero rapporto tra loro, in quanto uomini. Tutti uomini con le stesse opportunità. È individualismo prevaricatore, la forma, che nella sua esasperazione, nega le dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo. Dell'uomo come tale e come *essere* vivente. E credo sia possibile ritenerlo tale dal momento in cui vive. È individualista e prevaricatrice la politica di chi nega, o peggio combatte subdolamente ed inapparentemente gli ordinamenti socio-economici di tipo liberale. Quelli che vorrebbero per tutti la disponibilità di opportunità. È individualista

e prevaricatrice la politica di chi opera affinché non ci siano per tutti le stesse basi di partenza. È individualista e prevaricatrice la politica di chi non riconosce la tutela di ogni singolo Uomo. È questo individualismo prevaricatore, che combattendo il libero mondo dei mercati e degli Stati parlamentari, ha offerto una comune matrice ai due più famosi "ismi": il comunismo ed il nazismo, entrambi totalitarismi.

Come appare, in questa lettura, i lettori sono testimoni del senso dato al termine "individualismo". Sicuramente, e come nel linguaggio comunemente parlato ed in quello giornalistico, la connotazione è di tipo dispregiativo perché viene fin troppo facile associarlo a parole come egoismo, narcisismo, edonismo, e chi più ne ha più ne metta. Una riflessione interessante, nasce dal riprendere la diffusione avvenuta negli anni Sessanta e Settanta di dati ed osservazioni, che desunte dal comportamento animale, per rimanere in un ambito vicino a Konrad Lorenz, ci hanno fatto meglio conoscere l'interesse "egoistico" e la *cooperazione* "altruistica", come anche il concetto di *inclusive fitness* (William Hamilton), l'altruismo fra consanguinei nonché l'altruismo reciproco tra soggetti non imparentati. Si dibatte e si chiariscono i modi in cui concetti come socialità, solidarietà, disponibilità al sacrificio possano nascere in modo "naturale" dalla psicologia dell'individuo, paradossalmente anche per una forma più ancestrale di interesse individuale (George Williams, Robert Trivers, John Maynard-Smith). Se cerchiamo oggi sul vocabolario Devoto ed Oli, edizione 2010, la parola "individualismo", possiamo



leggere: *tendenza a svalutare gli interessi o le esigenze della collettività [...] in nome anche del proprio egoismo*. È questa sostanzialità dell'individualismo che spiega la visione della qualità della vita dove la garanzia di qualità per il singolo individuo era garantita dall'appartenenza alla razza. Per cui il concetto di qualità della vita, nell'interpretazione in chiave nazista era la qualità della razza. È per tali premesse che dobbiamo iniziare a porci come cardini del nostro pensiero la separazione tra l'etica della qualità di vita e l'etica della sacralità della vita. Cardini che possono permetterci fondamentali domande: queste etiche sono differenti? Queste etiche sono identiche? Esiste una identità tra queste etiche? Esiste una differenza tra queste etiche?

A questo punto con la sobrietà di una vista interiore occorre porsi una domanda: "È possibile uscire da questa trappola del senso della parola individualismo?". E poi, per complicare ancor più i pensieri occorre domandarsi: "È possibile far coincidere l'interesse del singolo con l'interesse della comunità?" Questa coniugazione, l'insieme dei modi, dei tempi e delle persone, mediante contatto diretto, nonché la loro articolazione è, in effetti, la rotta per cui e su cui dobbiamo lavorare.

Per troppo tempo e solo fino a qualche decennio fa, si riteneva che non contassero le caratteristiche degli individui, ma soltanto le idee collettive, le "leggi" dell'economia e le "tempeste" della storia. Il senso delle rivoluzioni europee, l'avvento di ideologie che traevano parte della propria forza da basi che oscillavano dalla totalità alla collettività *tout court* hanno lasciato ancora

in essere l'idea che non ha valore il diritto del singolo come parte e rappresentante di un tutto. Sembra assurdo, ma ancora oggi ci dobbiamo impegnare affinché gli individui non siano tali perché dominati da "forze" sovrastanti che li trascendono ed addirittura ne influenzano le inclinazioni. Sembra assurdo, ma è ancora un impegno far comprendere che l'individuo, il cittadino, l'uomo, abbiano l'opportunità, la necessità ed il diritto, tutti, e tutti nel tempo stesso che necessita ad ognuno al fine di identificare per se stesso, l'autodeterminazione del proprio "sé". Ovvero, non solo di esercitare l'autodecisione, ma anche di esercitare atti affinché, l'uomo stesso, determini la "propria legge" attraverso l'espressione della libertà, della responsabilità di ogni suo volere ed azione, tenendo debitamente conto dell'imputabilità. Ecco che vale la pena di ripetere, *in primis* a noi stessi, quindi ai nostri prossimi che: *la Libertà è il potere di compiere o non compiere certi atti, secondo la determinazione della nostra volontà. È il diritto di fare tutto ciò che non è contrario alla legge morale ed alla libertà altrui*. Ecco che l'affermazione della presa di coscienza, con il rispetto, della libertà altrui, rende un grande tributo al senso, al rispetto della dignità umana. Il ritrovarsi in questi passaggi rende, *in primis* ai Fratelli Massoni, la percezione di *avere il senso* di una costituzione naturale e ponderata della libertà e della società trascrivendo così il senso morale inteso. Al fine di meglio sottolineare la posizione universale della Massoneria, ed uscendo dalla visione "occidentale" che nel reiterare la metodologia analitica fundamentalmente duali-



stica che vede nel “l’essere e l’avere” la chiave fondamentale dell’interpretazione del comportamento, o meglio del modo di rappresentarsi, abilmente interpretati da Erich Fromm nella sua opera, vale la pena rappresentare che nelle culture africane caratterizzate dall’uso della lingua Swahili il verbo “avere” è sostituito con il predicato: “essere con”. Questa ancestrale forma linguistica, che testimonia il posizionamento, la volontà, la partecipazione con condivisione, si addice perfettamente a quella che è la condizione di partecipazione e fratellanza dei componenti della Massoneria. Quella swahili è una formulazione linguistica che riconosce l’imperativo del “sé” ed al tempo stesso del suo maggiore essere quando si realizza attraverso il “con”. Tutto ciò rappresenta la base filosofica, antropologica, sociologica e morale al principio di reciprocità.

Tornando ai territori di più usuale concorrenza, la logica naturalmente collega, con un forte nesso di causalità che è esercizio della virtù per i Fratelli Massoni, l’adempiere i doveri del proprio stato individuale, del proprio stato istituzionale, nei confronti della società e della famiglia. È quindi dovere e compito, per noi che lo riteniamo, ricordare che l’uomo nasce libero, e che è suo primo dovere: *riconoscere il suo stato a se stesso*. Ecco che si identifica la *mission* della Massoneria Universale, di diffondere dovere e compito a quanti gravitano intorno a noi in ogni ordine e grado. Tuttavia esistono ancora troppi luoghi ove purtroppo, gli inconsapevoli scenari, in cui l’uomo nasce, possano richiederli “un impegno ed un’azione” molto più ampia,

vasta e rischiosa. Ed è in tal senso che va l’affermazione di Aleksandr Isaevič Solženicyn, il quale in *Padiglione Cancro* (Biblioteca Economica Newton) scrive: *solo chi combatte per la guarigione la merita, lo stesso vale per la libertà*. Nel medioevo l’uomo trovava fuori dal proprio sé la misura delle cose e dei valori, il canone a cui portare rispetto, voluto dai poteri temporali ed ecclesiastici. Forse è proprio l’illuminismo, tanto caro allo sviluppo ed alla diffusione della Massoneria Universale, il primo vero momento storico di diffusione della consapevolezza della capacità di referenziamento, o meglio, di autoreferenziamento, che l’uomo ha avuto. Ovvero secondo un canale modale di tipo rivoluzionario che ha diffuso la consapevolezza di questi concetti che forse sono stati per la prima volta estratti dalle *Institutiones* di Gaio (1.8: *Et prius videamus de personis*). E sono passati secoli, ed ancora sembra che il tempo non sia bastato per uscire da quella dipendenza, sudditanza, da quella cupola di detenzione di ciò, che un “Grande Altro” si assurgeva a detenere affinché potesse stabilire ed imporre ciò che era giusto o meno nel linguaggio, nella cultura, nelle istituzioni ed in tutto ciò che costituisce lo spazio sociale in cui viviamo. L’affrancamento da questa reiterata restrizione della libertà di decisione sulla propria cultura, è avvenuto, in Italia ma non solo per l’Italia, formalmente solo nel 1966 quando Papa Paolo VI abolendo “L’Indice dei Libri Proibiti” rese ai Cattolici la libertà della propria autodeterminazione culturale e quindi sociale. Questo evento, chiaramente, non ha avuto potere immediato nel “modificare” il costume sociale,



né, tantomeno, è stato di facile percezione, nella sua portata, per le masse che ancora oggi sono portate a seguire alcuni dettami per abitudine piuttosto che per fede o spirito critico. Questo evento avveniva solo 34 anni prima del Consiglio di Lisbona. L'importanza del gesto di Papa Paolo VI sta nel fatto che, con l'autorità, combatteva, all'interno dell'apparato della Chiesa, quelli che sostenevano e predicavano ancora comportamenti di medievalistica rappresentazione e diffusione della religione e della fede.

Il Soggetto, l'Individuo, il Cittadino, l'Uomo

L'impegno e l'azione di affrancamento dalla cupola detentiva di qualsiasi "Grande Altro", affranca "l'essere nato" dalla condizione di "soggetto". Soggetto, non inteso come l'unità sintattica essenziale indicante la persona o cosa che compie un predicato, un'azione, come si insegna oggi ai bambini, bensì secondo quello che è il suo etimo: *subjectus*, dal tardo latino del XIV secolo e derivato dal verbo *subicere*, che ha sempre indicato chi era nella condizione di subire una autorità, o di sottostare ad un obbligo, ad un controllo, o, peggio, ad un'ingerenza. Ecco che soggetto rappresenta una dizione forte della connotazione di "condizione sottomessa" seppur con motivazioni diverse. Parte di questa accezione negativa resiste ancor oggi, nel linguaggio familiare ed in alcuni dialetti, con allusioni spregiative ed ironiche. In questo ambito il primo tentativo di distanza si ha con l'introduzione del concetto di "individuo". Tuttavia, oggi, ancora siamo impegnati a riconoscere all'individuo, sempre secondo un'acce-

zione corrente attestata nel vocabolario Devoto ed Oli, il significato di: *singolo ente* (fondamentalmente unico in quanto singolo o in quanto particolare) *in quanto distinto da altri della stessa specie e dotato di caratteri strumentali e funzionali che ne definiscono e garantiscono l'unicità*. Tutto ciò ci chiarisce bene il senso del termine, soprattutto se separiamo da: *ciascun elemento della collettività*, e da un'altra descrizione aggiunta che recita: *comunemente sempre con un senso di ostile distacco*. E con questa definizione una incredibile serie di riflessioni vengono fuori nel fatto che non è possibile in un paese democratico, non è possibile all'interno della Comunità Europea (ovvero: *il complesso degli Organi sovranazionali istituiti tra i Paesi Europei per il conseguimento di vantaggi economici e politici per insiemi di persone unite [e unibili] tra di loro da rapporti sociali, linguistici e morali, da vincoli organizzativi, interessi e consuetudini comuni*) sostenere idee, pensieri, azioni ed atti fondati sul concetto di individuo.

Molto ben spendibile in Europa, vuoi anche per i trascorsi "rivoluzionari" è il termine "cittadino". Primo termine che, abbandonata la funzione passiva di *suddito* incardinata nella matrice significato/funzione del termine "soggetto", si avvicina per primo alla fusione di quella *res cogitans* e di quella *res extensa* tanto care nella loro separata rappresentazione a Renè Descartes, latinizzato Cartesio. Così come anche alla fusione tra *ars medica* e *doctrina* interpretate, o meglio "incorporate" per la prima volta dal fiammingo Andreas van Wesel (latinizzato Vesalio). Può essere una mera funzione giuridica a fondere le due



parti con finalità metodologiche e rappresentative? O, forse è necessario il riconoscimento dell'esistenza di uno *stato dell'essere* capace di azionare forze rappresentative di vettore introspettivo, cioè rappresentative di entità, direzione e verso, congiungente le parti distinte? Sono le stesse forze che generano quel vettore potente strumento che più spesso è rivolto all'esterno? È lo stesso vettore che nella conduzione della *relazione* permette la *comprensione dell'esperienza interna del nostro prossimo con la sua prospettiva, nonché di rappresentargli la capacità e la comprensione avvenuta*. Ciò è valido se riteniamo utile l'evoluzione dal concetto di "rapporto", ovvero *entità diverse in contrapposizione e/o divario*, in quello di *relazione*, ovvero *quel complesso di atti e/o manifestazioni che rendono operante attraverso la reciproca comprensione, la convivenza sociale di ruoli distinti* (A. Marinelli in McGrawHill *Core Curriculum: Oncologia Clinica* Cap. 8 *Medico e Paziente dalla Relazione al Consenso*). Proprio per sottolineare il particolare ruolo che la relazione, così concepita ha, è utile ricordare le parole del Gran Maestro Gustavo Raffi quando scrive: *Solo a partire dalla relazione è, infatti, possibile vivere un'etica autentica. Un'etica della libertà [...]*" (G. Raffi in *In Nome dell'Uomo* pag. 144). A questo punto vale la pena porsi una domanda: "definendo" così il principio di empatia, utilizzato con finalità di unificazione ed il suo strumento attuativo dato dalla relazione, possiamo attraverso questo attributo cognitivo e comunque attraverso una capacità fondamentalmente impiegata nella realizzazione della "alleanza tra uomini diversi" della Co-

munità, avere uno strumento utile non solo per "l'unione di entità diverse" ma anche per la "riunificazione dell'unità interiore" di ogni singolo uomo? È utile pensare che la risposta a questa domanda debba essere il frutto anch'essa della capacità del singolo e sarebbe al tempo stesso antitetico proporre una risposta certa. Tuttavia, è ragionevole pensare e sostenere che l'uso di questo strumento non sia dannoso né per il concetto di unicità dell'uomo tra la *res cogitans* e la *res extensa*, ovvero tra *spirito* e *matéria*, come anche tra *ars medica* e *doctrina* per il medico, né per la sua funzione. Con questo chiaro punto di domanda e questa opportunità strumentale di risposta è possibile fare un piccolo passo in avanti estendendosi alla comprensione del concetto di cittadino. Concetto davvero diffuso, e continuamente spendibile, nella Comunità Europea.

Il codice deontologico dei medici già dalla versione del 3 ottobre 1998 non riconosce più il paziente come malato, come il portatore di *male habitus*, bensì il cittadino, ovvero l'individuo portatore di patologia. Conservare la condizione di cittadino, quando si ha una patologia, significa riconoscere all'uomo la condizione/funzione di elemento socialmente attivo. Non più la ghettizzante definizione di paziente, che per chi è affetto da gravi patologie è, ancora troppo spesso, sinonimo di morte sociale. Una morte sociale vista come possibile e probabile anticipatrice della morte corporea. Bensì l'opportunità, in una visione del concetto centralità/priorità di una fisionomia sociale e giuridica più complessa. Una fisionomia *sui generis* data dal



sommarsi dei “diritti del sano” più i “diritti del portatore di patologia”. Nelle lingue moderne di derivazione latina la parola “cittadino” include la parola “città”, dalla forma arcaica “cittade” del 1274, diversamente in latino nella parola *civitas* che significa “città” vi è la parola “civis” che significa, oggi, “cittadino”, ovvero il suo elemento costituente.

A questo punto allontanandoci dalla parola “individuo” e cercando di salvare il significato di: *singolo ente in quanto distinto da altri della stessa specie e dotato di caratteri strumentali e funzionali che ne definiscono e garantiscono l'unicità*, si ritiene che indispensabilmente debba essere utilizzato il concetto di “uomo” che porta con sé il significato di *essere cosciente dotato di responsabilità, capace di oggettivare il mondo organico e di strumentalizzarlo*. Sempre secondo la definizione condivisa dal vocabolario Devoto-Oli abbiamo definito, l’Uomo!

Privacy

Nei libri che studiamo per meglio interpretare la società ed identificare il suo mutamento, leggiamo che la società democratica, in quanto tale, è costituita non da insiemi sociali ma da singoli soggetti. In qualche altro libro si legge che non esistono più gli “stati sociali”, bensì gli “strati sociali” ed i gruppi di appartenenza. Gruppi in cui si entra e si esce quasi con la stessa velocità con cui si entra e si esce da un gruppo nei *social network*. È pertanto metodologicamente utile porsi nella condizione che, se vogliamo comprendere come si comportano le collettività, dobbiamo chiederci come e perché le singole

persone abbiano sviluppato interesse e cosa le abbia spinte a comportarsi in dato modo.

Praticamente, come la giriamo e rigiriamo, l’unicità della persona viene fuori. A questa considerazione, vale la pena di allacciarsi al fatto che i fondamenti storici della società democratica, le dichiarazioni dei Diritti dell’Uomo e gli ordinamenti socio-economici, fanno tutti riferimento alla necessità di tutelare l’autonomia della singola persona e questo perché ogni singola persona è una entità dotata di unicità! E solo se la vediamo in questa prospettiva riusciamo a percepire che concetti come libertà e uguaglianza possono esistere se si realizza l’autodeterminazione del proprio sé, e se si realizza il senso della reciprocità. Occorre pensare a quanto possa valere e quanto sia stato eroso il senso ed il significato nonché la diffusione e l’affermazione, del concetto di *autonomia* del singolo. Perché ne vale la pena parlarne?

Perché oggi i conflitti della società, o meglio nella società, minacciano più il singolo che l’interesse comunitario! Basti pensare che abbiamo creato leggi sulla Privacy, ovvero ci siamo messi nella necessità di tutelare quella sfera intima, quel nucleo che rappresenta ad ognuno la sua capacità di percepirsi. Dobbiamo difendere la nostra vita mentale, la segretezza che normalmente caratterizza i nostri pensieri, le nostre scelte. E tanto più dobbiamo segnare il vallo tra la nostra sfera intima ed il resto, tanto più ne restringiamo ambiti e competenze, tanto più, e tante volte, dobbiamo *firmare l'accettazione del trattamento dei dati*. Dobbiamo riprendere a riflettere sulla ne-



cessità di difendere quelle caratteristiche, qualsiasi esse siano, che possano rappresentare una qualsiasi fonte di discriminazione soprattutto per l'uomo isolato. La consapevolezza di questa condizione dettata dall'esistenza di un confine variabile tra ciò che è intimo e ciò che è "dato trattabile" o ancor peggio "comportamento tracciabile" deve far riflettere sulla reale condizione di fragilità dell'uomo. Il riconoscimento nell'uomo della condizione di fragilità ci permette di rappresentare all'uomo, la caratteristica "fragile durezza" della *vetrosità*. Solo la consapevolezza di una fragilità vitrea può generare la reazione di ricerca di una forza sostenitrice di un comportamento resiliente. Ovvero la capacità dell'Uomo singolarmente o in associazione di allontanare e superare difficoltà, eventi traumatici e pericoli ripristinando la stabilità rispetto alla perturbazione sopraggiunta o possibile. Ecco che lo Stato veramente "democratico" riconosce e garantisce i Diritti all'Uomo non soltanto come partecipe alla collettività, non soltanto in qualsiasi forma di aggregazione, ma anche e soprattutto quando è isolato. Il primo "simbolo" di questo riconoscimento si ha a partire dal riconoscimento del valore del voto segreto. In quanto è nel segreto dell'urna, lì dove esiste ed è rispettato, che è racchiuso in senso assoluto il simbolo più potente dell'affermazione del rispetto dell'inviolabilità della mente, come anche dell'inviolabilità del momento e dello spazio (con un tempo) decisionale.

Chi limita questo esercizio di rispetto dell'autonomia? Chi limita l'esercizio della

decisione? Chi limita il diritto alla segretezza, o forse detto meglio, il diritto alla riservatezza? L'integralismo, il totalitarismo, e purtroppo, striscianti forme di razzismo! Queste, ancora più infide, quando attraverso limitazioni all'ambito della privacy, in nome del trattamento dei dati possono o possano segmentare i partecipanti alla società civile. Pertanto può l'uomo essere assimilato ed un "mero dato culturale"?

Centralità

Descritto l'attore primo, ovvero l'uomo, occorre stabilirne la posizione funzionale, ovvero la centralità, cioè la posizione di maggior rilievo che egli stesso detiene, per il solo fatto che "esiste nella sua unicità" rispetto ai contesti, alle costruzioni di ciò che il processo democratico, o meglio i prodotti della democrazia possano contestualizzare. Ecco che propongo ai Fratelli della Massoneria Universale lo stralcio di un documento scritto alcuni anni fa, che recita:

[...] Abbiamo obbedito a due diverse esigenze: da un lato, come si notava, si tratta di dare una migliore specificazione ed individuazione a queste forme sociali, alle quali vogliamo vedere riconosciuti i diritti essenziali di libertà. E le individuamo e specifichiamo in questo modo, presentandole come quelle nelle quali si esprime e si svolge la dignità e la libertà dell'Uomo. Facendo riferimento all'Uomo come titolare di un diritto che trova una sua espressione nella formazione sociale, [...] il parlare in questo caso di diritti dell'Uomo, sia come singolo, e sia nelle formazioni sociali, mette in chiaro che la tutela accordata a queste formazioni è niente altro che una ulteriore esplicitazione, uno svolgimento dei diritti di autonomia, di dignità e di libertà che sono stati riconosciuti



e garantiti [...] all'Uomo come tale. [...] lo Stato assicura veramente la sua democraticità, ponendo a base del suo ordinamento il rispetto dell'Uomo guardato nella molteplicità delle sue espressioni, l'Uomo che non è soltanto singolo, che non è soltanto individuo, ma che è Società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello Stato [né tantomeno esclusivamente nelle formazioni che lo Stato genera n.d.A.]. La libertà dell'Uomo è pienamente garantita, se l'Uomo è libero di formare degli aggregati sociali e di svilupparsi in essi. Lo Stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell'Uomo isolato, [...], ma i diritti dell'uomo associato secondo una libera vocazione sociale [ovvero nel suo desiderio, nella sua capacità, nella sua opportunità ad associarsi n.d.A.]. [...] non credo si potrebbe sostituire alla parola "Uomo" la parola "Cittadino". [...] l'intento specifico è quello di mettere in luce la complessa natura dell'Uomo, la quale trova espressione nobilissima nelle manifestazioni politiche del Cittadino, ma non si esaurisce in esse [...]

Questo documento è l'emendamento che l'Onorevole Aldo Moro ha letto nella Seduta dell'Assemblea Costituente del 24 marzo 1947. Questo è l'emendamento primo firmatario Fanfani con il quale si chiedeva la sostituzione dell'Art.6 del Progetto Preliminare della Costituzione. La sinistra, primo firmatario Amendola presentò lo stesso emendamento! Il 24 marzo tra gli applausi generali nacque, così, l'Art.2 della Costituzione Italiana attualmente in vigore:

La Repubblica Italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'Uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove svolga la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri

inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Tutto ciò rende ancora più chiara la distinzione evolutiva da cittadino ad uomo, nonché la detenzione nella nostra Costituzione del valore più elevato nato dalla progressiva evoluzione della sequenza: soggetto, individuo, cittadino, uomo. Ed anche come il pensiero di Aldo Moro possedesse chiaramente il senso del concetto di centralità dell'uomo in epoca latina. Appare, inoltre, chiaramente l'avanzamento del suo pensiero in termini di autonomia, aggregazione, autodeterminazione, partecipazione, nonché di reciprocità. Una condizione di pensiero avanzato sia filosofico, che giuridico e storico rispetto all'abolizione dell'indice dei libri proibiti avvenuta 19 anni dopo!

Formazioni Sociali

Ma è grazie al concetto di uomo e della sua centralità che il costituzionalista ha potuto rappresentare l'ambito della sua esistenza nonché affermazione "come singolo" e/o nelle "formazioni sociali". Ovvero, il riconoscimento di una determinata consistenza materiale o fisionomia spirituale, capace di disporre l'uomo nello spazio, sia singolarmente o in relazione con altri come lui, al fine e nella possibilità di generare una relazione, che è già stata definita come:

quel complesso di atti e/o manifestazioni che rendono operante attraverso la reciproca comprensione, la convivenza sociale di ruoli distinti.



Se solo pensiamo a ciò che ha generato la rivoluzione industriale sotto tutti punti di vista, dovremmo cominciare a considerare la portata che le conoscenze mediche hanno avuto in termini di rivoluzione biomedica. Rivoluzione che anche alla luce dell'evoluzione e della diffusione delle conoscenze ci permette di pensare di essere essa stessa la prosecuzione di quella industriale essendo fondate entrambe sulla più antica e galileiana "rivoluzione scientifica".

L'evoluzione della cultura ha permesso al cittadino, quando portatore di patologia, di caratterizzarsi di una fisionomia sociale, e quindi giuridica, una fisionomia *sui generis*, ancor più complessa, data dal sommarsi dei Diritti del "sano" più quelli del Portatore di Patologia come da Codice Deontologico del 1998. La sua rappresentazione all'interno delle formazioni sociali ha condotto allo sviluppo di condizioni relazionali, tra istituzioni sanitarie e società civile in generale, come anche tra singoli istituti sanitari ed elementi diversi della società civile, comunque con attori nazionali e/o locoregionali, inseriti all'interno degli stessi spazi assistenziali. Così come si sono sviluppati attività, organizzazioni ed il diritto sindacale, così associazioni di pazienti, di volontariato rappresentano oggi una forte presa di coscienza dei Diritti dell'Uomo. Questa presa di coscienza ha influito potentemente sugli *itinerari* gestionali della malattia, favorendo le scelte pro sociali, che hanno potentemente innescato il processo di revisione dei canali modali di assistenza. E faccio riferimento non solo alle caratteristiche architettoniche, per cui i nostri ospedali devono avere spazi assolutamente

diversi da quelli di solo 15 anni fa, ma anche all'aumento delle erogazioni di prestazioni in regime di *day hospital* rispetto ai ricoveri ordinari, come anche alla maggiore diffusione di centri ad alta specialità, riferimenti certi e di eccellenza, anche per patologie a bassa frequenza o addirittura rare. Queste formazioni sociali, per ritornare al nostro Aldo Moro, hanno di certo contribuito ad innalzare il livello minimo e standard dell'assistenza. Le stesse, tuttavia, hanno contribuito a cambiare la percezione della vita intesa sia come valore oggettivo che come percezione individuale della nostra quotidianità. Ciò avviene quando influenzano le nostre attese, contribuendo, a volte ad appannare, se non a perdere, quel senso di sacralità che la vita stessa possiede fino a risconfinare in dibattiti sulla qualità ed il costo della vita. Queste "formazioni sociali" oggi rappresentano uno strumento concreto di *lobby*. Anche nella definizione e nell'indirizzo della ricerca sono un partner o una controparte valida che forte anche della capacità di finanziarsi nonché di offrire argomenti facili ed utili ai *mass media*, riescono sempre più a referenziarsi. Molte "formazioni sociali" addirittura si assumono il diritto/dovere di dare e rappresentare ciò che a modo loro ritengono "sia" il senso della ricerca. È su queste lobby che occorre porre attenzione. Dobbiamo imparare a non digerire con la pancia i molti messaggi che ci giungono, ma ad analizzarli, sempre più metodicamente, magari con un *brain storming*, o meglio facendo una trattazione dubitativa, di confronto e riflessiva.



Dobbiamo considerare che da quando esistono i trapianti d'organo, da quando è iniziato questo trionfo della ricerca, della tecnica e della tecnologia in maniera più diffusa, la medicina stessa si è diffusa, attraverso una presenza quotidiana nelle nostre vite. La diffusione delle conoscenze attraverso il rinnovarsi dei canali modali di accesso alle stesse ci ha messo in disponibilità numerosissime informazioni: i mass media hanno contribuito non solo alla diffusione delle conoscenze, ma attraverso una trattazione spesso fin troppo salottiera, hanno contribuito spesso alla banalizzazione sostanziale e concettuale. Ma qual è il "senso" che ha permesso il radicarsi di questa rivoluzione biomedica? Qual è quel minimo comune denominatore che ci accomuna, rispetto alla, generata, disponibilità di attenzione a questa materia? Il denominatore comune è la rappresentazione e quindi la percezione diffusa che tutto si compia (ricerca e medicina) nel tentativo di evitare la morte evitabile! La potenza di questo concetto ha, così, generato una istintiva accettazione per tutti! Tanto che, anche grazie alle formazioni sociali di cui sopra, si "sente" sempre più il bisogno di partecipare. Ecco che il Cittadino offre sempre più spesso la partecipazione, la partecipata azione, secondo le declinazioni possibili. Con la beneficenza, donando danaro, con il volontariato donando tempo, e più raramente con la filantropia donando mezzi, tempo e competenze, in virtù di un atteggiamento che si assurge a stile di vita e basato su principi di fratellanza, uguaglianza e reciprocità. Ritengo che possano essere assi-

milati a quest'ultimi anche coloro che partecipano, attraverso canali diversi, al dibattito, alla riflessione su questi temi, ovvero, anche "per" e "nella" loro ritualità, i Fratelli della Massoneria Universale.

Ricerca e Uomo

La riflessione, il dibattito che qui si pone in evidenza alla luce delle doverose premesse e contestualizzazioni, una manifesta rappresentazione dell'esistenza secondo una deriva pericolosa: e cioè l'avanzamento di una ricerca, di una medicina, in cui la disponibilità delle tecniche, conosce un uso senza alcuna finalità specifica, senza alcuna centralità. Una deriva pericolosa perché vede solo il potenziamento della ricerca fine a se stessa e di una medicina, a questa, così asservita. Altrettanto pericolosa è quella deriva per cui troppo facilmente, ricerca e medicina possano, come già in passato, rappresentare il braccio armato della dittatura del prodotto interno lordo. Una deriva pericolosa in cui ricerca e medicina, anziché disegnare e ridisegnare "percorsi" sempre più nuovi dotati di "mezzi e servizi più efficaci ed efficienti" di e per la cura, possano pesantemente impattare sui decreti attuativi delle *spending review* che verranno. Oggi è notorio che le difficoltà della condizione economica si presentano con ciclicità, e proprio tali ciclicità della storia, ancorate a tali fattori economici, dobbiamo impedire.

Oggi sono sempre più frequentemente annunciate ed affrontate analisi sui "criteri e livelli" di appropriatezza. Vengono annunciate continue revisioni degli stessi rappresentando il fine di evitare sprechi di



risorse. Ciò anche perché in Italia non sono ancora stati attaccati i principi della messa in disponibilità dei servizi sanitari al cittadino, né sono state attuate limitazioni sanitarie, come già accade in tante realtà al di là delle Alpi.

Dobbiamo renderci conto che i prodotti della ricerca e della tecnica vengono da alcuni utilizzati per cercare di creare nuove prospettive di realtà e valori, valori in realtà non proprio nuovi, con l'intenzione che la medicina pedissequamente vi si adatti. Altro che Ricerca con stile. Alcune dottrine attraverso la comunicazione mediatica e con la strutturazione di metodi simili a quelli polizieschi relativi alla protezione terroristica, ovvero mediante l'azione sulla parte più debole e più ricattabile dell'essere umano, e cioè attraverso la paura, vorrebbero costringere l'uomo in una "rete soffocante" di controlli di prevenzione medica. A queste parole potremmo gridare tutti in coro: evitare la morte evitabile! Se questo è vero, come è vero, è vero anche qualcos'altro! Nel senso che la riflessione attenta ci ricorda il motto: dove c'è luce, c'è ombra! E quindi vale la pena di compiere un "passaggio gestaltico" da una immagine ad un'altra, dal posizionamento di un'idea ad un suo altro posizionamento, cambiando, con questa lettura, le rappresentazioni, ovvero andando a vedere insieme l'una e l'altra cosa.

La disponibilità di test genetici, che non solo evidenziano grossolani difetti dei cromosomi, individuano più finemente anche le eccessive alterazioni: delezioni o ripetizioni di basi, le lettere dell'alfabeto genetico. L'eccessiva replicazione delle basi

CGA, come nella Còrea di Huntington, per fare un esempio, ci danno la possibilità di svelare questa patologia anche quando non è ancora evidente. Nel senso che oggi si è in grado di produrre facilmente informazioni tali che permettano di individuare anche in cittadini "sani" la suscettibilità, ripeto la suscettibilità, a sviluppare malattie di cuore, cancro, malattie ematologiche, diabete, Alzheimer ... Questo fenomeno apre scenari e prospettive incredibili e che proprio per questa ragione devono essere prese in considerazione per i rischi ed i risultati che possono generare.

L'attenzione va posta sul fatto che il tutto parte da un "rischio", cioè dalla eventualità di subire un danno in una condizione o quadro oggettivo ben diverso da quello del "pericolo" in senso stretto. Oggi siamo ormai plagiati a comportamenti, mediati dall'antiterrorismo, atti a ridurre il "rischio". Diversamente, dobbiamo prendere in considerazione il concetto di "suscettibilità", la maggiore o minore attitudine ad essere compresi nell'ambito di un atto o di una operazione. Ovvero, quella della suscettibilità è una caratteristica completamente fuori dall'impatto della volontà!

Alcune dottrine ritengono che per molti non si debba più considerare il concetto di "persona a rischio di", ma si tratti addirittura di pensare a dei "pre-pazienti", e per loro a delle "pre-terapie", ovvero passare da "cittadini sani" a "pre-pazienti" che grazie a "pre-terapie" diventano, di fatto, dei "pazienti" ... peggio di quelli che lo sono a tutti gli effetti. E seppur in assenza di segni e sintomi di malattia, questi dovrebbero ri-



cevere una terapia. Tali mentalità poggiano il loro sostegno su una diffusa concezione, che in tempi moderni potremmo addirittura far risalire a Norberto Bobbio, quando si afferma che la libertà del cittadino non esiste senza responsabilità. Libertà e responsabilità vanno spesso a braccetto nel dibattito politico-sociale ma, quasi sempre, in quello “spesso” non è contemplata la consapevolezza. Si intende per consapevolezza la piena “coscienza” delle informazioni su un fatto o su una condizione e dei loro possibili sviluppi ed implicazioni; e per coscienza si intende la facoltà “immediata” di avvertire, comprendere, valutare i fatti che si verificano nella sfera dell’esperienza individuale o che si prospettano in un “futuro” più o meno vicino. Che non passi inosservato il ruolo della “funzione tempo” che compare in queste definizioni. Molti si sono spesi per affermare l’indissolubilità di questo binomio libertà-responsabilità, e questo non è l’agone ove mostrarne il limite. Tuttavia c’è da precisare che la congruenza tra impegno assunto o la posizione occupata, come quella di cittadino, ed il comportamento, nel senso di responsabilità, importa e sottintende l’accettazione di ogni conseguenza, sia in senso morale sia in senso giuridico. La valutazione della responsabilità può essere ed è solo di persona, cittadino, uomo, “consapevole” del proprio agire. Libertà, responsabilità, consapevolezza rappresentano insieme il contesto unico ed indispensabile dell’esercizio di “decisione della scelta”. È il momento dell’esercizio di questo potere della Libertà il momento in cui l’Uomo esercita:

[...] *il potere di compiere o non compiere certi atti, secondo la determinazione della nostra volontà. [...] il diritto di fare tutto ciò che non è contrario alla legge morale ed alla libertà altrui.*

È in questo momento che si realizza il primo “simbolo”, ovvero: *il parlare in questo caso di diritti dell’Uomo, sia come singolo per dirla con Aldo Moro. Diritto dell’uomo come singolo, che nell’impianto dell’articolo della Costituzione Italiana viene necessariamente prima dell’estensione della sua libertà di aggregazione. È tutto ciò che crea il riconoscimento del “voto segreto”, del rispetto dell’esercizio della scelta, del momento e dello spazio (con un tempo) decisionale, ovvero il rispetto dell’inviolabilità della mente. Solo nell’ambito della realizzazione di tutto ciò che le azioni derivanti possono essere suscettibili di giudizio o peggio di sanzione. Questo quadro è molto bello in quanto ci ricorda che il lavoro di affinamento, sia nei momenti rituali di aggregazione sia nello spazio e nel tempo della “visita interiore” dei Fratelli Massoni, concorre alla consapevolezza. Certi del fatto che l’affinamento mai giunge allo stato compiuto! Inoltre, per dirla alla Max Weber, vale la pena di aggiungere che il “senso” della responsabilità contiene l’etica della tipologia di azione razionale rispetto allo scopo che si prefigge, ove è oggetto di “misura” il “rapporto tra i fini ed i mezzi”.*

Per questa oggettiva condizione non possiamo accettare l’idea che possano esistere dei pre-pazienti, che per questa condizione abbiano la “responsabilità” dei costi sociali, economici che genererebbero



ammalandosi. Né tantomeno è ammissibile il pensiero che il coinvolgimento della società alla partecipazione ai costi delle terapie sia per il pre-paziente un obbligo sostanziale. Nel senso che il suo eventuale rifiuto non può essere considerato atto antisociale e quindi, sempre secondo alcune mentalità, non può essere incasellato come un pre-delinquente/delinquente sociale e quindi essere equiparato ad un terrorista. Ad aggravare la condizione di pre-delinquenti è il tipo di considerazione di cui sarebbero oggetti se solo volessero compiere comportamenti atti a procreare. Cioè di come verrebbero colpevolizzati se fossero considerati consapevoli e coscienti della “trasmissione del danno genetico” che non è un danno, ma una caratteristica trasmessa attraverso la procreazione di figli.

Molti vorrebbero per i propri figli una posizione top: c'è chi lo vorrebbe giocatore della serie A, chi la vorrebbe velina e su tutti i giornali, chi vorrebbe il proprio figlio impegnato come amministratore delegato in una delle 500 aziende più fortunate del mondo. Moltissimi di buon senso vorrebbero che i figli realizzassero i loro sogni di affermazione nel mondo. Fino a ieri tutti avremmo detto che il raggiungimento di qualsiasi obiettivo dipende dalla formazione, dalla cultura, dalle opportunità, come anche dalle amicizie che si frequentano. Dai test genetici, oggi, possiamo avere informazioni che il nostro nascituro non può, o peggio, forse non potrà, neanche ambire ad un posizionamento di vita autonoma, nel senso che dovrà sempre dipendere da altri. Non avrà lo stesso colore degli altri e nemmeno la stessa pettinatura e non

apparterrà ad un organo uniforme. Per cui di fronte alla conoscenza di un deficit genetico dei genitori e/o del nascituro, è giusto procreare sapendo dell'anomalia? Quale sarà la vita del bambino? Quali aspettative avrà da adulto? Chi lo accudirà se sopravviverà alla morte dei genitori? È giusto, è legittimo e/o è morale lasciare il peso economico alla società? Ed in quale Società? Le prossime *spending review* ritengo, garantiscono fondi superiori al costo del filo spinato utilizzato durante il Nazismo nei Campi di Concentramento. Oggi, non ci sono Campi, ma *Residenze Sanitarie Assistenziali RSA*. Tuttavia, pareti lisce e porte serrate possono essere più dolorose del filo spinato.

Ribaltiamo la domanda. Possiamo mai ammettere che debba essere procreato solo un organismo le cui caratteristiche genetiche, che un certo tipo di mentalità ha predefinito, rispondano ai più bassi costi sociali per patologia? Possiamo mai ammettere che debba essere procreato solo un organismo con un basso tasso di mutazioni genetiche tanto da essere perfetto, senza imperfezioni, senza variazioni di colore, senza punti deboli, geneticamente perfetto, e magari tutti uguali, tutti con la stessa pettinatura, con una uniforme non militare. Possiamo mai ammettere che debbano essere procreati organismi che rispondano a quella mentalità che vede l'individuo solo ed esclusivamente come una parte di un organismo. Possiamo mai riammettere il predicato nazista di Konrad Lorenz *Per noi la razza e il popolo [Volk] sono tutto*. Possiamo mai ammetterlo? Possiamo mai ammettere un'etica che alla luce dei



prodotti della ricerca, possa definire la “razionalità e la portata” di un’azione di mera pressione selettiva sul “patrimonio genetico” del singolo, rispetto allo “scopo sociale di prevenzione del rischio” che si prefigge, assurgendosi a “strumento di misura” nel “rapporto tra i fini ed i mezzi”?

È noto che l’alterazione genetica legata a BRCA genera una maggiore suscettibilità al cancro dell’ovaio e della mammella. Alcune dottrine vorrebbero la castrazione e l’espanto delle ghiandole mammarie nelle bambine portatrici di queste alterazioni. Altre vorrebbero che ciò avvenisse solo con la maggiore età per una questione di consapevolezza, di responsabilità, sostengono. Risulta facile pensare che in base alle norme internazionali sia solo una questione di firma sul consenso informato all’intervento di espanto. Se accettiamo oggi, un “intervento armato” contro queste pre-pazienti/pre-delinquenti sociali/terroriste, bambine o donne che siano, comunque portatrici dell’alterazione predisponente al carcinoma ovarico e mammario, al di là del fine di ridurre l’incidenza ed i costi per terapia da carcinoma mammario ed ovarico, avremo accettato il dramma di una forma di eugenetica! Una parola che suona bene, molto meglio che razzismo, e che sembra non contaminata da odio. E questo è un altro -ismo, una storia di cui non vorremmo più sentir parlare. Continuando sulla stessa mentalità domani potremmo addirittura richiedere interventi analoghi di modifica/soppressione/repressione contro i diabetici ... Magari solo perché mangiano troppe risorse naturali in un pianeta che si espande e diviene sempre più povero!

Formazioni Sociali e Cittadinanza

Abbiamo visto il valore dell’uomo sia come singolo sia attraverso la sua espansione nelle “formazioni sociali”. Si ritiene sempre più diffusamente che l’evoluzione della società ha portato sempre più all’annullamento degli “stati sociali”. Basti pensare all’opera di Giuseppe Pellizza da Volpedo, scelto anche come manifesto del film *Novecento*, per avere chiara l’idea di come nel passato fosse particolarmente forte la differenza e distinzione in classi e stati sociali. Più recentemente, infatti, come anche riassunto in *Societing* di Giampaolo Fabris, è sempre più identificabile lo “strato sociale”. Strato sempre più definito dalla possibilità/capacità di appartenenza in base alla capacità/possibilità di condivisione di strumenti e mezzi, per un tempo più o meno lungo dato proprio dalla disponibilità degli stessi. Avere la disponibilità di test genetici predittivi di rischio o di suscettibilità introduce una nuova dimensione all’interno della nostra società. Il timore fondato è che l’uomo sia considerato un cittadino che in base al suo profilo genetico sia aggregato con quanti siano portatori delle stesse caratteristiche. La società, oggi, è capace di riorganizzare i cittadini in gruppi di appartenenza che non sono proprio quelli delle preferenze nei consumi, delle scelte di comportamento e dello stile di vita. Ovvero che si creino delle “formazioni sociali” con un vettore che parta dall’alto che assegni una bella *Card* con una “stella gialla” stampata sopra. O magari di colori diversi per gruppi diversi, ma con lo stesso triste significato. Secondo alcune mentalità si può ipotizzare un nuovo senso di cittadinanza che ha rice-



vuto la definizione di cittadinanza somatica, o di cittadinanza biologica. Vale la pena di riflettere sul potere di questo mondo. E pertanto che passi, su questo tema, una riflessione di Bruno Forte (*Il Sole24Ore*, 6 gennaio 2013) che riferendosi alla politica scrive: [...] *ma il potere di questo mondo, che proprio perché umano, troppo umano teme di essere colto in contraddizione nello scontro fra le sue pretese ed i risultati raggiunti.*

A questo punto, la domanda è: può mai l'individuazione e la definizione di un nuovo senso al concetto di cittadinanza essere interpretato in modo riduttivo e limitante? È legittimo riscrivere il diritto di partecipazione attiva alla società secondo la valutazione del grado di eugenetica? È su questo tipo di riflessioni che è compito del medico porsi e rappresentare questi dubbi. Per quanto è stato qui rappresentato, vale la pena di aggiungere che se nei millenni è rimasto inalterato quel documento noto come "giuramento" è perché il rincorrere l'avanzamento della ricerca ha sì generato i vari Menghele e Clauberg, ma ha potentemente contribuito a confermare il ruolo "religioso" dei medici che hanno il "compito" nei confronti della vita, intesa come valore assoluto, di *facilitarla, salvarla, e difenderla*. Ancora oggi il mistero e la verità, gloria del Grande Architetto dell'Universo, partono da quel "soffio vitale" che ha una singola cellula. Tanto una singola cellula di un qualsiasi organo, tanto una singola cellula di un tumore.

Ecco che, sempre secondo altre dottrine, si introduce una nuova etica definita *Etopolitica*. Si riconosce il valore dell'Etopo-

litica: ovvero di quella condizione che vuole organizzare gli sforzi per modellare la condotta degli esseri umani, agendo sui loro sentimenti, sulle loro credenze e sui loro valori. Ma attenzione, a non confondere lo strumento (il processo) con il prodotto ed ancor più con il risultato. Il prodotto di un processo si sostanzia in risultato sempre relativamente ad un contesto capace di validare il processo. Non stiamo tentando di motivare un ossimoro. Ecco che è possibile la grande alleanza o la circonfusione, la possibilità di investire profusamente, l'etica con la politica e viceversa. Questo perché insieme sono in grado di offrire ciò che potrebbe esser definito come il "luogo rassicurante" o la "consuetudine" o forse, detto meglio, quella *civitas* in cui con la *politeia* (il processo) si difenda insieme, anche attraverso l'ordinamento, il *civis*, l'uomo, da quella umana, ancestrale, paura dello *homo hominis lupus*.

Ecco che vale la pena, per metodo, riflettere anche su documenti del tipo *Conversation Project* diffuso da Ellen Goodman, premio Pulitzer, e ripreso dal *Harvard Business Review* gennaio 2012 rimandando al commento su www.testatadangolo.it (*Conversation Project: Trenta Danari per morire* di A. Marinelli). L'etopolitica, ritengo debba essere uno strumento i cui prodotti di processo tendano a mantenere sveglie le coscienze, allontanando l'asservimento e ricordando il valore della consapevolezza ed il ruolo dell'esercizio della scelta.

Inoltre, nessuna Etopolitica ha ragione di esistere senza fare i conti con le *Costituzioni*, e cioè l'insieme delle qualità, pro-



prietà, caratteristiche formali e funzionali che generano il complesso delle norme fondamentali dell'ordinamento che stabilisce i diritti ed i doveri. Pertanto, è utile rileggere:

Art. 2 Diritto alla vita

Art. 8 Diritto al rispetto della vita privata e familiare

Art. 9 Libertà di pensiero, di coscienza e di religione

Art. 11 Libertà di riunione e di associazione

Art. 14 Divieto di discriminazione della *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo* entrata in vigore il 10 giugno 2010 e che amplia la *Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali* firmata a Roma il 4.XI.1950.

Per rinforzare questi principi, vale la pena di soffermarsi sullo stralcio di un documento del 2009:

[...] il pericolo [...] è costituito dall'appiattimento culturale e dall'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. In questo modo viene perduto il significato profondo della cultura delle varie Nazioni, delle tradizioni dei vari popoli, entro le quali la persona si misura con le domande fondamentali dell'esistenza. Eclettismo [n.d.A. ovvero la tendenza a combinare

in modo disorganico elementi eterogenei] e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così, le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che le trascende finendo per ridurre l'uomo a solo dato culturale. Quando questo avviene, l'umanità corre nuovi pericoli di asservimento e manipolazione.

Questo è uno stralcio del passo 26 dell'Enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, Libreria Editrice Vaticana, 2009. Passo che combatte certe forme di moderno medievalesimo che vuole definire l'uomo con-finandolo in un mero dato culturale.

A questo punto vale la pena abbandonare ogni pregiudizio di ambivalenza e porsi il dubbio che il "Meglio" possa essere nemico del "Bene", così come il "Giusto" non coincida con il "Conveniente". E, pertanto si spalanca il nostro grande campo di azione. Lavorare con affinamento affinché sia possibile far coincidere, quanto più e sempre di più, il bene del singolo con il bene della comunità.

Ecco che la nostra condizione di uomini liberi nella e della Massoneria Universale ci pone compito e dovere il rappresentare ed il difendere la prospettiva della centralità dell'uomo.



Costruire, il segreto del Maestro.

Esoterismo ed essoterismo nella tradizione liberomuratoria

di Gerardo Picardo
Giornalista e Scrittore

Truth can be approached inside the lodge, but its innermost symbolism should be "declined" in history. The compass must remain open, as the starting point of the incoming future, as a mark of a future construction. All Masonic rituals are based on the idea of edification: this is the secret of esotericism, which does not look for just for abstraction, but it aims at a deeper comprehension of the world. A Freemason does not surrender to desperation and does not like to remain prisoner of an aristocratic indifference. Contrariwise, he opens the doors, and his secret becomes a means of dialogue. To be builders of and in history implies that we enter the theme of the Masonic ethical values, which should be made "living" through our direct witness. i.e. by means of real actions, as in a provocative school of intellectual freedom. We are men at work and in movement. Our Masonic spring compels us to open our hearth in the lodge and to maintain the dialogue where difficulties are still present, in order to show that change and improvement are always possible. A Master Mason preserves, in fact, a fundamental love, that of building. Together, in a fraternal link, we try to develop our process of edification, promoting a culture of solidarity and cooperation in sharp distinction with respect to many contemporary trends of intolerance; trends that unfortunately are appearing also in our country. What is beautiful is waiting for us also out of the temple.

Qualcuno, un giorno, ha udito il rumore delle nocche sulla Porta del Tempio e ha aperto. Dietro la Porta c'era un Maestro. Per chi ha cercato la Luce, è iniziata così una storia di ricerca che non ha fine. Sono solo un contadino ma ricordo che l'Alchimia aveva anche il nome di Agricoltura celeste, ed i suoi adepti si chiamavano Aratori. Perciò mi illudo di potervi partecipare quello che in questo momento della mia ricerca, porto nel cuore. Il primo sentimento, però, è guardare a Voi: ai Fratelli più esperti e saggi.

Un mattone assiale della sala di Amon, del tempio di Karnak, reca incisa una parola: *reggere*. Quelli della mia generazione hanno imparato da Voi, dai Maestri che hanno retto la Costruzione e puntellato gli edifici nei momenti di difficoltà, aggiungendo altre pietre e chiamandoci a portare oggi il nostro contributo. Il poeta latino Prudenzio, di cui la leggenda afferma che era stato iniziato alla Libera Muratoria, asseriva che la Pietra è il fatto immortale e permane intatta, al di là delle rovine dei Templi particolari. È essa che mantiene la



coesione delle pietre nuove. Voi avete insegnato a cercare. Nel *De Minimo*, il Nolano scrive: “Noi cerchiamo un pane diverso...”. Uno specchio è posto al di sopra delle Sette Porte, nel lato occidentale, perché si veda l’Oriente, là dove brilla la luce che è al di sopra del velo.

Il *Canto del Maestro* affronta il tema del segreto rituale:

Chi può disvelare l’Arte reale?

*Essi sono custoditi nel profondo del cuore del massone,
patrimonio della loggia antica.*

Quando siamo in Loggia, scrive il Fratello autore di un documento intitolato *Gli autentici figli della Luce*, “noi viviamo non già nel tempo storico, profano, bensì in un tempo sacro”. Un tempo che ci lega alla catena degli uomini del dubbio che hanno alzato le colonne e le hanno tenute controvento, facendo della propria storia una parola di libertà. In ebraico antico la parola *id'im* vuol dire *memoria*. Da una radice sanscrita *id-* deriva *identità*. Memoria e identità hanno per apparente omofonia la stessa radice. Perfezioniamo la cassetta degli attrezzi e guardiamo al futuro. Ai nostri giovani, e i giovani – insegnava Plutarco – non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere.

In un antico Rituale per la riconsacrazione della Loggia “Mentore” all’Oriente di Napoli, la sedia del Venerabile è rovesciata, coperta dal velo nero come la colonna che la fiancheggia. I lumi sono spenti. La grande spada dei giuramenti, sotto le ro-

vine dell’ara, quasi sepolta. Non c’è nessuno nel Tempio, tranne l’anziano Copritore. Quando tre Maestri e il Venerabile bussano alla porta, l’iniziato che ha custodito anche le colonne spezzate, chiede loro: “Dove siete stati tutti questo tempo?”. “Questo Delta mi ha fatto sperare sempre questo giorno, è tempo di ritrovarci”.

Ritrovarci e camminare insieme. In un Discorso pronunciato in occasione dell’accoglienza di molti Apprendisti nella Loggia del Principe di San Severo, a Napoli, nel 1745, si legge:

Tutto ciò che noi compiamo riguarda la virtù, è alla costruzione del suo Tempio che noi lavoriamo, e gli attrezzi semplici e grezzi di cui facciamo uso, altro non sono che il simbolo della spirituale architettura che è in noi.

E definendo i Liberi Muratori come gli uomini che *non hanno il cuore stanco*, il Principe spiegava ancora:

Siamo tutti eguali, la nascita, il rango, la sorte, non ci spostano da questo giusto livello, che deve, a quanto credo, ridurre ciascun uomo al proprio valore intrinseco: la sola virtù o le sole capacità ci rendono più o meno diversi, e la bassa gelosia giammai tra noi prende il posto della nobile emulazione.

Il messaggio di queste umili e fraterne riflessioni è allora la nostra presenza, l’importanza di esserci e di vivere la Loggia. È una scelta ma anche una questione di senso profondo. C’è un’essenza da cogliere per dare carne a ciò che portiamo dentro, che è anche una precisa visione del mondo. È della fine del secolo XV un antico racconto



che la Massoneria si tramanda: un passante osserva tre artigiani che lavorano in un cantiere e a ciascuno di essi domanda: “Cosa fate?”. “Mi guadagno la vita”, afferma il primo. “Sto tagliando una pietra”, replica il secondo. Ma il terzo, che era un Compagno iniziato, risponde: “Io costruisco una cattedrale”. È questa la differenza dell’Iniziato. Il *come* si vivono le cose. Perché c’è sempre una pietra da squadrare e mettere accanto alle altre per costruire. E poi l’avventura più bella: correre la sfida dell’infinita ricerca.

Un brano dei *Versi aurei* di Pitagora recita:

Adora l'eco quando spirano i venti. Non ferire il fuoco col coltello. Rimuovi da te qualsiasi aceto.

Il cammino esoterico è visione ma anche conoscenza, assicura la continuità ma deve essere anche un ponte sul nuovo. In greco, compasso si dice *diabetès*, e il termine richiama *diabatra*, che ha significato di *scala, ponte levatoio* (non “passerella” come qualcuno traduce e qualche volta vive).

Nel IV manoscritto Dumfries, datato 1710, leggiamo questo dialogo tra due Fratelli:

*Dove si trova la chiave della vostra Loggia?
In una scatola ossea ricoperta da un vello
irsuto*

*Datemi le caratteristica della vostra scatola
La mia testa è la scatola, i miei denti le ossa,
i miei capelli il vello, la mia lingua è la chiave.*

La scatola misteriosa entro cui sono celati i ‘segreti’ della Massoneria, è l’Uomo. La sua testa. L’Iniziato che sfugge all’immobilità di un destino di morte. Analogamente si trova nel testo dell’*Edinburgh Register House*, manoscritto del 1696, ove si chiede all’Iniziato: “Dov’è la chiave?”. La Risposta è: “Nella scatola di ossa”, vale a dire nel cranio. La Loggia è nella mente. Ma mentre gli altri sognano, i Liberi Muratori intagliano.

È importante il lavoro. Nel Delfinato – siamo nel Medioevo – si raccontava che un giorno Satana in persona avesse tentato di diventare massone. Accolto benevolmente da un Maestro, si vide riconosciuto lo stato di ‘Fratello servente’ e perché potesse attingere acqua, lo si fornì di un semplice scolatoio. Satana provò più volte a portare a termine il compito affidatogli, ma alla fine lasciò definitivamente la corporazione. Troppo faticoso per lui il lavoro di Massone. Significava farsi pellegrino e costruttore, da un cantiere all’altro. Nessun Maestro d’Opera dell’Età di Mezzo tradì mai il segreto, dicono i testi. Di loro, restano le cattedrali. “Apprendere l’arte della costruzione corrisponde all’iniziazione alla grande arte della vita”, ammoniva Oswald Wirth.

La verità dell’Ordine si può raggiungere solo all’interno di una Loggia, ma il simbolo che si è decodificato deve essere declinato nella storia, oltre la soglia del Tempio. Il Compasso deve essere aperto. Lo strumento non chiude e delimita: è l’inizio del divenire. Disegna una costruzione da realizzare.



Tutti i Riti della Libera Muratoria – scriveva Jules Romain – girano intorno all’idea della costruzione. Se si è compreso questo, si sarà capito tutto.

L’esoterismo, allora, non è astrarsi dal mondo ma comprenderlo dall’interno. Il Libero Muratore non morde all’amo della disperazione, e non ama chiodarsi nei discorsi arroccati nella casa della sufficienza. Al contrario, apre le porte, il suo segreto è il dialogo. In un articolo del 1910, René Guénon scriveva:

È increscioso soprattutto che molti Massoni rivelino una completa ignoranza del simbolismo e della interpretazione esoterica, conseguenza di un abbandono di quegli studi iniziatici, senza i quali il ritualismo non è che un vuoto insieme di cerimonie, prive di ogni senso riposto.

Ci vogliono i *mastini*, scriveva Giordano Bruno, cioè uomini della volontà. “Dopo il tempo dei veleni, verrà il tempo degli antidoti”, assicurava il Nolano. Siamo in cammino verso una verità. Nel dialogo II dello *Spaccio*, il filosofo parla della verità e dice che “il tempo non l’arruga e notte non l’interrompe [...]”. È ragione radicale contro l’inferno del dogma. E nel *De Minimo* ancora Bruno avverte: “Noi cerchiamo un pane diverso [...]”. Ma occorre fatica e discernimento, perché “dove tutti remirano, pochi sono coloro che veggono”. La scommessa è l’Uomo. “E che? Farebbe male uno che volesse mettere in piedi il mondo riversato?": questa è l’eresia del Nolano, la sua sporgenza rispetto ai pedanti e ai Manfuri di ogni tempo. Eroico Furore è conoscenza, amore per la storia. È cammino. “Non è di-

vinità che s’intrude nell’ignoranza ma ragione che libera. Amore che apre le porte di diamante nere”.

La parola latina per “Loggia” era usata dai monaci a indicare il rifugio eretto vicino alla Chiesa o alle mura del castello mentre questi venivano costruiti. Rifugio, ma poi si esce fuori. Non a caso Guénon scrive:

Inammissibile che chi aspiri all’esoterismo voglia ignorare l’essoterismo, almeno nella sfera pratica, perché il ‘più’ deve contenere il meno.

Iniziazione e realizzazione spirituale

L’esoterista non è un mistico, ma un cercatore di verità. Deve cercare carne spirituale, *Geistlichkeit*, nel senso di profonda saggezza. Sa che tutto ciò che è autenticamente umano non potrà mai essere contrario a una fede o a una religione, e tuttavia nessuna fede e religione potrà chiudergli il cuore. Il fianco perduto che cerca, è la storia dell’altro. Nella lunga prefazione al suo libro *I grandi iniziati* (1889), Édouard Schuré aveva invitato a cogliere l’esistenza di una ‘storia interna’ anche delle religioni, la dottrina segreta e l’azione dei grandi iniziati.

I viaggi di sapienza dei vari gradi racchiudono la *cerca* della Bellezza. Ecco perché la Loggia è il luogo dove il *lògos* ha anche il valore di *colligere*, di raccogliere e armonizzare. Paolo Lucarelli sosteneva che c’è differenza tra *alchimisti* e *soffiatori*, quelli che si danno un gran da fare dietro i mantici del forno senza comprendere il senso dei Lavori. Cosa cerchiamo? Perché lavoriamo? *Dignitas hominis*. Per il Nolano fatica



e lavoro sono gli unici strumenti per costruire. Costruire con mente e mani. La dignità dell'uomo si fonda sulla fatica e sul lavoro.

Con i soldi – dice Bruno – si può comprare tutto. Una sola cosa non si può comprare: la conoscenza.

Nel cammino occorre scorgere i segni. I Costruttori hanno eretto chiese e cattedrali valendosi di pietra chiara o bianca, perché dovevano essere ben visibili da lontano. Anche nella ricerca alchemica c'è una essenza da trovare e da vivere. Ci sono pietre visibili e tantissime altre che non si vedono, stanno sotto la terra, ma sorreggono le cattedrali. È il lavoro silenzioso e quotidiano di migliaia di Fratelli nel cantiere dell'umanità. Da qui il bisogno di scoprire la profondità dei Rituali, dove abita la sapienza del Maestro che conduce il neofita a disegnare sulla tavola di carne del proprio cuore.

Il Manoscritto Sloane (1700 circa) ha delle parole che vanno dette, controvento: “Quante luci ci sono nelle vostre Logge? Tre. Il Sole, il Maestro e la Squadra”. Di che cosa è fatta la chiave della vostre Logge? “Né di legno né di pietra, né di ferro né d'acciaio: è la parola ben detta al Fratello”. Perciò “ciò che il Maestro ottiene la mattina, i sorveglianti raccolgano il pomeriggio”. Un viaggio verso quell'*acacia* che ci sta nel cuore, conosciuta dai Maestri che vivono il segreto della pietra. Perché *acacia* in greco significa *senza bruttezza e senza male*. È questo il nostro sogno: contribuire a costruire un mondo meno violento e più

tollerante, dove il confine non è limite ma luogo di confronto e dove la scoperta dell'errore è una conquista, mai una sconfitta. È questa la *differenza* dell'Iniziato. Il *come* si vivono le cose. Perché c'è sempre una pietra da squadrare e mettere accanto alle altre per costruire. E poi l'avventura più bella: correre la sfida dell'infinita ricerca. La nostra è l'età di Epimeteo, ha scritto Massimo Cacciari nel suo libro *Il Potere che frena*. Mancano poteri capaci di trattenerne il male. Prometeo è incatenato ad una roccia ai confini della Terra, nella regione della Scizia.

Rimane l'altro fratello, Epimeteo, 'colui che riflette in ritardo'. Non sa prevedere, arriva come la nottola di Minerva: a fatto compiuto. La nostra è l'età di Epimeteo.

Riscoprirsi costruttori di storia significa parlare di valori della Massoneria e testimoniare nei fatti, come scuola inaudita di libertà di pensiero, e prendere sul serio la verità di ognuno. Siamo uomini in cammino. La vera speranza non ha certezze, ha solo la strada davanti. Un verso di Antonio Machado dice:

*Viandante, non c'è il cammino.
Il cammino si fa con l'andare.*

La grande via della laicità costruttiva non ha porte, migliaia di strade conducono alla consapevolezza che se le idee sono rivoluzione, il mondo non può restare così com'è. Vivere la Massoneria, farla camminare sulle nostre gambe e con i nostri cuori all'aperto, consegnandola poi ai giovani che alzeranno altre Colonne guidati dalle



tre Luci sacre della Forza, Bellezza e Sapienza.

Vivere la Primavera della Massoneria significa formarsi il cuore in Loggia e riaprire sempre il confronto laddove si alzano muri, essere testimoni del coraggio di poter cambiare. Perché il Maestro d'Opera ha un solo amore: *costruire*. Insieme, in cordata fraterna, cerchiamo formule di costruzione. Una cultura in senso contrario alla frammentazione odierna della società italiana. Una cultura del *vincolo*, dice il Nolano, tenendo domande aperte. Nei Templi di Re Salomone si è custodita sempre la luce della libertà e della fraternità. Le Logge questo sono: una filosofia in movimento. Gli uomini del dubbio sanno di terra, ma non hanno paura di passare molte notti all'aperto. Un servizio all'altro che si fa nel Tempio della storia. Scrive Wiliam Blake:

Nel vostro cuore portate il vostro cielo e la vostra terra, e tutto ciò che guardate, benché vi sembri esterno, si trova dentro di voi, nella vostra immaginazione di cui questo mondo mortale non altro che un'ombra.

Secondo Hermes, zolfo e mercurio sono genitori della pietra. Non so se vedremo mai Sale Perfetto e Zolfo Fisso, ma il *Mercurio del lavoro comune* è la strada da seguire. Umiltà. Il Compasso e la squadra in bisaccia, e la strada che chiama. Ha scritto il Gran Maestro Gustavo Raffi: "Quando gli altri pensano di avere tutta la verità, i Liberi Muratori cominciano a cercarla". Occorre cercare, sempre. Ricordiamoci il monito che Tollius rivolge ai soffiatori, schiavi della lettera:

Andate, e ritiratevi adesso, voi che cercate con una diligenza infinita i vostri diversi colori nelle vostre bocce di vetro. Mi avete stancato con il vostro nero di corvo; siete altrettanto pazzi di quell'uomo dell'antichità che applaudiva, a teatro, per abitudine, anche s'era solo, perché s'immaginava d'aver sempre davanti agli occhi qualche nuovo spettacolo. Lo stesso fate anche voi, quando piangendo dalla gioia v'immaginate di vedere nelle vostre bocce di vetro la vostra bianca colomba, la vostra aquila gialla ed il vostro fagiano rosso. Andate, vi ripeto, allontanatevi da me, se cercate la pietra filosofale in una cosa fissa; perché essa non penetrerà i corpi metallici più di quanto non farebbe il corpo d'un uomo con le più solide mura.

I riti compiuti sulla soglia sono riti di margine.

Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981

Varcare la soglia significa aggregarsi ad un mondo nuovo. In Alchimia, è la Luna a guidare verso il Sole. Ci sono Ruote della Memoria da decodificare, ma soprattutto parole di Maestri da tenere con sé nella battaglia, ma è l'autenticità il sigillo dell'Iniziazione. In fondo al sentiero ci sono nuove piste, il viandante solitario deve conciliare il Progetto con l'Armonia. Il mondo che sembra dominato da *Eimarmene*, il Destino, ha in realtà un segreto più grande che si lascia trovare da chi è disposto a lavorare congiunto ad altri per la gnosi indefettibile. "Questo è ciò che insegna il Dovero di Maestro: magistralmente riassunto nella massima: *Riunire ciò che è sparso e diffondere la Luce*" (Cfr. Andrea Zucconi - Guido Buffo, *I Doni dello specchio. Tradizione Alchemica e Libera Muratoria*, Mimesis Edi-



zioni, prefazione di Claudio Bonvecchio). Non basta conoscere il *come* delle cose, serve la *capacitas* di stanare il loro *perché*. Ci potranno essere difficoltà, ma dalla storia, in casa occorre essere forti. E' ancora Bruno, nello *Spaccio*, a rivolgerci un invito: “Finiamo il tetto, prima che arrivi la pioggia [...]”.

Occorre dare forza a nuove idee. “Che cos'è l'immaginazione, se non un sole nell'uomo?”, scriveva Paracelso. I desideri e le immagini, le idee di cambiamento si convertono ‘in terram’, come dice la tavola di Smeraldo: “Vis ejus integra est, si conversa fuerit in terram”. Uomini di desiderio devono seminare parole di umanità. Il Logos è luce.

E se l'occhio stesso è luminoso, come dice Plotino, allora il fatto di vedere è già azione, e mai semplice percezione passiva.

Antoine Faivre, *L'esoterismo occidentale*, Morcelliana, p. 178

Ma bisogna anche essere scomodi. Una citazione che era tra le quattro preferite da Raymond Abellio, l'esoterista dell'interdipendenza universale, dice:

Il fulmine non si scatena perché due nuvole si incontrano, ma è affinché si scateni il fulmine che si incontrano due nuvole.

Tra il pavimento a scacchi del tempo, fanno da guida *compasso e squadra*.

Alle spalle di Hiram risorto, nascosta e ignorata da molti, c'è una piccola porta che mette in comunicazione la *Camera di Mezzo*

con un altro luogo del quale nulla è mai detto [...] Ciò che qui è fenomeno, atto, frutto ed esistenza, di là da quella è *noumeno*, potenza, seme ed Essere. Da questa porta proviene una Luce tanto forte e pura da filtrare nella Camera di Mezzo, declinarsi nelle Camere sottostanti e infine spargersi dalla porta del Tempio per il Mondo. Questa è davvero la porta che dà senso compiuto e reale alla denominazione di questa Camera; essa è la Soglia dove ha termine l'Elevazione e inizia il cammino dell'Anagogia.

La Fenice è testata d'angolo del Tempio esoterico. Occorre anche vigilare al bivio delle scelte, perché l'ignoranza è in agguato, e non dimenticare che il *costruttore medioevale sapeva ridere*: era certo che i cicli del tempo avrebbero compiuto la loro opera. “Ma non preoccuparti né del posto né dell'ora, allora vedrai il Pellicano”, recita un passo de *Il viaggio iniziatico*, il libro di Christian Jacq. Trasmettere lo spirito dei simboli è il primo dovere di un iniziato. Ma anche le parole devono avere sempre un senso: “Impara a non soddisfarti mai di nulla, perché la Speranza è l'apertura delle porte più chiuse”. Soprattutto, “non dimenticare che la Carità è la legge del Maestro. È la Carità che mantiene uniti. Più sappiamo, più siamo responsabili e meno abbiamo il diritto di vantarci”.

Il muro perimetrale è diverso dal portante, ma ciò che è importante è la parola e l'esempio dei Maestri, in un'ininterrotta Catena Iniziatica e Sapienziale. Ora il mio sangue è quello del Multiverso. Il bello viene oltre la Soglia.



Renzo Mantero

di Mario Igor Rossello e Vinicio Serino

Renzo Mantero suddenly died on November 1st 2012. He was a Freemason enrolled in the Lodge Sabazia N° 96, at the "Oriente di Savona". Born in Portovenere (La Spezia-Italy) on February 11th 1930, he was a pioneer of Hand surgery, reaching a world wide fame not only for his outstanding professional competence, but also for his interest about the cultural aspects regarding the object of his work: the hand. He was President of the Italian Society for Surgery of the Hand, member of the most important scientific societies all over the world, and was officially entitled as "Pioneer in hand surgery" by the International Federation of Hand Surgery Societies. A surgeon, a man, a Freemason who honored the Human being, the Science and the Freemasonry.

Giovedì 1° novembre è mancato il Fratello Renzo Mantero a piè di lista della Loggia Sabazia, Oriente di Savona.

Tutti noi abbiamo avuto modo di apprezzare le sue grandi qualità di chirurgo, scienziato e umanista, ma egli era di più, un uomo dotato di tante straordinarie capacità e di tanto multiforme ingegno da essere anche per me, dopo una vita trascorsa insieme, molto difficile rendere la giusta dimensione della sua persona. L'emozione del momento non mi aiuta in questo gravoso compito, ma farò del mio meglio.

Renzo Mantero nacque a Portovenere l'11 Febbraio 1930. Dopo gli studi liceali a

Savona, si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Genova nel 1954, prese la Specialità in Chirurgia generale nel 1959 e conseguì il Diploma di Specialità in Ortopedia e Traumatologia nel 1962 presso lo stesso Ateneo. Nel 1964 ottenne la Libera docenza in Semeiotica chirurgica presso l'Università di Pavia. Alla fine degli anni '50 entrò come Assistente nella Divisione di Chirurgia generale diretta allora dal Prof. Aldo Scalfi, divenendone nel 1970 Primario. Nel 1972 fondò la sezione di Chirurgia della mano nell'ambito della Divisione di Chirurgia generale, nucleo di partenza dell'attuale Centro regionale di Chirurgia della Mano, creato nel 1995, di cui resse le sorti



fino al 1999, anno del suo pensionamento, mantenendone la Direzione scientifica fino ad oggi. Fu membro della Società Italiana di Chirurgia della mano dalla sua fondazione nel 1963, divenendone Presidente nel biennio 1980-81, e membro delle più importanti Società Scientifiche internazionali dedicate alla chirurgia della mano, venendo riconosciuto nel 2010 tra i grandi Pionieri della Chirurgia della Mano nel mondo dalla International Society for Surgery of the Hand.

Grazie al peso scientifico raggiunto dalla Scuola da lui fondata, ben tre Congressi Nazionali sono stati assegnati al Centro savonese, l'ultimo dei quali nel 2010.

Dal 1979 fu Direttore della Rivista Italiana di Chirurgia e riabilitazione della mano, mantenendone finora la Direzione onoraria.

Nel 1980 fondò la Fondazione savonese per gli studi sulla mano, promuovendo nel 1981 quello che è oggi il più antico Corso di insegnamento in materia di Chirurgia della mano esistente al mondo, ancora oggi punto di riferimento fondamentale per chi si interessa a questa specialità. Ideò inoltre e diresse fino alla morte la rivista "Manovre", unico esempio editoriale di un periodico dedicato agli aspetti culturali inerenti la mano.

Pubblicò oltre 250 lavori sulle più importanti Riviste internazionali del settore, ed una serie di monografie dedicate alla mano tra le quali voglio ricordare "La pollicizzazione" e "La malattia di Dupuytren".

Questo sintetico riassunto di una carriera sfolgorante non può avere altro ruolo che la collocazione temporale di un perso-

naggio che ha segnato una meravigliosa stagione scientifica e culturale, contribuendo in modo significativo a portare la Chirurgia della mano italiana alla ribalta internazionale, non solo per l'eccellenza chirurgica ma anche per i contenuti culturali che seppe sviluppare intorno all'oggetto della sua professione e dei suoi sentimenti più profondi: la mano.

In questi cinquant'anni di attività sono state tali e tanti i progetti, le invenzioni, le ricerche scientifiche e culturali che è impossibile elencare anche solo le più significative.

La sua instancabile curiosità e sete di conoscenza lo portò a spaziare dalla musica all'arte, la letteratura, coinvolgendo i suoi collaboratori in un entusiasmante percorso che permise al suo Centro di oltrepassare i confini della tecnica chirurgica per divenire un riferimento culturale universalmente riconosciuto nella sua unicità.

Tutti ricordiamo le sue affascinanti conferenze sulle mani di Paganini, Schumann, Chopin, Liszt, Rachmaninov, le innumerevoli dissertazioni sulla pittura e scultura dei più famosi artisti della storia dell'arte, quali Tiepolo e Rodin, e soprattutto l'incredibile studio sulle Mani del Cenacolo di Leonardo da Vinci. L'ultima sua opera, la Gran madre dalle tre mani, scaturita dalla passione per il collezionismo per le Icone russe, ci rimane a testimonianza del suo eclettismo e della profondità del suo pensiero.

Chirurgo, scienziato, uomo di cultura, libero pensatore, combattente, coraggioso, un carattere aspro e duro, ma capace di grandi slanci e di grande generosità; un



uomo fuori dal comune, che ha onorato il genere umano e la nostra Istituzione, un uomo del quale ogni società civile avrebbe bisogno : Renzo Mantero, quid plura?

Mario Igor Rossello

Mi associo al Fr. Rossello nell'affettuoso ricordo di quest'Uomo straordinario che ho conosciuto quando, per gravi patologie alle mani, ha assistito e mirabilmente curato mia moglie. Di lui conserverò sempre, oltre

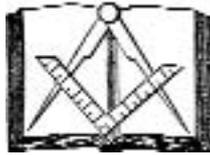
alla magistrale perizia di Chirurgo eccezionale, l'immagine indelebile di un vero signore, sereno e schivo, un moderno Umanista capace di interpretare la propria professione come Arte, prima ancora che come (arida) Scienza.

La sua mancanza, sia come Libero Muratore sia come insuperabile professionista, si farà pesantemente sentire per me e per tutta la mia famiglia.

Vinicio Serino

Bisogna veramente che l'uomo muoia, perché altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore
Vittorio Alfieri





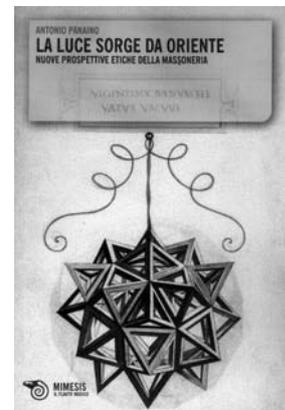
Segnalazioni editoriali

ANTONIO PANAINO

La luce sorge da Oriente. Nuove prospettive etiche della Massoneria

Mimesis Edizioni, *Il flauto Magico*, Milano-Udine, 2013, pp. 127, € 14,00

Il volume traccia un variegato percorso tra storia, orientalismo ed esoterismo secondo l'interpretazione originale di uno dei più prestigiosi protagonisti del dibattito massonico in Italia. L'opera propone una serie di percorsi volti a delineare gli indirizzi percorribili secondo un'etica massonica vissuta in serena trasparenza alla luce sia della Tradizione sia delle sfide poste dalla Contemporaneità.



MORRIS L. GHEZZI E DELFO DEL BINO

Massoneria e giustizia. Principi, valori e diritto nel pensiero della Libera Muratoria Universale

Mimesis Edizioni, *Il flauto Magico*, Milano-Udine, 2013, pp. 169, € 16,00

Il libro raccoglie le opinioni ed il relativo dibattito, svoltosi in via epistolare moderna (e-mail) tra Delfo Del Bino (massone di antica data) e Morris L. Ghezzi (Gran Maestro Onorario e Grande Oratore), due esponenti di rilievo del Grande Oriente d'Italia, la maggiore Istituzione massonica italiana,





intorno a temi e problematiche libero muratorie. Quale è il contenuto della Tradizione iniziatica libero muratoria? la ritualità è normativa al pari, se non superiore, di Costituzione e Regolamento? Esiste una giustizia massonica? Come si rapporta con la giustizia civile e statale? Quale rapporto esiste tra religione, anticlericalismo e massoneria? Cosa significa essere atei? Cosa pensa la massoneria della Chiesa Cattolica? Quale futuro per la massoneria come istituzione iniziatica ed esoterica tradizionale? Questi ed altri quesiti vengono affrontati e discussi nel libro con valutazioni spesso contrastanti. Nel dialogo tra i due Autori emergono varie posizioni e prospettive anche divergenti, ma tutte egualmente rilevanti nella costruzione del pensiero massonico, il quale, essendo pluralista e relativista, si arricchisce nella molteplicità e nelle diversità e non nelle omogeneità conformiste.



GIOVANNI COMISSO

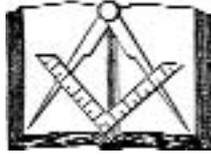
Agenti segreti veneziani nel Settecento

PGreco Edizioni, Milano, 2012, pp. 430, € 24,00

Nel 1940 il grande scrittore Comisso fu costretto dalla guerra a rinunciare ai suoi viaggi, e ripiegò pertanto sulle ricerche d'archivio a Venezia. Gli capitò di imbattersi nei documenti relativi alla magistratura degli Inquisitori di Stato, e di esserne talmente affascinato da volerne fare un libro. Nacque il progetto di un'antologia delle denunce che le spie e qualche anonimo cittadino mandavano agli Inquisitori. "Nel vagliare gli innumerevoli documenti - scrive Comisso - mi accorsi che noi nel

Fascismo di quegli anni ci si trovava in una situazione parallela a quella del decadere del governo aristocratico della Repubblica di Venezia e le preoccupazioni della Serenissima languente corrispondevano in un certo senso a quelle del governo dittatoriale che volgeva verso la fine".

Come gli Inquisitori si accanivano perché i nobili usassero la toga e la bautta, mangiassero pesce invece di carne il venerdì, così il governo dittatoriale si preoccupava che gli appartenenti al partito indossassero la camicia nera nei giorni di festa, facessero il saluto romano e portassero il distintivo all'occhiello. La superficialità delle preoccupazioni per l'apparenza era la stessa mentre per entrambi nel sottosuolo si preparava la voragine che li doveva rispettivamente travolgere. Il libro uscì nell'autunno del '41, ma fu quasi subito ritirato dalla circolazione.



Recensioni

ALDO MASULLO

Piccolo teatro filosofico, Dialoghi su anima, verità, giustizia, tempo
Mursia, Milano, 2012, pp. 140, € 12,00

di Gerardo Picardo

La verità del dialogo e il bisogno di Maestri, Aldo Masullo firma il 'Piccolo teatro filosofico'. Da Eraclito e l'orologiaio al dialogo di Giordano Bruno con il procuratore di giustizia, la vita è ricerca di senso. Il nuovo libro del filosofo, edito da Mursia

Sono di fumo, ma non sono un fantasma. Il pensiero non è corpo di carne e ossa, ma non è inconsistente immagine. Il corpo potete bruciarlo, il pensiero no.

È uno dei passaggi del Dialogo tra Giordano Bruno e il Procuratore di Stato. Uno dei quattro dialoghi che compongono il nuovo libro del filosofo Aldo Masullo *Piccolo teatro filosofico, Dialoghi su anima, verità, giustizia, tempo*, edito da Mursia (pp. 140, € 14). Masullo è un Maestro vero. La sua Filosofia si fa narrazione, alchimia di significati alla ricerca del senso.





Oggi siamo molti soli – spiega il filosofo – non nel senso che la solitudine sia un'eccezione, perché è una dimensione propria dell'essere umano, ma siamo soli perché isolati, ognuno chiuso nella propria monade, incapace di rapportarsi all'altro in modo aperto e carico d'amore. La filosofia è l'opposto di questa situazione, perché è costitutivamente dialogo. La grandezza del pensiero antico e soprattutto di Platone, è aver capito che non esiste umanità e filosofia che non sia dialogo, rapporto tra persone, scambio di esperienze.

Di grande impatto il dialogo tra Eraclito e il mercante. All'uomo che vende strumenti per misurare il tempo, il filosofo insegna, dopo avergli fatto scoprire una parola che scava nell'anima dell'altro, che "il vivere è patire, cioè sentire, provare. La vita è *paticità*". Il segreto è agire, darsi uno scopo profondo tra gli abitanti del Tempo. Perciò Masullo fa dire all'Oscuro:

Vogliamo, senza piangere sulle perdite né consumarci in illusioni, scoprire possibilità di senso nascoste, allestire scene nuove di mondo, delineare orizzonti di non confliggenti ma solidali libertà.

Alla fine del dialogo, l'uomo avrà scoperto la bellezza della differenza, il filosofo proseguirà il suo viaggio con la meridiana che il mercante gli ha donato.

Con questo libro, prosegue il professore emerito di Filosofia morale all'Università di Napoli Federico II, "scrivo finalmente non dei trattati o dei saggi filosofici, ma qualcosa che sia 'congeniale' alla filosofia, cioè il dialogo".

Queste pagine sono perciò

un invito a rompere il guscio d'isolamento, che non è materiale ma una volontaria reclusione dell'io. Spesso ci lasciamo 'comprare' dalla società, ci facciamo sommergere dalle cose, non rendendoci conto che questa società consumistica in cui ci troviamo a vivere produce bisogni artificiali a cui gli individui cercano di sopperire accettando ciò che la società offre a prezzo alto. Un costo che non è solo denaro ma il prezzo di un tempo che diventa avaramente conteso. Un frenetico correre senza più la possibilità di fermarsi a riflettere su noi stessi. E invece l'uomo è libero in quanto trascende con il proprio pensiero la stessa vita immediatamente vissuta.

Il pensatore partenopeo si ferma, allunga le mani ossute, inarca le sopracciglia rosse. La voce è carica di vissuto:

Occorre fermarsi, masticare la vita, assimilare non solo con lo stomaco ma con la mente. Libertà è pensare la propria vita,

dice rivolgendosi da vecchio maestro ai giovani che ha allevato insegnando loro la



forza del dubbio.

Cosa manca davvero a questo Paese? “Manca una buona scuola, e soprattutto dei buoni Maestri”, è l’analisi di Masullo.

Mancano esempi capaci di sollecitare il nostro sforzi di seguirli – aggiunge – e mancano ideali intorno ai quali costruire la nostra coesione. Siamo un’età senza passione. La passione non è la cecità di lasciarsi prendere da un’urgenza, ma patire, cioè vivere profondamente e dare spessore alla storia. È ragione e trascendenza. E tuttavia dovremmo, quei pochi che ancora avvertono questo bisogno di andare oltre, fare di tutto perché il senso della ricerca di ciò che ci può fare uomini, sia raggiunto da altri, camminando insieme lontani da lusinghe. Concentrati sulla nostra vita, che è relazione con gli altri. Vivere gustando la vita, ponendoci di fronte a noi come a dei problemi da risolvere e come storia da affrontare. C’è bisogno – rimarca Masullo – che ognuno di noi sia impegnato non tanto a dare il pane o l’aiuto immediato, ma a restituire agli altri il senso della loro vita narrando il senso e il segreto della propria vita. Mettendo in comune questa energia che è la storia personale. Noi stessi in dialogo con la vita, che è infinita ricerca.

A strutturare il *Piccolo Teatro Filosofico* sono quattro dialoghi: ‘Dialogo dell’anima e di un automa’; ‘Dialogo di Benedetto papa e del principe Amleto’; ‘Dialogo di Giordano Bruno e di un procuratore di Stato’; ‘Dialogo di Eraclito l’Oscuro e di uno sveglia orologio’.

Nello scriverli mi sono divertito – scrive Masullo – tanto più che dei quattro dialoghi almeno due sono ‘impossibili’, immaginati fra persone di secoli diversi, per esempio tra un Benedetto papa e un principe Amleto, tra un Giordano Bruno e un procuratore di Stato del nostro tempo. Ho così ripreso a vivere, in solitudine, le gioiose discussioni con cui, nei molti anni del mio insegnamento universitario, i miei allievi con me ed io con loro, insieme sperimentavamo il lavoro filosofico. Intrecciare percorsi mentali non preordinati è dialogo: è l’anima che, secondo Platone, nel discutere con altri sulle questioni di fondo del vivere umano dialoga con se stessa, intima pluralità nella singolarità dell’esistere, irriducibile identità nella plurale differenza.

Il pensiero è un ininterrotto gioco di domande e di risposte. Ognuno di noi, quando è solo, riesce a pensare perché dialoga con se stesso. Si pone domande, si dà risposte, obietta ad esse, ripropone le domande con le modifiche suggerite dalle obiezioni. Il dialogo tra due, o più, interlocutori è la dialogicità incarnata in una ‘corrente’ di parole sonanti. La verità è relazione, il dialogo è la situazione umana in cui irrompe la filosofia. In un passaggio di un dialogo, il Nolano chiarisce al suo interlocutore cosa sia la vera autorità:

L’autorità non s’identifica con il potere, riduttivamente inteso come la violenza del comando che impone ubbidienza senza se e senza ma. ‘Autorità’, invece, originariamente dice la capacità di pro-



muovere lo sviluppo della vita. E la vita, si sa, si promuove non con la cieca durezza del comando ma con l'affettuosa attenzione che i greci chiamavano 'epimelía', e i romani 'cura'. Avere a cuore il destino di una vita, difenderne le intrinseche possibilità dal rischio di perdersi magari prima ancora di maturare, sollecitarne e orientarne le energie sopite, accompagnarla fino alla soglia del decidersi alla libertà, tutto questo è l'autorità.

Completa l'opera, una 'Breve riflessione sul dialogo', la cui conclusione è da tenere conto:

Nelle filosofie del dialogo, il dialogo è solo teorizzato come esercizio del logo, ma non praticato: ridotto così a tema di trattazione scritta, è proprio ciò che Platone si rifiutava di fare. Si tratta di meditate elaborazioni e acute analisi, tutte consegnate alle mute pagine di scritti magistrali, momenti di pensiero passati. Manca il dialogo 'in carne ed ossa', il pensiero vivo presente che interrogando s'interroga. Mancano coloro che insieme pensando parlano, intersoggettiva realizzazione dell'ideale dialogo dell'anima con se stessa. La filosofia senza nulla perdere del suo vigore può farsi scrittura, se mostra in azione la sua dialetticità, se lo scritto registra l'atto del pensiero vivente, colto mentre accade nella temporalità della storia e lasciato aperto fluire, inesauribile invito ad altre menti.

La Porta della Bellezza si trova solo con il dialogo che si fa ricerca e pensiero vissuto.



IL MAESTRO DEL SOGNO

Franco Cuomo tra esoterismo e letteratura

FRANCO CUOMO

Il maestro del sogno. Franco Cuomo tra esoterismo e letteratura
Tipheret, Roma, 2012, pp. 224, € 20,00



a cura di
Alberto Cuomo e
Gerardo Picardo

con saggi di
Gustavo Raffi e
Pierfranco Bruni

Il Maestro del sogno e la necessaria utopia della ragione

di Velia Iacovino

Senza le grandi utopie la storia del pensiero dell'uomo sarebbe grigia e mediocre. È la capacità di immaginare una realtà diversa da quella che ci circonda a dare un senso alla nostra vita, a elevarci sopra l'opaco rasoterra dell'esistenza, a infonderci la forza di combattere gli oppressori, i persecutori, i tiranni, di cambiare il corso degli eventi, di ribellarsi all'anestesia della ragione. È questo il messaggio che ci arriva da Franco Cuomo attraverso il libro, pubblicato dalla casa editrice Tipheret, che non a caso si intitola *Il maestro del sogno* e che raccoglie scritti, interventi, tavole che costituiscono la



griglia simbolica di tutta quanta la sua opera letteraria e drammaturgica. Il sogno, dunque, come fattore di progresso e di cambiamento, necessaria utopia della ragione da usare come dinamite contro il pregiudizio, a cominciare da quello che si annida dentro di noi, e contro il torpore delle coscienze. Ma a una condizione: evitare che esso stesso diventi una prigione.

Valutate tutto con il metro delle vostre idealità, senza crearvi false idolatrie. Siate liberi e innamorati dei vostri sogni, ma sappiate dominarli, senza esserne dominati. Il sogno è vostro, non voi del sogno,

diceva infatti Cuomo rivolgendosi ai giovani. Parole di cui c'è più che mai bisogno in questa nostra età opaca, incline all'oblio e priva di generose aspirazioni, tanto da mettere a rischio le antiche e nobili conquiste sulle quali è pericoloso allentare la guardia: libertà, fraternità, uguaglianza. Libertà di coscienza, di pensiero, di dubbio. Libertà propria e altrui. Fraternità, che è sentire con forza il legame con tutti gli altri esseri umani, che è solidarietà. Uguaglianza, che è un valore supremo, che vuol dire stesse opportunità per tutti, che è rispetto della dignità della persona.

Cuomo era uno scrittore, ma era anche un massone e *Il maestro del Sogno*, a cura di Alberto Cuomo e Gerardo Picardo con saggi di Gustavo Raffi e Pierfranco Bruni, ci svela il suo volto meno conosciuto, quello di grande iniziato, studioso di esoterismo e Libero Muratore del Grande Oriente d'Italia, ci indica le tappe della sua ricerca e ci trasmette la speranza di poter trovare la via che cerchiamo.

“La sua penna – scrive nella prefazione Raffi – conosceva l'acacia. E viene una stretta al cuore pensare a un uomo che nel silenzio del suo studio, tappezzato di libri e lavori, con passione prepara una ‘Tavola’, la migliore, per spiegare l'Arte Reale al figlio Alberto”. Cuomo si è fermato all'ottavo capitolo scritto poco prima di morire. Ma il testo contiene tutto ciò che è indispensabile sapere a chi vuole imboccare la via della Massoneria. A cominciare dal suo segreto.

“È tutta la Massoneria un segreto – spiega Cuomo – impenetrabile dall'esterno. Non bastano i libri e le confidenze per apprenderlo. Occorre essere accettato in Loggia, e decrittare l'arcano attraverso la miriade di simboli che il Tempio propone alla percezione di chi lo frequenta. Il Tempio e la Loggia, sono questi gli unici due libri da sfogliare, con l'ausilio fondamentale dei rituali, registrandone i contenuti al filtro della vista, dell'udito, dell'odorato, del tatto e di un uso sottile dell'intelligenza, guidata dallo spirito e dalla ragione al tempo stesso, per potersi correttamente accostare a una comprensione sia pure elementare del mistero massonico. Non possono esistere



massoni cretini o ignoranti: esistono cretini e ignoranti che talvolta si spacciano per massoni senza esserlo”.

L'Arte Reale ha improntato la sua vita per intero. È nel dna dei grandi protagonisti dei suoi saggi, dei suoi romanzi, del suo teatro. Da *Gunther d'Amalfi* al *Codice Macbeth*, dai *Sotterranei del Cielo* al *Tradimento del Templare*, ai *Semidei*, al *Tatuaggio*, a *Carlo Magno*, da Giacomo Casanova a Caterina delle Misericordie, a Giovanna d'Arco e Gilles de Rais a Beatrice Cenci a Nerone, al *Caso Matteotti*. Ai *Dieci*, il libro sugli scienziati che firmarono il manifesto della Razza del 1938. È dietro e dentro la sua passione per la storia e soprattutto per il Medioevo. Ma perché proprio il Medioevo? Ecco cosa replicava: “Paradossalmente, io che scrivo di Medioevo anche quando ambiente le mie storie ai nostri giorni (perché io scrivo di oggi, di me, dell'uomo contemporaneo, non del passato) in tutta sincerità rispondo: per attualità. Perché nulla è più vicino alla nostra realtà – e alla nostra sensibilità odierna – dello spirito medievale, di certi comportamenti e dei fatti che caratterizzarono l'evolversi della società occidentale dall'originaria barbarie alla modernità”.

E l'Arte Reale è protagonista de *Il maestro del sogno*, vive nei leggendari monaci del Tempio di cui Uomo ci racconta, nel suo Carlo Magno, di cui ci regala uno straordinario ritratto, nei suoi scritti sulla Cabala e sull'equivoco dell'utopia della Città ideale di Tommaso Moro, nella sua interpretazione simbolica del Pinocchio di Collodi, nei racconti, che concludono il volume: Gli occhiali nuovi di Dario, Magdalo lo smarrito e Martin dei Cavalieri.

Le sue storie, tutte, di cui questo libro è una sorta di backstage, mettono in scena le angosce e i dubbi degli uomini, i loro amori e i loro odi. E in esse si possono trovare le risposte che si cercano per dare un senso all'esistenza.



LAURENT KUPFERMAN E EMMANUEL PIERRAT

Ce que la France doit aux Francs-maçons

First Editions, Parigi, 2012, pag. 285, € 20,50

di Agostino Pendola

In Italia un titolo come questo “*Ciò che la Francia deve ai Massoni*” sembrerebbe provocatorio. Nel nostro Paese, con l’eccezione di alcune pubblicazioni di storici preparati e ben conosciuti (Mola, Conti e qualche altro), quando qualche grande editore pubblica un libro sulla storia della Massoneria si può stare sicuri che invariabilmente sarà un ripetersi di luoghi già visti, di logge deviate e intrecci malavitosi. Del resto, come potrebbe essere diversamente dove, dal 1945 fino a due decenni fa, la politica è stata dominata da due forze (cattolici e comunisti) che scomunicavano o espellevano i sospetti di appartenere alla massoneria, e dove, ancora oggi, buona parte delle forze politiche in Parlamento hanno nei loro statuti il divieto di appartenere a “società segrete”? In Francia naturalmente è un’altra cosa. E non solo perchè dal 1815, cioè dalla caduta di Napoleone, che l’aveva trasformata in uno strumento di potere, è stata vietata solo nei pochi anni di Vichy (1940-42), ma anche perchè i suoi ideali e i suoi uomini hanno permeato profondamente la Terza Repubblica, che fu la più lunga (1870-1940), ma anche quella che più profondamente segnò la nascita della Francia moderna, come la conosciamo oggi.

Questo libro in realtà si potrebbe intitolare: *Ciò che alcuni massoni hanno dato alla Francia*. Gli autori esaminano infatti alcuni punti programmatici, come li chiameremmo noi, che hanno caratterizzato il dibattito civile e politico in Francia dal 1800 in poi, e mettono in risalto come i proponenti sono stati in gran parte aderenti all’Istituzione. Citiamone alcuni: l’abolizione della pena di morte, la simbologia della Repubblica, i diritti dell’uomo, l’istruzione gratuita, laica e obbligatoria, la libertà di associazione, il divorzio, il servizio militare, l’imposta sul reddito, l’abolizione dello schiavismo. Non sono che una parte. Non vi è dubbio che man mano che una di queste misure è entrata in vigore, la Repubblica (francese) ha fatto un passo avanti verso l’eguaglianza dei cittadini, verso la modernità. La maggior parte si sono realizzati proprio tra il 1870 e la seconda guerra mondiale, anche se per l’abolizione della pena di morte si è dovuto attendere l’arrivo al potere di un “massone senza grembiolino”, come viene definito, e cioè François Mitterand, e del suo ministro della giustizia con le stesse caratteristiche, Robert Badinter. Ma la questione era aperta dal Settecento, da quanto Mr. Guillottin, un altro massone, propose di renderne l’esecuzione almeno uguale per tutti, con l’attrezzo che conosciamo. Prima i nobili venivano messi a morte in modo adeguato alla loro condizione, ai poveri erano riservati i mezzi più crudeli.



Non solo i proponenti di queste misure sono stati massoni; tali sono stati coloro che le hanno sostenute tra l'indifferenza o l'opposizione della maggioranza. Prendiamo ad esempio ciò che pare, oggi, il caposaldo della democrazia, la libertà di associazione. Ebbene, in Francia venne garantita dalla legge solo nel 1901! Ma nel secolo precedente molti massoni se ne erano fatti interpreti, e per questo erano stati osteggiati, condannati in tribunale (come Leon Gambetta nel 1869).

E la nascita delle banche popolari? Banche e massoneria, in Italia un binomio che viene spesso evocato, ma con tutt'altro significato. In Francia, all'inizio del XIX secolo furono dei massoni che fondarono le prime banche cooperative e mutualiste, con lo scopo di fornire credito a coloro (piccoli artigiani, agricoltori) che erano esclusi. Potremmo continuare per ognuno dei punti che abbiamo citato sopra, e per altri ancora, che non abbiamo nemmeno menzionati.

Cosa si apprende, in definitiva, dalle letture del libro? Che i massoni, nella nostre società latine e profondamente impregnate di cattolicesimo, sono sempre stati un elemento modernizzante, che ha operato per la trasformazione della società in senso umanitario ed egualitarista.

Ne vogliamo citare uno anche in Italia? Zanardelli, che nel suo codice penale del 1889 abolì la pena di morte, uno dei primi casi in Europa.